

Emidio Agostinoni

Studi ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦ ♦
♦ ♦ sull' educazione
del popolo cinese



MILANO - ANTONIO VALLARDI - EDITORE
Via Moscova, 40

ROMA
Corso Vittorio Em., 35

MILANO
Piazza alla Scala, 10
(ang. Via Manzoni)

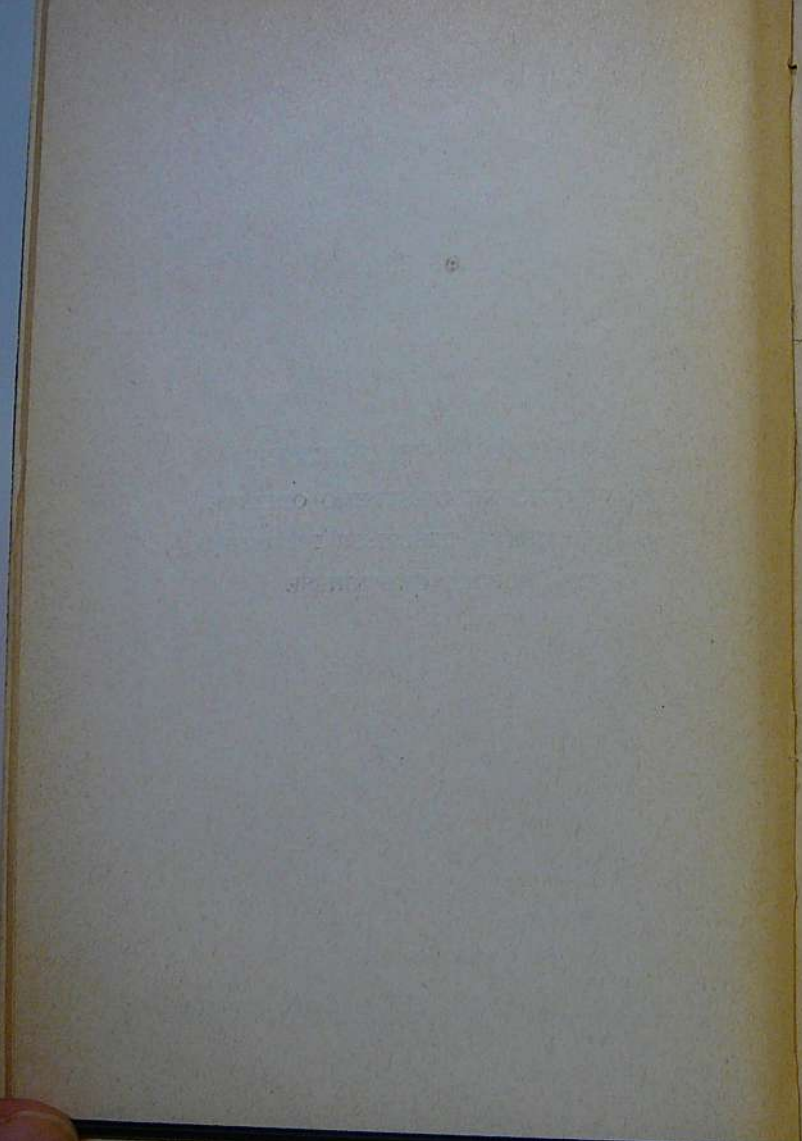
NAPOLI
Via Roma, 37-38

370.
AGO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano. - Col tipi dello Stabilimento dell'Editore ANTONIO VALLARDI.
8-III-902. (gmn).

AL
BARONE GIOVANNI DE RISEIS
CHE VIAGGIÒ NELL'ESTREMO ORIENTE
E MIRABILMENTE DESCRISSE I COSTUMI
DEL POPOLO GIAPPONESE



INDICE

I. IL FINE DELL'EDUCAZIONE	pag. 1
II. LA FAMIGLIA.	» 11
III. LA SCUOLA	» 23
II. La scuola primaria	» 33
III. Scuola secondaria	» 57
IV. Scuola superiore.	» 69
V. Scuole speciali	» 85
1. Scuola di calcolo	» 86
2. Scuola di calligrafia	» 91
3. Scuola di musica	» 95
4. Scuola di astronomia	» 98
5. Scuola di legge	» 103
6. Scuola di medicina.	» 106
7. Scuola di pittura	» 110
8. Scuola militare	» 113
9. Biblioteche.	» 120
IV. LA SOCIETÀ	» 123
I. Educazione sociale	» 125
II. I concorsi	» 135
V. IL PASSATO E L'AVVENIRE	» 147

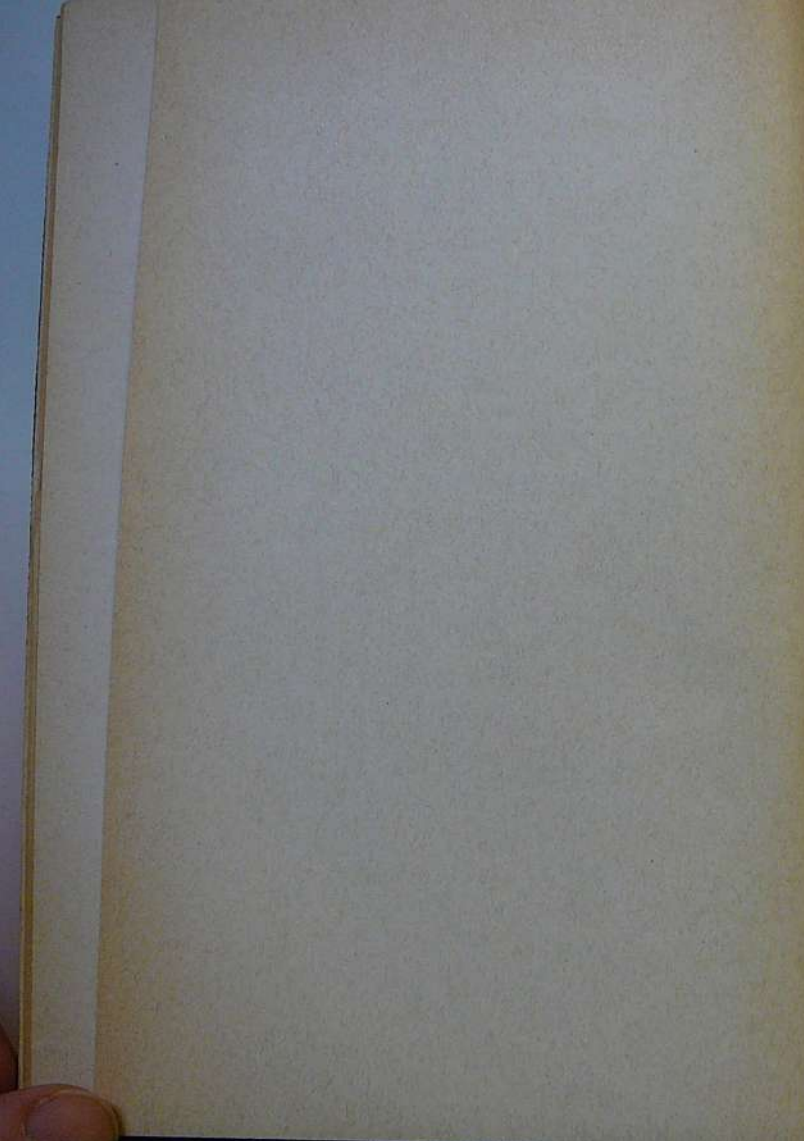
ERRATA-CORRIGE



<i>pag. 14 linea 9</i>	<i>si legga dalla</i>	<i>invece di della</i>
» 45 » 12	» spiegato	» spiegato ?
» 61 » 24	» interpreti	» interprete
» 87 » <i>penultima</i>	» per	» er
» 88 » »	» essa	» esse

I.

IL FINE DELL'EDUCAZIONE





L'EDUCAZIONE di un popolo ha per iscopo il raggiungimento di un fine, il quale trovasi in rapporto diretto con un fine supremo, che chiamasi fine della vita.

Non è possibile perciò conoscere il fine a cui tende l'educazione, e giudicare i mezzi di cui si serve, senza aver prima stabilito quale sia il fine della vita.

La morale — che dovrebbe appunto additarci tale scopo — presso i cinesi è intimamente legata alla religione che regola ogni atto della vita domestica e sociale; e perciò dobbiamo porre a base delle nostre ricerche, un rapido cenno intorno alle idee filosofiche che informarono ed informano i vari culti dominanti in Cina.

*

Tralasciando di parlare dell'Islamismo e del Cristianesimo che vi sono poco diffusi, occupiamoci del Taoismo, del Buddismo e del Culto Confuciano che influirono tanto potentemente sulla civiltà cinese.

Lao-tsé, che visse circa cinque secoli prima dell'era cristiana, si può considerare come il vero capo del Taoismo, perchè predicò nei suoi libri le antiche dottrine del Tao o Ragione suprema. Egli non fu che il riorganizzatore del culto: cercò di far tornare il popolo alle antiche abitudini, inducendolo a scrivere con gli antichi caratteri, a vivere senza desiderî, senza operosità, nell'ignoranza più perfetta, affinchè potesse essere facilmente dominato. La sua fu così la religione dell'oscurantismo.

I ministri che dovevano essere come intermediari tra il popolo e il Tao, e che furono chiamati Taossi, per accrescere il numero dei proseliti fecero credere di aver scoperto una medicina atta a donare l'immortalità dell'anima. Molti vi abboccarono, tanto che gli stessi imperatori della dinastia Tcheou tennero in onore i Taossi.

Però al contatto di altre religioni, dopo una lotta accanita e talora violenta, il Taoismo passò in seconda linea perdendo sempre più la primitiva influenza, ed oramai i Taossi, diminuiti di molto, sono tenuti in piccolissimo conto.

Il Taoismo, che nei primi secoli di esistenza ebbe un'influenza tutta negativa sull'educazione, cedette via via il terreno al Buddismo e poscia al culto ufficiale Confuciano.



Il Buddismo, che a differenza del Taoismo, fu importato in Cina dall'India, durante il regno della dinastia Han, verso l'anno 64 della nostra era (1), ha esercitato sull'educazione un'influenza molto più positiva.

Budda, nato verso il 662 av. C. da famiglia principesca, trasse il fondamento della sua dottrina dalla contemplazione del dolore. Bastò che egli visitando la città governata

(1) T. CHOUTZKI, *Pechino e il Nord della Cina*, pag. 355.

da suo padre, vedesse un infelice che spasimava affetto da peste, perchè, meditando sulla caducità delle umane cose e sul dolore che tutti travaglia, si decidesse a rintracciare il mezzo per la redenzione dell'umanità. Così secondo la tradizione e secondo le notizie tramandateci dai biografi e raccolte, fra gli altri, dal Max Müller (1) e da Edwin Arnold nel suo poema *The Light of Asia being the life and teaching of Gautama, prince of India and founder of Buddhism* (2).

Il Buddismo ebbe quindi per base il pessimismo che Raffaele Mariano, nel suo studio di religione comparata (3) dice comune ad ogni culto. Ma questo pessimismo non è temperato all'ottimismo che fa sperare in un avvenire migliore in questa vita o nell'oltre tomba. Il dolore è per Budda ineluttabile: l'uomo è destinato a soffrire, e solo coll'annientamento del dolore — per la distruzione dei desideri e delle aspirazioni e per l'indifferenza alle gioie ed alle pene — può giungere al Nirvana e troncarsi così quel succedersi della vita e della morte, quell'eternarsi del dolore, mediante la trasmigrazione dell'anima.

Il Nirvana è per il buddista il fine della vita. Egli giunto al Nirvana si è redento, si è reso simile a Budda, è diventato un Budda, e come tale ha raggiunto il massimo grado di perfezione.

Budda, parlando del Nirvana, non lo definisce, non lo concretizza, e molti scrittori quali l'Oldenberg, l'Hartmann, lo Schopenhauer, il Müller e il nostro Mariano, che si sono arrovelati per determinarne e spiegarne l'intimo senso, non vi sono affatto riusciti.

E a che del resto ritentarne la ricerca?

(1) *Ueber den Buddhismus*, pag. 192-195.

(2) Libro 3°, pag. 71-80.

(3) *Buddismo e Cristianesimo*, pag. 68.

La conoscenza netta della finalità ultima della vita, è necessaria quando ogni individuo, completamente libero dalle pastoie che lo spingono inconsciamente verso un fine prestabilito, può in un certo senso scegliere i mezzi migliori per raggiungere il proprio fine. Ma a che vale il conoscere l'intimo senso del Nirvana, il sapere se esso significa estinguimento completo dell'essere o vita assolutamente spirituale, appartata dalla materialità delle cose conseguita mediante l'annientamento del volere, quando Budda che lo concepì, fissò delle norme inderogabili di vita morale per il suo raggiungimento?

Potrà servire ai dotti per uno studio di religione e a null'altro.

Molto più importante per noi è il conoscere la morale pratica che scaturisce dal buddismo per poter giudicare dell'influenza esercitata dalla religione sull'educazione.

Il buddismo è dominato dal concetto della casualità: un fatto succede perchè deve succedere e perciò nessuno indaga la causa del fatto, e tutti temono la forza del volere quale causa del dolore; quindi estinguimento graduale del dolore per giungere al Nirvana. Ma d'altra parte l'uomo secondo Budda deve redimersi dal dolore, deve allontanare le cause del dolore, deve rendersi signore del dolore, e tale redenzione non è dovuta all'opera di un solo individuo, d'un Dio-uomo come nel Cristianesimo, perchè Budda non può considerarsi quale intermediario per la redenzione, come crede il Mariano, ma semplicemente quale modello per redimersi, perchè la redenzione buddistica è affatto personale: ogni uomo deve redimersi mediante le proprie forze!

E' questo grande principio che ha determinato lo Schopenhauer e l'Hartmann a ritenere che il buddismo siasi accostato, più di qualunque altra religione, alla forma perfetta, a cui tendono le religioni nella loro evoluzione.

Il buddista per redimersi, se da una parte è soggiogato

dai senso di sottomissione e di sacrificio tutto negativo, dall'altra è animato dall'impulso positivo che lo spinge ad operare secondo le leggi morali, secondo le norme della virtù. Egli è animato da un amore e da una carità infinita: non odia, ma ama il nemico, perdona e non si vendica, compatisce e beneficia. E non si ferma ai soli fatti: egli indaga anche le intenzioni, che riconosce come causa dei fatti, affinché siano buone, anzi pure.

Questo il buddismo nella sua essenza.

Originario — come abbiamo detto — dall'India, senza potersi considerare assolutamente come una derivazione del Bramanismo, non manca di avervi qualche affinità: la stessa trasmigrazione delle anime, lo stesso profondo pessimismo e la stessa lotta contro il tempo e contro il destino. Arricchitosi di proseliti, si trovò ben presto in lotta col Bramanismo, più che per altro, per predicare l'uguaglianza e la conseguente abolizione delle caste tanto care ai bramini; e la lotta fu tanto aspra, che molti si convertirono e molti si allontanarono dall'India, e pel Tibet avviarono la loro propaganda verso la Cina, che doveva diventare il quartiere generale della loro religione.

In Cina il Buddismo — come ogni altra religione e ogni altro costume che voglia penetrarvi — subì una evoluzione: si allontanò dai suoi termini rigidi, si modificò ed adattò all'indole, ai costumi, al culto civile dominante.

I cinesi, dediti agli studi, all'operosità ed al lavoro, non potevano adattarsi ad accogliere una religione che predicasse l'inattività, la vita contemplativa, e perciò i buddisti cinesi si divisero in due rami. I semplici credenti — che furono in molto maggior numero — presero del buddismo tutto ciò che non fosse in contraddizione col culto degli antenati, coi riti antichi, con le dottrine confuciane insomma, e i Bonzi, o sacerdoti, si riunirono in comunità dandosi completamente a quel genere di vita che doveva servire di modello ai credenti, secondo le leggi di Budda.

Il buddismo così opportunamente modificato, più che nella dottrina, nella pratica, trovò in Cina un terreno adattissimo alla sua diffusione, e vi riuscì altamente educativo.

La religione di Lao-tsè era stata quasi completamente debellata, perchè in aperta contraddizione alle teorie filosofiche di Confucio divenute patrimonio dei grandi e dei sapienti, e il popolo, che non poteva comprendere una religione eminentemente filosofica e priva quasi affatto di manifestazioni esteriori, sentiva il bisogno di un culto adatto al proprio sentimento.

Così sorsero le innumerevoli immense pagode monumentali, all'ombra delle quali i Bonzi sognano il Nirvana.

Nel secolo XII il culto fu riformato, e il riformatore Tsoung-kaba, che incominciò la sua opera nel Tibet, sostituì a molti riti le cerimonie cristiane. I ministri del culto così si chiamano Lama e il loro capo Gran Lama. Si introdussero certi abiti sacerdotali simili a quelli dei nostri preti, l'uso delle processioni, ecc.

La religione così riformata è molto diffusa nel Tibet e nella Mongolia, ma poichè non si modificò affatto nel concetto filosofico-morale, non alterò la sua speciale influenza educativa.



Abbiamo già notato come al disopra di ogni culto esistesse un culto ufficiale, e come ogni culto dovesse porvisi in diretta relazione per poter assicurarsi una certa vitalità.

Esso prende il nome di Confuciano, perchè Confucio fu colui che organizzò, riunì e modificò gli antichi riti, le antiche cerimonie, le antiche credenze, dando loro una forma decisa ed un'esistenza incrollabile.

Confucio, nato nel 551 av. C. trovò il proprio paese in dissoluzione e pensò a ricondurlo all'antico splendore. Intui che l'unico mezzo per rinsaldare la compagine delle

istituzioni era quello di risollevar il senso morale, il culto degli antichi riti, delle antiche virtù promovendo il sapere, e trascrisse quei famosi *King*, in cui furono fissate le norme, tramandate dalla tradizione, che fin'allora aveva tenuto insieme la compagine sociale.

Il culto degli antenati divenne la pietra angolare della religione; ai sacrifici umani furono sostituiti i sacrifici delle immagini e dei fantocci; i magistrati ebbero anche le attribuzioni sacerdotali, e l'imperatore divenne il vero capo della religione quale *padre e madre* dei suoi sudditi. Questi presiede così ai sacrifici che si celebrano nelle varie epoche dell'anno e si reca nel Tempio — Tien-tan — per scongiurare il Cielo nei casi di grave calamità pubblica, implorando il perdono delle colpe che fossero causa della sua giusta indignazione.

Confucio predicò che scopo della vita è *il vivere pacificamente e soddisfatti, senza occuparsi di ciò che può avvenire dopo la morte, pur sforzandosi di conservare fino all'ultimo respiro il rispetto di sé, per essere in diritto di farsi rispettare dagli altri.*

Per raggiungere questo scopo, pose a base di tutto l'ordinamento politico-sociale, la pietà filiale, la quale dalla piccola società — Famiglia — si estende alla grande famiglia — Stato — e diviene così il primo principio del bene dell'intero popolo. Il Cinese, secondo Confucio, non deve aspirare che al bene dello Stato e ad ottenere un posto ragguardevole fra gli antenati.

Stabilito un tale principio, abbastanza positivo, Confucio pensò di indicare nettamente la via migliore per raggiungere lo scopo. Egli, oltre che un filosofo ed un legislatore, fu anche un grande educatore nel senso ampio della parola: fu educatore come maestro, come scrittore e come legislatore. Quale maestro insegnò ai suoi scolari le norme del retto vivere; quale scrittore fissò nei suoi *King* quanto vi potesse essere di più sano e di più

pratico nel campo delle conoscenze etico-morali, e come legislatore disciplinò la riorganizzazione degli istituti educativi, dettò le norme per i concorsi alle cariche pubbliche e predicò la moralità pubblica e privata. Stabili che *l'educazione dovesse avere lo scopo indiretto di migliorare tutti i cittadini, e quello diretto di preparare moralmente ed intellettualmente i magistrati e gli amministratori, che costituiscono in Cina il cardine della vita morale e civile e che alla lor volta divengono strumenti di moralizzazione pubblica.*

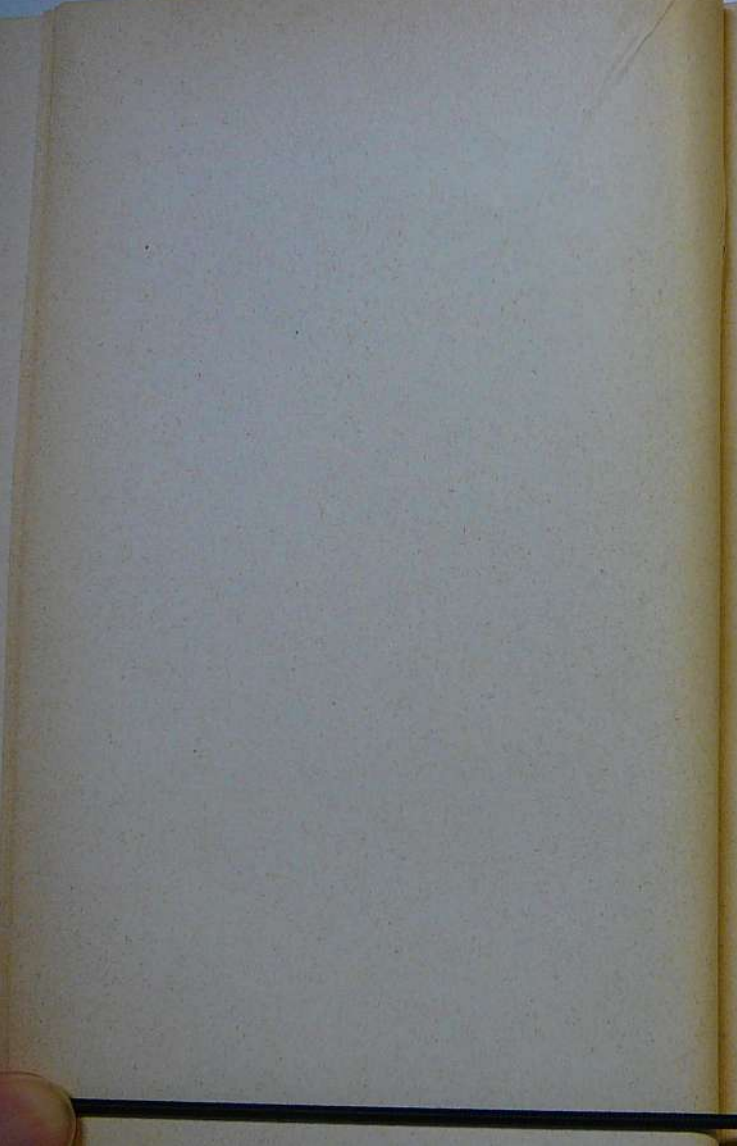
Egli organizzò tutto in modo mirabile per raggiungere questo fine, infondendo così nel popolo cinese quella tendenza alla virtù ed al sapere che tanto lo caratterizza.

Il buddismo venuto più tardi — come già abbiamo accennato — cercò di adattarsi a quanto era già stato fatto da Confucio, e, sfrondata di tutto ciò che è restato prerogativa dei Bonzi, riuscì ad integrarsi nella filosofia confuciana, prendendo viva parte nell'educazione morale del popolo, mettendo a disposizione del Confucianesimo tutti i suoi mezzi, senza intaccarne profondamente i principi filosofici e senza rinunciare alle proprie finalità.

Come e con quali mezzi si cercasse di raggiungere lo scopo supremo dell'educazione, lo vedremo parlando dei vari fattori educativi; ed allora ci sarà facile osservare come il fine dell'educazione non fosse universale e completo, e come gli scopi fossero in relazione al fine fissato da Confucio, ma non al fine dell'educazione quale è inteso da noi.

II.

LA FAMIGLIA





ER studiare l'evoluzione educativa di un popolo è necessario porre a base di ogni ricerca, di ogni induzione, la costituzione della famiglia e l'influenza miglioratrice da essa esercitata.

E se ciò è necessario per lo studio dell'educazione presso un popolo qualsiasi, è assolutamente indispensabile per poter parlare, anche modestamente, del popolo cinese che considera la famiglia come base assoluta di tutto l'ordinamento politico-sociale dello Stato.

Per i cinesi lo Stato non è che una grande famiglia, l'imperatore, il padre di 400 milioni di sudditi. Tutto l'ordinamento sociale, dalle alte funzioni di Stato alle minime cerimonie intime, tutte le leggi antichissime, gli editti che furono e sono emanati e i codici, hanno per comune fondamento la pietà filiale, che per noi è semplice sentimento confinato nell'intimo della vita familiare, mentre presso i figli del cielo è legge immutabile eterna, che, pur avendo avuta la sua prima culla fra le pareti domestiche, dilagò oltre quei modesti confini, quando la società, da primordiale, si fece più complessa e prese forma di tribù e di Stato.

Confucio — che fu il vero riorganizzatore della società cinese — così spiega il concetto della pietà filiale al suo scolaro Tseug-tseu: « *Nell'ordine generale delle cose il figlio nei rapporti col padre è ciò che il suddito rappresenta di fronte al re, quello che l'inferiore è in rapporto del superiore. Solo colui che comprende i doveri della pietà filiale, nel loro vero senso, è uomo onesto* (1) ».

Da ciò si conosce chiaramente la grandissima influenza esercitata della famiglia nell'educazione sociale.

Il futuro cittadino è formato quasi completamente fra le mura domestiche, per quanto riflette la sua vita morale, politica e sociale; fuori non ha altro compito che quello di perfezionarsi negli studi letterari, nelle scuole di vario grado, per poter così aspirare alle cariche civili.

Questo fatto si riscontra — in misura diversa — presso tutti quei popoli primitivi che conservarono al loro Stato la forma patriarcale pura e semplice; ma non abbiamo alcun esempio di popoli che raggiunsero un alto grado di civiltà e diedero al loro Stato un ordinamento perfetto, minutissimo — patriarcale nella forma e non nell'essenza — e che estesero le norme e i costumi famigliari all'immane congegno di un impero sconfinato. E se ne capisce il perchè. Una famiglia retta assolutamente dalla legge, invece che dal sentimento, non si riscontra presso alcun popolo civile; e nessun popolo civile si è mai trovato ad avere per base immutabile della vita sociale, le antiche norme, tramandate dalla leggenda e raccolte nei libri eterni.

Prendiamo ad esempio, per semplice raffronto, i due popoli più celebrati dell'antichità: il Greco e il Romano.

(1) DUHALDE, Tomo II, pag. 363.



Presso i Greci la famiglia, sia che fosse ateniese o spartana, non aveva altra cura che quella di vegliare sulla salute della prole, destare in essa — per quanto l'età lo permettesse — il sentimento del bello, del dovere e della virtù, ponendo a base di tutta l'educazione, la leva potentissima del sentimento. Lo Stato, conscio dei suoi doveri, si appropriava ben presto dei teneri fanciulli e completava l'educazione della futura gioventù, indirizzando i propri sforzi verso gli scopi a cui tendeva l'educazione nazionale.

L'individuo, ancora incosciente, se veniva strappato troppo presto dalla culla dell'affetto, veniva trasportato nel campo vero della vita, in quel campo in cui avrebbe dovuto combattere le battaglie dell'esistenza.

I Romani davano maggiore importanza all'educazione familiare. La *patria potestas* ci dà un'idea dell'influenza della famiglia sull'educazione della prole e di conseguenza sulla vita sociale. Essa non può affatto paragonarsi al potere paterno dei greci, i quali in fondo, non usavano che della prerogativa di selezionare la razza, sopprimendo i figliuoli imperfetti.

Il padre romano, col diritto di vita e di morte — a qualunque età la prole fosse pervenuta — con la rigidità incrollabile dei costumi, con la severità delle abitudini, dava alla famiglia un'impronta particolare, senza giungere però al punto di soffocare, col rigore della legge, ogni manifestazione del sentimento, senza rendere la casa simile ad una caserma. D'altra parte lo Stato — se non tanto precocemente come presso i Greci — ammettendo il principio che il cittadino dovesse servire per esso, e non esso per il cittadino — s'interessava di dare al popolo ed ai patrizi un'educazione diretta a formare dei valorosi soldati e degli integri magistrati.

Come si vede, tanto presso i romani che presso i greci, l'educazione familiare si basava sul sentimento e sulla legge, e lo Stato completava, secondo il proprio fine, l'educazione sociale, che solo in embrione poteva dare la famiglia.

La nostra famiglia moderna, sfrondata di tutto quanto ci fosse d'assolutista e di semi-barbaro nelle famiglie degli antichi, è agli antipodi della famiglia cinese, e si distacca sensibilmente anche da quella della civiltà greco-romana.

Essa è basata sul sentimento. Il capo la regge mediante la forza morale che gli viene da quella corrispondenza d'affetto che lega il figliuolo ai genitori, e questi al figliuolo, la quale tende appunto ad equilibrarsi col progresso della civiltà (1).

La famiglia si vale della potentissima forza che nasce dall'amore, e col solo suo aiuto educa il bambino, preparandolo alla vita sociale, di cui la famiglia è come la sintesi. In essa il bambino si disseta alla fonte dei primi affetti, si nutre di quella forza che lo renderà atto ad acquistare le migliori abitudini del vivere civile, e quando questa missione è ben iniziata, entra in campo la società, che con le sue molteplici forze spinge il neofita nel campo vastissimo in cui dovrà esplicare la sua maggiore attività.

E qui non v'è persona che non comprenda la differenza sostanziale che distingue la nostra, dalla famiglia cinese.

La nostra famiglia cura e sviluppa nel rampollo l'attitudine a migliorarsi, servendosi del sentimento come mezzo, e dell'affetto come movente, mentre la famiglia cinese, servendosi di una legge immutabile autocrata, facendo tacere

(1) HERBERT SPENCER. *Istituzioni domestiche*, pag. 282.

ogni impulso personale, abbozza i figliuoli e li prepara direttamente alla vita civile, che secondo il concetto confuciano non è che la vita famigliare estesa ad un grandissimo numero d'individui.



Il matrimonio assume in Cina un carattere speciale. I cinesi, partendo dal principio che l'unione sia predestinata, si sposano senza essersi mai conosciuti, mediante l'intercessione e l'accordo dei parenti, che fissano di comune accordo anche la dote.

Il giorno delle nozze arriva la sposa in palanchino, accompagnata da molti parenti. Lo sportello viene aperto e la fanciulla scende: lo sposo l'osserva e, se di suo gradimento l'accetta con gran festa; diversamente la rinvia.

Le leggi cinesi obbligano i coniugi a dire sinceramente l'età e le proprie imperfezioni fisiche, con grave pena in caso di falsità. E' ammesso il divorzio che ha luogo però molto raramente, e, se la donna abbandona la casa del marito o è infedele, può essere venduta come schiava.

I grandi dello Stato e l'imperatore, oltre la moglie, possono avere delle concubine e raramente si dà il caso che si permetta un tale lusso qualche altro cittadino, eccetto che la moglie — giunta al quarantesimo anno — non abbia dato alla luce alcun figliuolo. In tal caso, o alla morte della moglie, subentra al suo posto una concubina.

Il padre rappresenta nella famiglia cinese il padrone assoluto di tutto e di tutti. I suoi ordini indiscutibili, vengono eseguiti con la massima sottomissione, secondo le norme della pietà filiale. Egli — come presso i romani — ha diritto di vendere i propri figliuoli e di farne l'uso che meglio creda.

La madre, nella famiglia cinese, ha un posto molto inferiore a quello occupato presso gli altri popoli civili.

Anch'essa è soggetta assolutamente al marito ed esercita quindi sulla prole un ascendente insignificante. Ad essa infatti non è affidata che la cura materiale delle faccende domestiche — in cui si manifesta pazientissima — e la sorveglianza dei figliuoli. Solo il padre esercita in un certo senso la funzione educativa. Egli avvia il fanciullo nella pratica delle virtù, nella conoscenza delle norme che regolano i riti, le cerimonie, i sacrifici. Gl'insegna la danza e la musica e l'inizia allo studio dei caratteri facendosi presto sostituire dal maestro. Alla donna così è sottratta la funzione più bella, più nobile!

Ma non basta. La donna non è ammessa a mangiare alla stessa mensa del marito, e non può neanche trattenersi nel medesimo suo appartamento; non può generalmente uscir di casa, non vede che le persone di famiglia e qualche volta i parenti. Passa il suo tempo tenendo d'occhio i piccini, tingendo la seta, filando, tessendo o dipingendo uccelli e fiori.

I figliuoli restano affidati alle cure della mamma, finchè abbiano imparato a parlare ed a camminare, poi l'influenza affettuosa materna va scomparendo, per cedere il posto a quella autocrata del padre.

Spesso i bambini — per mancanza di mezzi o per altra causa — vengono esposti, ed allora raramente restano in uno stato precario: il più delle volte vengono presi ed allevati, e se di sesso femminile, addestrate ai lavori, legittimate e poi maritate, o preparate per essere vendute quando abbiano raggiunto la giovinezza. I maschi trovano più facilmente qualcuno che li prenda con sé, perchè tutti aspirano a lasciare un rampollo che possa onorare la propria tomba. Su ciò si basa in gran parte la cura speciale che i cinesi hanno pei maschi. Le povere donne incominciano ad essere poco ben viste dal momento della nascita! Esse vengono esposte più di consueto, o vendute come schiave o uccise, e quelle che restano nella famiglia, deb-

bono ogni riguardo ai fratelli, rispettando in essi degli esseri superiori.

I maschi — come abbiamo detto — vengono ben presto educati alla conoscenza delle virtù, dei riti e delle cerimonie; incominciano ad imparare a leggere e scrivere, a contare, a conoscere le coste delle isole, a distinguere i giorni in rapporto alle fasi lunari, a cedere il passo alle persone adulte.

Un angolo speciale di una camera, od anche una camera apposita — destinata a raccogliere i nomi degli antenati e l'indicazione dei loro meriti — è l'ara in cui si educa il fanciullo alla vita morale e civile. Appena nato, vien presentato in quel luogo agli antenati, mentre i parenti pregano affinchè vogliano riconoscere il nuovo discendente. Là — cresciuto — imparerà a pregare e ad essere virtuoso imitando gli antichi, là sarà educato secondo le norme della pietà filiale, e là sentirà accendersi in cuore quella fiamma che dovrà incitarlo all'apprendimento del sapere e guidarlo nell'ascensione alle alte cariche dello Stato, per potervi meritare anch'egli morendo, un posto ragguardevole, ed onorare così l'intera famiglia.

Le fanciulle invece sono indirizzate a tutt'altro. Per un esagerato senso di pudicizia, a sette anni fratelli e sorelle non possono più sedere sulla stessa panca nè mangiare insieme. A dieci anni vengono separati definitivamente, e maschi e femmine della stessa famiglia vivono lontani come gente sconosciuta!

Il maschio seguita a ricevere la sua particolare educazione dal padre e dal maestro: a dieci anni incomincia ad allontanarsi per brev'ora dalla casa, fatto grande studia nei collegi di vario grado, forma la sua famiglia ed entra negli uffici dello Stato. La donna a dieci anni non può più uscire, viene iniziata nelle faccende domestiche mediante una speciale istituttrice, imparando a passare buona parte della giornata davanti allo specchio nelle

oziose cure del farsi bella, preparandosi a quella vita di sottomissione e di sacrificio che l'accompagnerà fino alla tomba.

Rarissimo è il caso che qualche donna sappia leggere; solo qualche fanciulla appartenente alla famiglia dei grandi dignitari, arriva a volte a conoscere e leggiticare qualche carattere.

L'imperatrice Teng-heou nell'anno 120 di C. pensò di fondare una scuola nella capitale per i fanciulli e le fanciulle. Ma alla sua morte la scuola decadde e le donne non ebbero più la fortuna di un imperatore femminista.

La donna cinese è nata per il lavoro fisico: la vita sociale le è perfettamente ignota; vive in casa e per la casa in compagnia degli eunuchi che l'aiutano nelle faccende; ha i piedi deformati, si muove faticosamente e raramente può recarsi a trovare qualche prossimo parente. Solo le donne di campagna hanno i piedi poco deformati e spesso possono lavorare riunite in gruppi. Anzi in un tempo — verso il principio della nostra era — le donne del popolo abitanti in una medesima strada, si riunivano la sera in una stessa sala per filare la seta economizzando così l'illuminazione e il riscaldamento. Ma oltre questa primordiale manifestazione di sociabilità femminile, non ne abbiamo altro esempio.



La famiglia cinese — come abbiamo potuto notare — è fondata su basi speciali: le relazioni fra i vari membri che la compongono sono differenti da quelle che regolano la famiglie degli altri popoli civili, senza voler con ciò dire che i cinesi a questo riguardo debbansi considerare come popolo incivile, perchè, se in generale la famiglia indica il grado morale a cui è giunto un popolo, non mancano delle anomalie.

Presso i popoli primitivi ed incivili è comunissimo il caso che il capo della famiglia sia investito della suprema autorità, così da poter disporre della vita dei figliuoli, uccidendoli o vendendoli schiavi. Così avviene fra i Fuegiani, gl' Indiani-Sound, i Pi-Edes, i Macusi, i Messicani indigeni e presso altri popoli.

Non è raro il caso che il padre solo abbia la cura dell'educazione della prole; e spessissimo la donna trovasi in uno stato di assoluta inferiorità.

Però talvolta — benchè raramente — la donna presso certi popoli incivili assurge al supremo governo della famiglia e dà anche il cognome ai figliuoli. Così avviene dove la famiglia ha forma poliandrica, come presso i Tibetani, gli Haidachi ⁽¹⁾ e i Nairai ⁽²⁾.

Il più delle volte i maschi hanno la preferenza sulle femmine, ma non manca il caso in cui le figliuole siano tenute in maggior conto. Così presso i Fuegiani, i Batta di Sumatra e del Madagascar, dove le donne giungono al governo.

Le cerimonie funebri dei cinesi trovano raffronto in altri popoli antichi e moderni, e così il divorzio, la schiavitù, la poligamia ristretta alle persone facoltose, non sono caratteristiche assolute di questo popolo.

Confrontando la famiglia cinese con la nostra, se si è notato in quella la mancanza assoluta del supremo vincolo affettivo e uno squilibrio fra i vari poteri che la compongono, non abbiamo tuttavia di che andar superbi.

La donna, se da noi non trovasi nello stato di abiezione in cui è confinata nella famiglia cinese, non è certamente giunta al grado richiesto dalle condizioni del vivere civile. In tanti luoghi la nostra donna — sembra

(1) BANCROFT. *The native races of the Pacific states of N. America.*

(2) M' LENNAN. *Studies in Ancient history: Primitive marriage.*

impossibile — non ha nulla da farsi invidiare dalle consorelle cinesi. Raramente impara a leggere e scrivere, perchè tanti genitori, in pieno secolo ventesimo, credono ancora che il sapere sia per la donna qualche cosa di superfluo, se non addirittura di nocivo. Da moltissimi è considerata un essere inferiore, destinato esclusivamente alle cure della famiglia ed al lavoro dei campi.

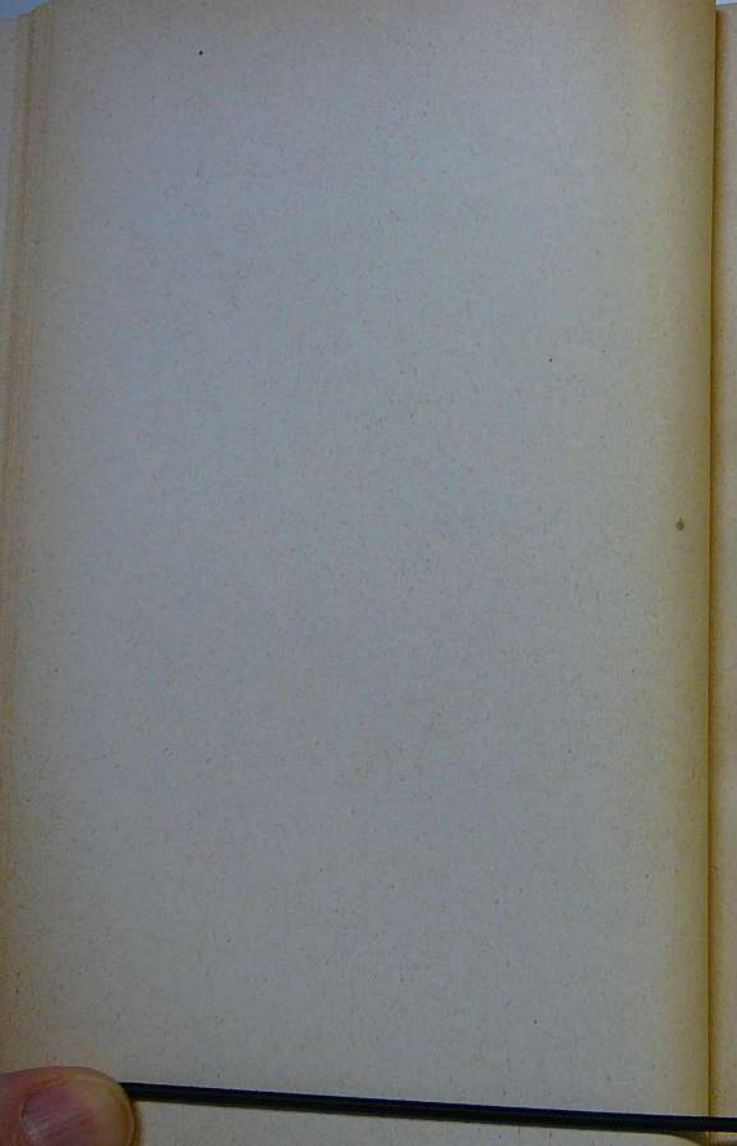
Nei nostri borghi e nelle nostre cittaduzze, non è raro il caso in cui la donna sia assolutamente appartata dalla vita sociale: chiesa e casa spesso sono i soli luoghi dove le è permesso di por piede, ed in certi paesi si arriva ad escludere la moglie e le figliuole dalla tavola comune, per la presenza di qualche ospite!

Possiamo quindi ben concludere che, se la famiglia cinese è lontanissima dall'avere una forma rispondente alle esigenze del vivere civile, la nostra — benchè ci si dica popolo civilissimo — per certi riguardi ha fatto un brevissimo cammino verso quella meta a cui è destinata.

Le cause di tutto questo sono senza dubbio assolutamente diverse, ma se noi ci curassimo di indagarle non avremmo certo di che rimaner lusingati.

III.

LA SCUOLA



I.



ABBIAMO osservato che la famiglia cinese — col suo speciale ordinamento — influisce moltissimo sull'educazione morale del fanciullo, mentre riduce l'educazione fisica alla sola azione negativa della difesa del corpo, e l'educazione intellettuale alla conoscenza di certi caratteri e di certe nozioni elementarissime. Perciò la scuola è costretta ben presto ad assumere tutta la responsabilità dell'educazione del futuro cittadino, spiegandogli il perchè degli usi e delle abitudini morali che nella famiglia gli furono imposti dalla volontà paterna.

Dell'educazione fisica non si cura neanche la scuola, perchè i cinesi non ammettono la necessità di un corpo forte per raggiungere quel fine che si prefiggono, e solo in certi tempi remoti — in luoghi speciali o nelle scuole — si insegnò la danza, il tiro dell'arco e l'equitazione.

La scuola assume un'importanza grandissima perchè, mediante il suo aiuto, il fanciullo acquista la conoscenza degli antichi libri sacri, ne spiega l'intimo senso, e può conformare ad essi la propria vita conquistando un posto eminente nelle cariche pubbliche, ben meritando verso

l'Imperatore e verso il Cielo, e guadagnando un posto privilegiato nell'ara domestica sacra al culto degli antenati.

Per essere ammessi alle cariche civili, scolastiche o militari, necessita subire degli esami, per essere promossi da un grado all'altro occorrono altri esami minuziosi e rigorosi; e ben si comprende quindi come solo la scuola possa offrire il campo adatto per una seria preparazione.

L'importanza della scuola è completamente intesa dai cinesi, e possiamo desumerlo dai seguenti fatti:

Il primo atto compiuto dagl'imperatori al momento dell'assunzione al trono, è stato sempre indirizzato all'incremento della scuola e dell'istruzione: a fondare nuovi istituti, migliorare quelli già esistenti e coordinarli sempre più al loro scopo. I sovrani più apprezzati e venerati sono sempre stati quelli che — quantunque sorti in un periodo di decadenza — ebbero la forza di rialzare le sorti dell'istruzione.

Essi non cercarono soltanto di migliorare le scuole mediante gli editti e le leggi. Per dimostrare quanto avessero a cuore l'istruzione, circondarono la reggia di scuole. Tali edifici elegantissimi — degni del posto occupato — erano forniti di tutto quanto fosse necessario per l'uso a cui erano destinati. Gl'imperatori inoltre onoravano di lor presenza le scuole all'inizio dell'anno ed all'epoca degli esami. Della visita dell'imperatore al principio dell'anno scolastico, abbiamo notizia fin dal regno della dinastia Tcheou (XII sec. av. l'era cristiana). In tale occasione si distribuivano i cibi a tutti i vecchi onorabili che vivevano nelle scuole e vi compivano la loro lunga carriera insegnando, e si eseguiva un gran concerto strumentale⁽¹⁾. In seguito la cerimonia divenne anche più solenne.

(1) E. BIOT. *Essai sur l'histoire de l'instruction publique en Chine et de la corporation des lettrés.*

Il principe si recava all'epoca prestabilita nelle scuole della capitale, beveva il vino sacro (1), riuniva tutti al suono della musica e tesseva un elogio a sè, all'istruzione, all'esercito, chiudendo il discorso coll'osservare, che la più bella prova del regolare andamento delle scuole, si aveva dal fatto che molti stranieri vi accorrevano. Gli stranieri — come ben s'immagina — non erano che cittadini delle lontane provincie dell'impero.

Col perfezionarsi e moltiplicarsi delle scuole s'accrebbero le cure dei sovrani. Essi s'incaricarono della scelta degl'insegnanti, degli esaminatori, degl'ispettori: concessero facilitazioni agli studiosi, vegliarono per il regolare andamento degli esami e ripresero i mandarini di quei distretti che fornivano pochi studiosi e pochi sapienti.

Un altro indice dell'importanza della scuola ci è fornito dal rispetto dovuto agl'insegnanti.

Essi sono pel bambino, pel fanciullo e pel giovine, i padri spirituali, più venerati ed amati del padre naturale. I maestri sono ubbiditi incondizionatamente, ciecamente e sono salutati con riverenza massima, anche quando i discepoli li abbiano oltrepassati di molto nel grado delle cariche pubbliche. Per chi conosce l'importanza data al saluto — tenuto conto in modo rigoroso del grado dei singoli individui — sarà facile comprendere lo strappo che si fa alle norme usuali, in onore di chi ha insegnato o insegna.

Altra prova dell'importanza della scuola l'abbiamo nella solennità con cui si fanno gli esami e nel numero straordinario degli allievi, che alle volte vanno in luoghi lontanissimi a sostenere le varie prove.

Gli educatori poi sono scelti fra le persone più altolocate e più ragguardevoli per coltura e per doti morali, e sono pagati abbastanza lautamente sia che il pagamento venga fatto dallo Stato, sia che venga fatto dai cittadini

(1) Specie di bibita ottenuta dalla fermentazione del riso.



La scuola cinese non è emanazione assoluta dello Stato, e non è emanazione assoluta della famiglia. Lo Stato rivolge le sue cure all'insegnamento secondario e superiore, per procurarsi dei funzionari capaci e per controllare gli studi e gli esami per la concessione dei diplomi, mentre la famiglia pensa a fornire la scuola primaria, che dà le nozioni necessarie ad ogni cittadino, ed apre la via agli studi secondari e superiori.

L'istruzione quindi non è obbligatoria neanche nel primo grado, perchè lo Stato cinese non offre al cittadino nessun diritto giuridico per l'esercizio del quale necessitano le conoscenze indispensabili ad ogni uomo. Esso offre invece un grande diritto morale per cui tutti possono — mediante il sapere — salire alle più alte cariche. L'obbligo all'istruzione diventa quindi un dovere morale della massima importanza, e questo dovere morale prende forma e carattere di legge in quanto che l'istruzione è per i cinesi la base della virtù, il primo mezzo per raggiungere il fine supremo della vita.

Non è necessario che lo Stato imponga l'istruzione! Ogni padre sa che la pietà filiale gl'ingiunge il dovere di educare i figli. Ogni padre sa che l'istruzione dona onore, gloria e ricchezza. Perciò, benchè essa non sia obbligatoria, rarissimo è il caso che si riscontri un analfabeta, mentre — quantunque in Italia l'istruzione sia giuridicamente obbligatoria — per un insieme di fatti opposti a quelli che si verificano nella famiglia e nella società cinese, e per altre cause che non è qui il caso di enumerare, l'analfabetismo è ancora una delle nostre principali vergogne.

Generalmente la scuola non è gratuita. Gli scolari — a seconda della loro condizione — pagano gl'insegnanti

in denaro od in natura. Ho detto — generalmente — perchè in certe epoche le scuole furono assolutamente gratuite, con insegnanti scelti e retribuiti dallo Stato, e con allievi alloggiati e nutriti gratuitamente. Anzi questi, in certi casi, ebbero anche un'indennità per il viaggio. Però tali facilitazioni si diedero di solito quando ci fu scarsità di allievi o quando si fondò qualche scuola nuova.

L'istruzione non è laica. Tutto l'insegnamento prende le mosse dalle conoscenze e dalle credenze religiose. Però, siccome la filosofia si accorda completamente alla religione, e filosofia e religione formano le basi dello Stato, della Famiglia e della Scienza, così la scuola non può essere assolutamente laica. I cinesi non per tanto — ossequienti alla libertà di coscienza — fondarono delle scuole speciali per i fanciulli appartenenti alle varie religioni.

L'istruzione è limitata ai soli maschi. Studiando la famiglia abbiamo infatti osservato che solo gli uomini sono mandati a scuola, mentre le donne sono assolutamente escluse da tale beneficio.

Però in questi ultimi tempi — in alcune città marittime per l'influenza dei missionari — qualche donna incomincia a violare il barbaro divieto.



Abbiamo detto che la scuola cinese si prefigge i seguenti scopi: far conoscere le leggi filosofiche e religiose, abituare i fanciulli a conformare ad esse la propria condotta, dar loro agio, fatti adulti, di salire alle cariche dello Stato, mediante la buona condotta morale e la sapienza.

Per raggiungere il primo scopo, la scuola deve sottoporre all'esame scrupoloso dell'allievo i libri antichi dei filosofi, e le leggi e gli editti emanati dai vari sovrani. Ma perchè essi possano leggere e commentare con profitto tali opere,

è necessaria la conoscenza dei vari caratteri antichi e moderni. Perciò la lettura e la scrittura formano le basi di ogni insegnamento. L'allievo è condotto a leggere, spiegare, trascrivere ed imparare a mente la maggior parte dei libri celebri dell'antichità. Ma a che cosa servirebbe la sola conoscenza delle leggi morali e religiose?

I cinesi — eminentemente pratici — cercano costantemente di conformare le loro azioni a queste leggi. La scuola quindi, mentre da una parte illumina la mente del giovine sul perchè di certi usi e sulla loro origine, dall'altra amplifica, perfeziona e rinsalda tuttocì che la famiglia ha fatto e fa per abituare il fanciullo al vivere civile.

Quindi — la scuola — col far conoscere pienamente i vari doveri, col porre in azione la pietà filiale verso gl'individui che formano in essa un piccolo modello della società, col far osservare scrupolosamente il culto degli antenati, mediante i riti e le cerimonie, col far conoscere le leggi penali civili e gli editti, *prepara il futuro cittadino*. Ma la scuola cinese oltre tale scopo generico ne ha anche un altro molto più determinato. Lo scopo già accennato serve come di base allo scopo ultimo dell'istruzione che è quello di *aprire la via per l'ascensione alle cariche dello Stato*.

La scuola quindi indirizza tutti gl'insegnamenti, tutti i mezzi educativi di cui dispone, verso questo scopo speciale. I cinesi infatti non riconoscono alla scuola che questo compito finale, perchè l'istruzione è da essi considerata « *in ragione del bene pubblico e privato che produce* » (1) e il bene maggiore per loro consiste nell'avere dei grandi letterati e dei valenti amministratori.

I mezzi di cui la scuola si vale sono in diretta corrispondenza con tali scopi.

La base di tutto è infatti l'educazione morale, e ne ab-

(1) PAUL ANTONINI, *Les Chinois peints par un français*, pag. 205.

biamo una prova nel fatto che l'istruzione morale è comune a tutti gl'individui in qualunque scuola — mentre l'istruzione scientifica è ristretta a pochissimi.

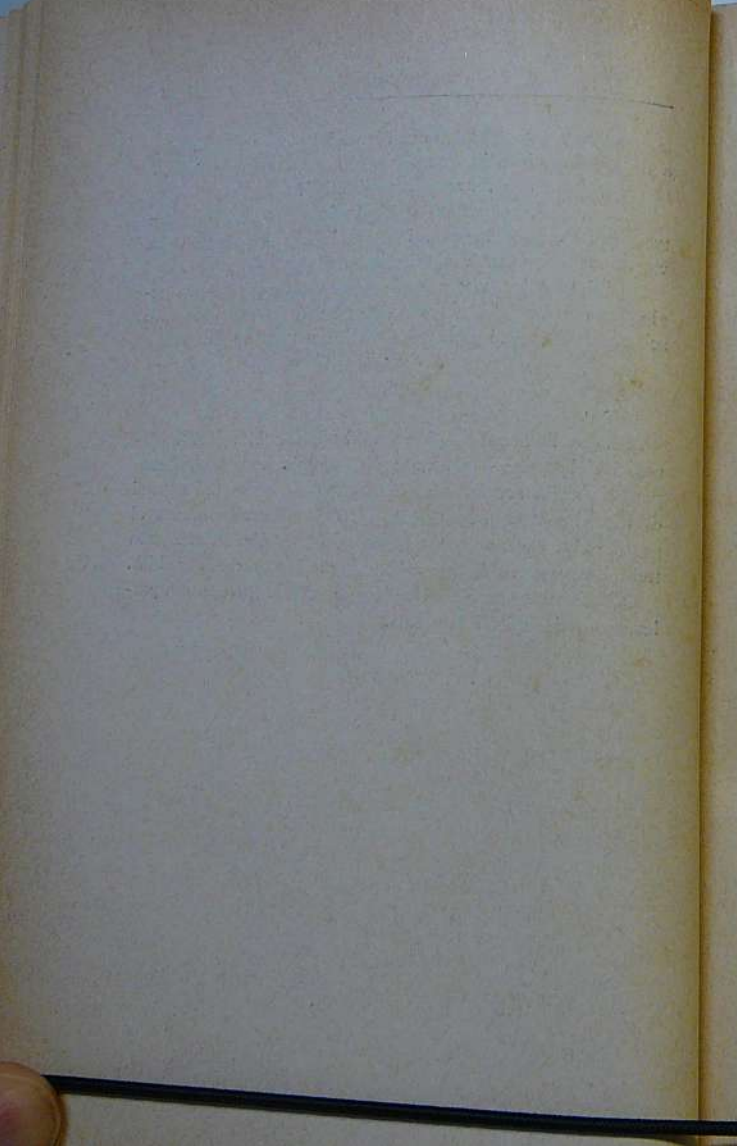
L'istruzione, sollecitata dal principio morale, è posta tutta in servizio della morale e non in servizio diretto della vita, perchè questa è sintetizzata nella morale stessa.

Di qui la causa per cui gli esercizi del corpo sono negletti a scapito dell'educazione fisica, e l'insegnamento scientifico — veramente utile — è del tutto trascurato.

*
* *

A parte le mende — inevitabili quando è falso il fondamento del sapere — noi dobbiamo ammirare l'ordinamento perfetto della scuola cinese, i gradi secondo cui essa si divide, che dalla primaria all'università, corrispondono ai gradi della nostra scuola, pensando che tale ordinamento nelle linee generali, data dai tempi più remoti dell'antichità.

Delle diverse scuole e delle regole che le governano, parleremo nei capitoli seguenti.



II.

SCUOLA PRIMARIA.

PARLANDO della scuola in generale abbiamo detto che la primaria — a differenza della media e della superiore — è generalmente fondata e sovvenzionata dalle famiglie, ed abbiamo cercato di spiegarne la ragione. Abbiamo anche detto che la scuola elementare non è giuridicamente obbligatoria, non è laica ed è frequentata dai soli maschi.

Essa nell'insieme differisce quindi sostanzialmente dalla nostra scuola elementare.

Ogni padre può scegliere quel tale maestro che crede e far impartire l'insegnamento che preferisce secondo le proprie convinzioni religiose. Ciò farebbe rassomigliare la scuola cinese — più che altro — alle nostre scolette private. Ma non è affatto così.

Benchè abbia carattere famigliare, benchè sia retta da principi e da maestri diversi, la scuola elementare cinese non manca d'uniformità nelle idee filosofiche che informano tutto il sapere, conserva l'unità d'indirizzo e di scopo, ed è retta da un regolamento generale emanato dallo Stato.

In nessuna scuola manca l'immagine di Confucio, e gli scolari debbono ad essa il primo saluto. La base del sapere è tratta dalle opere confuciane, e i libri ed i caratteri sono quelli di Confucio. Potranno differire certi riti, certe cerimonie, certe credenze religiose, ma al disopra di tutto v'è comune il culto ufficiale, il culto civile del grande filosofo.

Le scuole hanno tutte un medesimo scopo. Abbiamo già detto che i padri di famiglia, a qualunque grado sociale appartengano, aspirano a vedere i loro figliuoli negli alti uffici dello Stato, ed a ciò dirigono tutti i loro sforzi. Le scuole quindi — fondate con questo scopo — cercano di raggiungerlo ad ogni costo. Per la tendenza spiccata verso gli studi superiori, la scuola elementare non è fine a se stessa, e per la maggior parte degli allievi, essa non raggiunge lo scopo che si dovrebbe prefiggere.

In ciò la scuola cinese ha molto della nostra scuola elementare. La nostra scuola che dovrebbe essere popolare, che dovrebbe preparare i giovinetti alla vita, per la scarsezza degli anni che ne compongono il corso, per i programmi mal combinati e mal ripartiti, per il sistema secondo cui si fanno gli esami, falsa lo scopo cui dovrebbe essere indirizzata principalmente, e si riduce a preparare gli allievi per gli esami finali e null'altro.

La scuola elementare cinese non si preoccupa affatto dello scopo che dovrebbe essere il più importante, e questo non per l'ordinamento, ma per il principio filosofico che incombe su tutto. Anch'essa prepara per gli esami che danno adito alla scuola secondaria, e come la nostra, dona i suoi benefici ad un numero limitatissimo d'individui.

Però si può affermare con sicurezza che la scuola cinese riesce meglio della nostra al fine di preparare gli allievi per le scuole secondarie, perchè queste in Cina sono di un sol genere, ed hanno quindi medesimo programma e medesimo indirizzo, mentre la nostra scuola deve dare una pre-

parazione generica adatta per le varie specie di scuola secondaria.

D'altra parte, benchè la scuola cinese non abbia lo scopo diretto di preparare alla vita, pure indirettamente riesce in qualche modo di grande utilità anche per quelli che non hanno la fortuna di vincere un concorso per l'ammissione alle scuole secondarie, o non possono presentarsi per mancanza di mezzi.

Uscendo dalla scuola elementare, i giovinetti conoscono qualche tratto di storia antica, qualche rito, qualche cerimonia, ed hanno imparato a mettere in pratica le norme apprese. Essi hanno compreso — almeno in parte — l'essenza della moralità, hanno appreso la pratica di alcune virtù e, lasciando la scuola, possono benissimo servirsi delle cognizioni apprese, anche lavorando nell'officina o nei campi.

Si capisce che questo è ben poco, di fronte a tuttociò che si potrebbe ottenere quando l'istruzione avesse altra finalità ed usasse altri mezzi; ma non vi sembra che indirettamente la scuola elementare cinese si avvicini di più a quelle finalità per le quali si predica da tanti anni qui da noi senza venirne mai a capo di nulla, seguitando a lasciare il povero maestro nel bivio d'insegnare per lo scopo vero della scuola o per l'esame finale?

Abbiamo detto anche che la scuola elementare cinese ha una certa uniformità perchè è retta da un regolamento il quale, benchè compilato per le scuole in generale, si riferisce più particolarmente alla scuola primaria. Esso — senza occuparsi della parte riguardante la fondazione delle scuole — disciplina tutto minuziosamente, invadendo anche il campo che da noi è lasciato libero all'iniziativa del maestro e dettando delle norme che riguardano la vita dello scolaro nella strada e nella casa.

Noi non dobbiamo meravigliarci di questa soverchia ingerenza, sapendo che il carattere delle leggi cinesi è ap-

punto quello della minuziosità che giunge talvolta fino all'incredibile.



Le istorie delle varie dinastie hanno pochi cenni sulla scuola elementare, appunto per il carattere privato che generalmente assunse. Spesso — negli antichi tempi — troviamo questa scuola confusa con la secondaria.

La prima scuola elementare fu fondata nella capitale in tempi remotissimi per educare i figliuoli del sovrano e degli alti dignitari. V'insegnavano i vecchi che avevano perduto qualche figliuolo in battaglia. Sembra che gli scolari cominciassero a recarsi a scuola appena compiuto il decimo anno e che vi imparassero la pratica di alcuni riti, seguendo i movimenti del maestro, interrogassero i compagni più anziani, si esercitassero a scrivere i caratteri sulle tavolette di bambù ed a pronunziarli.

Fin d'allora i maestri erano scelti fra le persone degne di stare a capo di un principato (1).

Ben presto le scuole elementari si riscontrano diffuse anche nelle provincie: tutte le famiglie agiate ebbero una sala destinata all'istruzione detta *Cho*, ed in ogni villaggio ci fu una scuola elementare: *Tsiang*. La fondazione di queste scuole fu obbligatoria e rimonta al primo periodo storico (dal xxvi al xxi secolo av. C.).

Più tardi si ebbe una scuola per ogni *Li*, ossia per ogni venticinque famiglie. Sembra che gli scolari vi si trattenessero soltanto durante l'inverno — per attendere alle faccende campestri nelle altre stagioni — vi entrassero verso l'ottavo anno e vi imparassero i principii delle cinque specie di scritture (2), a calcolare i giorni del ca-

(1) E. BIOT, *op. cit.*, pag. 87.

(2) Corrispondenti alle cinque regioni in cui si dipartiva la Cina.

lendario, la pratica del vivere civile, nei rapporti cogli individui, con la famiglia e con la società.

Però al tempo di Confucio, tutte le scuole secondarie e superiori decadde per non risorgere se non dopo lungo tempo, e solo la scuola elementare si modificò divenendo privata. Confucio e il suo seguace Meng-tseu ebbero infatti la prima educazione in scuole elementari private.

Ormai l'importanza della scuola elementare s'era affermata e ribadita mediante le opere di Confucio, e la necessità dell'obbligo scompariva. Infatti vedremo che rare volte — solo dopo le più tristi vicende di guerre, invasioni e cambiamenti di dinastie — fu necessario emanare degli editti per fare risorgere le scuole elementari.

Dopo un lungo periodo di lotta contro i tartari e contro le dottrine di Lao-tsé, gl'imperatori *Han* sentirono il bisogno di riorganizzare tutti gli studi e tornarono a rendere obbligatoria la fondazione della scuola elementare, nella quale si doveva insegnare la pietà filiale desunta da un libro elementarissimo, scritto da Confucio e rivestito dal suo primo discepolo Meng-tseu. Confucio nel suo libro cerca di far conoscere la ragione dei doveri sociali e la loro importanza, servendosi di aneddoti e di esempi.

Per l'impulso dato dagli imperatori e per la bontà e la praticità di questo libro, le scuole si propagarono in modo sorprendente, e *Pan-kou*, dice in proposito, che le scuole affollavano le porte dei villaggi.

Nel 1102 furono di nuovo istituite le scuole elementari a spese dello Stato; vi si ricevevano i fanciulli di almeno dieci anni, ed il corso era diviso in tre classi col sistema delle tre diverse sale e dei tre esami relativi.

I mongoli nel 1291 fecero anch'essi onore alle scuole elementari e vi chiamarono dei sapientissimi maestri, pagati però dalle famiglie zelanti.

Gl'imperatori seguenti — della stessa dinastia — non s'accontentarono di ciò: cercarono con ogni mezzo di

popolare queste scuole, incaricando i governatori d'inviarvi il maggior numero di fanciulli.

In seguito la scuola elementare fu sempre lasciata alla libera iniziativa dei maestri e delle famiglie.

*
* *

Ora ogni persona può fondare una scuola elementare e dirigerla, senza sottoporsi ad esame di sorta. Se il maestro è capace, il numero degli scolari sarà grande e il lavoro sarà retributivo. Parecchie famiglie spesso si uniscono: scelgono un maestro, fissano il compenso e mandano i loro figliuoli in una scuola così fondata. Però lo Stato non manca di controllare l'andamento di questi istituti: degli ispettori vengono di tanto in tanto inviati e i maestri sono così esaminati. Se l'esame risulta favorevole, tutto va bene, diversamente la scuola è fatta chiudere. Di solito ogni classe non contiene più di trenta allievi e ogni maestro, oltre l'alloggio e il vitto, riceve dalle 200 alle 250 lire annue per aprire la scuola, perchè, quando la scuola è aperta, ognuno paga in proporzione di quanto apprende. Perciò il maestro, di solito, rivolge le sue maggiori cure ai più intelligenti, dando ad essi un'istruzione quasi individuale.

Come abbiamo detto, la scuola non ha un programma ufficiale, la materia è determinata dal fine a cui essa tende, e non ha un termine fisso di durata. Ogni scolaro progredisce quanto più può, e lascia la scuola elementare quando si sente in grado di fare gli esami per la scuola secondaria.

Però — come abbiamo accennato — tutto l'ordinamento interno è determinato da un regolamento che nelle linee generali data dal tempo dei *Ming* (i quali per primi ne formularono un modello disgraziatamente smarrito) trascritto integralmente solo verso il 1700 e tradotto parte in inglese dal Morrison, e completamente in francese da M.

Bazin Ainé (1). Di esso ci serviremo largamente per dare un'idea dell'ordinamento, dei mezzi e dei metodi usati nella scuola elementare.

* *

Nei vari periodi storici abbiamo osservato che allorché lo Stato impose l'apertura delle scuole, l'età fu più o meno fissata, e che quando la scuola ridivenne libera, allora il limite d'età fu trascurato. Paul Antonini dice: « Gli scolari vanno a scuola appena sanno comprendere e legare due idee(2). »

Questo fatto porta come conseguenza che gli scolari sono ammessi più o meno presto, a seconda della maggiore o minore precocità di sviluppo mentale.

I nostri fanciulli, quando si presentano nelle scuole, si trovano presso a poco nelle stesse condizioni mentali dello scolare cinese. E se si considera che, data la medesima età, poco differisce lo sviluppo mentale del fanciullo cinese dal nostro, veniamo a concludere che i cinesi mandano generalmente i loro figliuoli alla scuola elementare quando hanno raggiunto un'età che differisce di poco da quella fissata da noi.

Il primo articolo del regolamento degli studi — già menzionato — dice: « Tutte le mattine appena si fa giorno, « gli alunni, grandi e piccoli, dovranno recarsi prontamente a scuola e dedicarsi alla lettura dei libri. »

Essi si avviano verso un tempio od una sala privata. *Yan-Fou-Li* così la descrive: « La sala è grande e dà su « un cortile. In un angolo a destra c'è il trono di sua « maestà il maestro. E' una gran tavola quadrata con dietro « una seggiola. Sulla tavola c'è quanto occorre per scri-

(1) *Mémoires sur l'organisation des écoles chinoises*.

(2) *Op. cit.*, pag. 188.

« vere, vale a dire i pennelli, un bastone d'inchiostro e delle piastrelle d'ardesia⁽¹⁾. »

« Entrando nella sala, gli alunni saluteranno prima il sant'uomo (Confucio) poi il loro maestro. Nessuno tra-
« scurerà di farlo, qualunque sia la sua età. »

Se invece gli scolari entrano prima del maestro, al suo arrivo lasciano ogni giuoco e ad una voce lo salutano. In ogni modo, incominciata la lezione, ogni allievo dovrà: ⁽²⁾

« 1°. Leggere una nuova lezione.

« 2°. Impararla a memoria.

« 3°. Recitarla.

« 4°. Discuterne il tema, cioè cercare il senso e l'idea della lezione.

« 5°. Infine, recitarla di nuovo spiegandola e commentandola. »

La lezione si ripete consegnando il libro al maestro e voltandogli il dorso. I primi errori sono perdonati, ma se veramente la lezione non s'è imparata, allora si adopera il bambù.

Terminate le occupazioni prescritte, gli scolari prendono la loro porzione di riso e fanno colazione.

« Dopo il pasto, gli alunni, leggendo un nuovo testo, dovranno :

« a) conoscere il soggetto ;

« b) studiarlo ;

« c) spiegarlo. »

« Ogni giorno i fanciulli copieranno una pagina del loro quaderno di modelli. Quando avranno copiato i caratteri, studieranno quanto avranno scritto il giorno stesso.

« Un'ora prima di sera rileggeranno quello che avranno discusso il giorno precedente e ne ripeteranno il senso

(1) Dalla *Revue Blanche*. Traduzione della rivista « La lettura. »

(2) Regolamento citato, Art. 3.

« dopo averlo letto. Riconosceranno infine i caratteri del
« testo, che dovranno studiare l'indomani.

« Tutte le sere, prima che il maestro congedi i suoi sco-
« lari, alcuni canteranno un passo di un'ode del *Chi-king*
« (libro dei versi), altri racconteranno un passo di storia
« antica.

« Prima di lasciare la scuola, l'allievo saluterà anzitutto
« il sant' uomo *Khong* (Confucio) e poi il suo maestro.

« All'uscita — se la scuola è numerosa — si forme-
« ranno due divisioni. Si congederanno prima quelli che
« dimorano lontano dalla scuola, poi i più vicini, oppure
« prima i più giovani, poi i maggiori. Essi dovranno
« andare direttamente a casa e non dovranno mai fermarsi
« per combinare partite di giuoco.

« Appena a casa essi saluteranno gli spiriti domestici e
« immediatamente i loro antenati; poi subito il loro padre,
« la loro mamma, gli zii e le zie.

« Lo scolaro a casa leggerà tutte le sere alla luce d'una
« lampada: se nei mesi d'estate il caldo si facesse ecces-
« sivo, egli smetterà le letture della sera per riprenderle in
« autunno quando l'aria si rinfresca. »

Eccoci così ad aver trascorso una giornata insieme agli
scolari.

L'orario scolastico — in generale — è vario perchè di-
pende esclusivamente dal maestro, ed è molto lungo, poi-
chè va dal mattino alla sera. Lo studio è quasi tutto fatto
nella scuola: in casa gli allievi sono poco occupati, tranne
nei giorni di vacanza — che sono molto rari — nei quali
ricevono qualche istruzione morale dai genitori e dai pa-
renti.



Accennato così rapidamente alle occupazioni giornaliere,
passiamo ad osservare il metodo seguito nell'insegnamento

delle varie materie, e la loro estensione, cominciando dalla lingua, che in fondo è l'unica materia che veramente s'insegna nelle scuole cinesi — fatta eccezione delle scuole speciali — perchè l'aritmetica e la geografia mancano completamente e la storia è ridotta a piccolissime proporzioni per favorire l'educazione morale.

Principiamo dalla lettura.

Verso il quinto anno d'età il fanciullo incomincia ad imparare i caratteri. Spesso questa prima cura è lasciata ai genitori. Ogni giorno il fanciullo impara a conoscere cinque o sei caratteri nuovi. Seguendo così ed entrando nella scuola, può ben presto leggere i libri. Dice il Bazin (1): « Leggendo i libri gli scolari procureranno principalmente « di decifrare i caratteri. Quando l'alunno conoscerà bene « i caratteri, non sarà necessario che il maestro gl'insegni: « potrà leggere da solo. »

E in altro articolo: « Gli alunni che dovranno leggere « i libri punteggiati, dovranno fermarsi ai piccoli cerchi « che indicano la divisione delle frasi. Val meglio leggere « un piccolo numero di frasi con attenzione, che molte e « con leggerezza: l'essenziale però è che l'alunno le legga « più volte di seguito. »

« La lettura d'un libro esige l'uso degli occhi, dello spirito e della bocca. »

E riguardo alla pronuncia: « Leggendo ad alta voce gli « scolari pronunceranno le parole e le frasi chiaramente e « nobilmente: leggeranno metodicamente senza aggiungerne nè togliere una sola parola alla lezione; e senza « invertire l'ordine de' caratteri. »

« Non è che leggendo parecchie volte lo stesso testo, « che l'alunno può assicurarsi un'ottima pronuncia. »

Oltre tanta gradazione nell'insegnamento in sè stesso, se ne osserva altrettanta nei libri di testo adottati.

(1) Art. 18, Reg. cit.

Riaffidiamoci al nostro autore: « Fra gli scolari che studiano i libri ve ne sono molti, ora, che cominciano le loro letture con il *Ta-hio* (Il grande studio), in seguito leggono il *Thong-yong* (l'Invariabile nel meglio) e poi il *Lun-iu* (Libro delle sentenze) e finiscono col *Meng-tseu*; unicamente per cominciare dai libri più brevi per continuare coi più voluminosi. »

« Gli argomenti del *Ta-hio* e del *Thong-yong* sono profondi; i capitoli sono lunghi e inoltre le stesse frasi presentano spesso un grande ammasso di particelle e avverbi. »

« Quando uno scolaro incomincia i suoi studi, so che è uso del maestro dargli da leggere libri difficili, ma io — per quanto possa una mia umile opinione — preferirei che lo scolaro incominciasse le sue letture dal *Lun-iu* perchè i capitoli e i paragrafi di questo libro sono brevi, facili a dividere e a distribuire agli allievi. »

« Dopo aver letto il *Lun-iu* leggeranno il *Meug-tseu* di modo che quando studieranno il *Ta-hio* e il *Tchong-yong* faranno minor fatica e ne supereranno bene le difficoltà. »

« Questo ordine e questa gradazione dovranno essere osservate da tutti gli alunni che cominciano ad interpretare i libri. »

Non sembra proprio di leggere le norme di uno dei nostri moderni trattati di pedagogia?

Con tutte queste cure e con l'importanza che si dà alla lettura, si spiega come i cinesi — in tenera età — possano imparare a leggere parecchie migliaia di caratteri, i quali non hanno quasi nessuna relazione fonetica con le parole e le cose che indicano.

Ma essi non si contentano di conoscere solo i caratteri: ciò non è che un semplice mezzo di cui si servono per comprendere l'intimo senso dei libri, e perciò essi passano subito ad aggiungere la spiegazione alla lettura.

« Leggendo, lo scolaro procurerà di concentrare nella lettura tutto lo spirito suo, *ne discuterà minutamente il*

« soggetto e ne approfondirà il senso. Quando avrà ben compreso e studiato a memoria un paragrafo, passerà ad un altro. »

« Nessuno scolaro potrà allontanarsi da dette norme. »

« Se il senso d'una lezione non è ben spiegato nel testo, egli si rivolgerà al maestro per averne tutti gli schiarimenti che desidera. »

« Non si deve mai permettere che un fanciullo abbia idee confuse, nozioni imperfette. »

« Lo scolaro dovrà comprendere bene il soggetto che spiega ad alta voce: se la spiegazione non è sufficiente, il maestro esigerà che ricominci la spiegazione del testo precedente⁽¹⁾. »

Oltre all'importanza già accennata, la spiegazione tanto minuziosa dei testi assume un'importanza grandissima per l'educazione intellettuale del fanciullo, sviluppando il raziocinio.

Infatti — come sappiamo — l'aritmetica manca assolutamente, mancano le nozioni scientifiche, manca l'osservazione degli oggetti reali, e solo nella scrittura, nella lettura, nel comporre e nell'analisi, il ragionamento è applicato in minima parte. Tutto il grave compito dell'educazione delle facoltà produttive del cervello, è affidato alla spiegazione. Peccato che la spiegazione se è un buon mezzo non è però certamente tutto!

Data la materia dei libri, e lo spirito dei cinesi, la spiegazione non dà campo che alla deduzione pura e semplice, quale mezzo per poter applicare le norme tratte dalle opere studiate con tanta cura; mentre mancano affatto l'induzione e la generalizzazione.

Intimamente legati alla lettura ed alla spiegazione trovansi gli esercizi di memoria, che hanno una grandissima

(1) Reg. cit.

importanza. Per i cinesi non basta aver letto e compreso. Essi hanno bisogno di ricordare ciò che hanno letto e spiegato per poter in ogni momento aver pronta la visione chiara della legge che deve regolare la propria condotta. Essi danno maggiore importanza allo studio letterale che non allo studio a senso, perchè per essi non basta ricordare vagamente; essi debbono ricordare con la massima precisione, anche i più minuti particolari.

Lo studio letterale è perciò usato su larghissima scala: tutto ciò che si legge s'impara; mentre lo studio a senso serve più che altro per dimostrare di aver compreso ciò che si è letto e spiegato?

Il miglior mezzo per farci un'idea chiara dell'argomento, è quello di concedere senz'altro la parola al compilatore del famoso regolamento:

« Studiando la sua lezione lo scolaro dovrà prima cominciare bene il senso d'ogni carattere, conformemente al commentario del *Thou-hi* e preparare un sunto generale del testo. S'egli comprenderà chiaramente il senso e la forza delle espressioni, non troverà difficile impararle a memoria. Se la sua spiegazione manca d'esattezza dovrà rifarla. Credo che seguendo questo metodo lo scolaro potrà capire e studiare un testo. »

« Per studiare la lezione non occorre che l'alunno la legga un numero determinato di volte; quando la sa, basta. Se la lezione è difficile, non deve stancarsi di leggerla anche parecchie centinaia di volte. »

« Gli scolari riuniranno i testi letti, e reciteranno a memoria quelli studiati profondamente ne' tre giorni precedenti. Dovranno legarli con un filo e non slegarli mai. »

« Recitando le lezioni, dovranno avere una chiara, gradevole e nobile pronuncia, evitando d'elidere alcune parole parlando con precipitazione. »

« Quando gli scolari avranno letto una parte di un libro, il maestro fisserà un giorno in cui essi dovranno ripe-

«terne il sunto. Quando l'avranno studiato a memoria si
«da poterlo ripetere senza sbagliare, il maestro sceglierà
«a caso venti o trenta frasi di una stessa parte; lo sco-
«laro che ne reciterà senza esitazione le frasi seguenti,
«potrà passare alla lettura di un nuovo libro. »

La memoria — come si osserva — è esercitata moltis-
simo, anzi oltre misura, con una grande importanza data
allo studio letterale a scapito di quello a senso, con grave
danno delle altre facoltà e dell'educazione intellettuale in
genere.

E' senza dubbio notevole che i cinesi abbiano capito da
tanto tempo la necessità di far studiare a memoria solo
ciò che sia stato veramente compreso.

Un altro esercizio che spesso accompagna la lettura, è
l'analisi grammaticale. Non bisogna però credere che as-
suma l'importanza che ha da noi, o che riesca così difficile
come la nostra. La grammatica cinese è molto semplice.

Il regolamento all'articolo 45, trattando dell'analisi,
dice: « Lo scolaro dovrà dividere le parole in famiglie, e
«formarne due classi distinte, formando delle frasi di forma
«simmetrica e piene d'antitesi. Conoscerà il tono eguale
«e l'ineguale, le particelle e le parole che hanno un si-
«gnificato proprio, i nomi e i verbi. Lo scolaro non dovrà
«fare nessun errore d'analisi (1). »

Passato così in rapida rassegna la lettura e tuttociò che
dalla lettura prende vita, parliamo di un altro insegna-
mento importantissimo: la scrittura.

La scrittura presso i cinesi — per la grande differenza
esistente tra la lingua parlata e la scritta e per il suo
carattere ideologico — assume speciale importanza. Il gran
numero dei caratteri esistenti e la poca differenza che
conseguentemente esiste fra carattere e carattere, rende
necessaria una grande precisione. Perciò i cinesi hanno
sempre premiato quelli che sanno scrivere con maggiore
esattezza.

Ecco che cosa prescrive il regolamento:

« Per tracciare i caratteri, lo scolaro tempererà prima nell'acqua il suo pennello (o penna speciale). Non mincerà mai a scrivere dalla sinistra alla destra. »

« Dopo aver temperato la sua penna, lo scolaro stempererà l'inchiostro sulla sua pietra con prontezza e con le regole stabilite, evitando d'insudiciarsi le dita e di gettare o acqua o inchiostro sul banco o sulla sua pietra. »

« Scrivendo starà ben dritto sulla sua sedia, e non si curverà nè a destra nè a sinistra. »

« Scrivendo lo scolaro osserverà uno scrupoloso silenzio e starà ben attento. Dovrà conoscere l'ordine e la posizione dei tratti, e in pari tempo riconoscere i caratteri e formarli col pennello. »

« Scrivendo col pennello imiterà le forme corrette del dizionario *Tching-yun*; non imparerà nè il corsivo nè il carattere volgare, sotto pena d'esser rimandato negli esami pubblici. »

« Ogni giorno il fanciullo copierà una pagina del suo quaderno di modelli. Quando avrà copiato i caratteri studierà ciò che ha scritto il giorno stesso. Il maestro poi disegnerà in rosso quattro o cinque di questi caratteri e esigerà che il ragazzo li riconosca. Se l'alunno li riconosce, ricorderà pure tutti i caratteri studiati, nè commetterà errori più tardi, quando comporrà su soggetto letterario. »

« Il maestro correggerà con inchiostro rosso gli errori di forma che l'alunno può fare copiando dal modello, e insegnerà anche come se ne potrà emendare formandosi così un esatto carattere. »

« Ogni quaderno-modello, conterrà trenta fogli che serviranno agli scolari per un mese; e non si dovranno mai distruggere nè sgorbiare. »

« Dopo aver ben copiato e studiato un quaderno, l'allievo potrà studiarne e copiarne un altro. »

Come si vede, la scrittura richiede grande pazienza, grande attenzione e buona memoria, perchè se nel principio l'allievo non fa che passare l'inchiostro sopra caratteri che hanno già disegnati i contorni, o li ricalca e li ricopia, più tardi — dovendo prepararsi a comporre — dovrà saper scrivere da sè, ricordando la forma dei caratteri e i tratti speciali che li compongono.

La composizione — nella scuola elementare — è come la sintesi di quanto si è ottenuto con la lettura e la calligrafia, con la differenza che presso i cinesi la calligrafia in rapporto alla composizione ha un'importanza molto maggiore che da noi, perchè la più grande difficoltà si riscontra nella trascrizione dei caratteri necessari per esprimere certe idee, le quali per lo più, sono ricalcate sui libri antichi studiati attentamente.

Riguardo alla composizione, il regolamento dice:

« Se l'alunno vuol studiare a memoria dei brani di letteratura, il maestro sceglierà quelli composti dagli antichi, sceglierà di preferenza brani chiari e facili e rifiuterà quelli che non sono alla portata degli alunni. Si leggerà d'ogni genere di stile due capitoli differenti e il giorno fissato per la composizione, gli scolari cercheranno d'imitarne forma e stile. »

« Quelli che avranno letto con profitto i buoni modelli della letteratura classica, potranno facilmente comporre con qualsiasi soggetto. »

« Il maestro sceglierà in principio temi semplici, chiari, facili a comprendersi e a svolgersi; darà anche una traccia scritta. »

« Se lo scolaro non sa svolgere il suo tema, lo studierà nuovamente sotto ogni aspetto e ricomincerà la sua composizione. »

« Quando ogni scolaro avrà trattato *tre volte* lo stesso soggetto, la materia sarà ben svolta. »

Leggendo queste righe si è subito colpiti dal vedere

come tutto il comporre si riduca sostanzialmente a nient'altro che all'imitazione. Chi sa meglio imitare il contenuto dei libri antichi e la forma dei caratteri, è capace di trattar bene la materia.

A noi sembrerà strano, ma che cosa si può pretendere da chi non vede che il passato?



Detto quanto concerne l'educazione intellettuale nella scuola primaria, passiamo ad osservare ciò che fa la scuola ed il maestro per l'educazione morale.

La scuola con la maestà del maestro, ed il contenuto delle cognizioni che vi s'impartiscono — benchè indirettamente — contribuisce moltissimo all'educazione morale del fanciullo. Però oltre che con questi mezzi, la scuola riesce altamente educativa per gli ammaestramenti morali, per la pratica dei riti e delle cerimonie, e per le norme del vivere civile, che vi si vanno man mano apprendendo.

Non bisogna poi dimenticare che il regolamento degli studi stabilisce delle norme che lo scolaro deve seguire anche stando in casa, le quali vengono spiegate ed insegnate nella scuola, per modo che questa riverbera direttamente la sua educazione morale nella famiglia. La famiglia inoltre è in diretta comunicazione con la scuola, se non per mezzo della mamma — che per falso pudore non varcherebbe mai l'uscio della scuola — per mezzo del padre che spesso va a visitare il maestro.

La venerazione per Confucio e il rispetto dovuto al maestro, predispongono l'animo dell'allievo alla moralità e rendono la scuola un ambiente sanissimo. Il maestro — convinto dello scopo dell'insegnamento e dell'educazione in generale — non trascura i migliori mezzi di moralizzazione.

Dice in proposito il Regolamento:

« Si abituerà l'alunno — durante l'esercizio di lettura —
« ad esaminare intimamente e ad approfittare dei buoni
« esempi esposti. »

« Il maestro dirà per es.: Questa frase ti concerne?
« Questo capitolo t'offre un modello da imitare? e così
« discuterà — dividendo bene da una parte ciò che si
« deve imitare, dall'altro quanto si deve evitare — tratti
« di storia antica o precetti morali: procurerà di produrre
« impressione viva nell'animo dell'alunno; mostrerà poi
« chiaramente i precetti ricavati dal testo spiegato. »

E in altro articolo:

« Il primo e il quindicesimo giorno di ogni luna, il
« maestro spiegherà chiaramente un atto di pietà filiale
« o di rispetto verso i fratelli maggiori. Esorterà gli alunni
« ad imitare detti esempi ed a ricordare sempre queste
« belle azioni. Il vantaggio che ogni alunno può avere da
« questi esercizi è grande e però bisogna che il maestro
« insegnando, non tema la fatica. »

Queste norme e questi suggerimenti sembrano scritti
per le nostre scuole! Ma l'azione della scuola cinese non
si ferma qui.

« Il primo e il quindicesimo giorno di ogni luna — prima
« di entrare in iscuola — gli scolari arrivati pei primi si
« saluteranno reciprocamente e aspetteranno sulla soglia
« della porta i compagni ritardatari, si metteranno poi in
« fila e sfileranno per due davanti all'immagine di Con-
« fucio: faranno tre profondi inchini e ciò per abitarli
« alla pratica dei riti e delle cerimonie. »

Il maestro non manca inoltre di parlare spesso agli sco-
lari dei loro doveri esigendo che essi si conformino a certe
norme stabilite dallo stesso regolamento degli studi:

« Gli alunni sia parlando, sia movendosi, devono essere
« educati: non terranno un linguaggio basso, triviale, piaz-
« zaiuolo e non imiteranno i modi poco educati. »

« Devono essere umili, dolci, obbedienti, cortesi coi compagni e non mai collerici. »

« Lo scolaro conserverà nel suo banco un contegno grave, circospetto, non si dimenerà nè incrocerà le gambe. »

« Gli scolari seduti l'uno presso l'altro, non dovranno parlarsi all'orecchio, tirarsi l'abito, darsi dei colpi coi piedi. Il maestro vieterà gli scoppi di riso e il mormorare sottovoce. »

« Se uno scolaro ha per compagno un fanciullo maggiore d'età, gli cederà la destra e il posto d'onore, ma coi genitori, coi parenti, coi superiori, deve sempre stare indietro. »

« La conversazione fra scolari deve sempre essere facile, educata, semplice e naturale come la verità: non si mormerà stupidamente e confusamente, non si mentirà mai: non si parlerà a bassa voce e senza colorito, non si discuterà vivamente e con rumore, non sarà permesso vantarsi ed abbandonarsi al riso. »

« L'inchino d'uno scolaro dev'essere gentile, regolare, profondo e senza rigidità, indecisione, precipitazione. Lo scolaro in piedi deve essere tranquillo e fermo. Quando s'alzerà per salutare, il suo assieme dovrà essere grave, serio, rispettoso anche nei gesti, e non bassamente umile. »

Il maestro è anche severo nell'interdire i giuochi dannosi, ma spesso giunge all'esagerazione, che però è giustificata in parte, considerando la tendenza che i cinesi hanno per ogni genere di giuoco e specialmente per quelli d'azzardo.

Ecco quanto stabilisce in proposito il regolamento:

« Gli alunni non impareranno cose da cui non possono avere vantaggi: come il giuoco delle carte e dei dadi.

« Non giocheranno al pallone, al volante, a scacchi; non alleviranno nè uccelli, nè quadrupedi, nè pesci o insetti. »

« Non impareranno a giocare con istrumenti a fiato o a corda, nè ad accompagnare con essi un canto. »

« Così il maestro proibirà severamente ogni occupazione
« inutile: queste accennate sono proibite non solamente
« come ostacoli allo studio, ma perchè dispongono il cuore
« alla dissipazione ed alla voluttà. »

« I giuochi in cui il denaro è il movente, sopra ogni
« altro, debbono essere esclusi: affaticano lo spirito, pro-
« vocano collera, fanno sì che lo scolaro sciupi il tempo
« e trascuri lo studio. Nulla pregiudica quanto il giuoco;
« e un'abitudine viziosa — contratta nella giovinezza —
« conduce a dissolutezze ed alla perdita del patrimonio. »

« Quantunque l'arte de' suoni e del disegno siano così
« buone e belle in sè stesse, pure formano un ostacolo ai
« doveri essenziali di un allievo: ecco perchè sono esclusi. »

Lo stesso regolamento contiene il divieto della lettura dei libri licenziosi, dei romanzi, delle composizioni poetiche. Sono pure vietate certe amicizie che danno motivo per frequentare i ritrovi, i caffè. Vi sono molti articoli che regolano ogni minimo atto del fanciullo nella strada, in casa, in un convitto, e chi volesse averne notizia non ha che da leggere tutti i cento articoli.

La disciplina nelle scuole cinesi è severissima. Abbiamo visto che gli scolari debbono contenersi sempre inappuntabilmente secondo le norme stabilite. Il maestro non risparmia alcun mezzo affinchè essa riesca perfetta. Così non permette che si studi ad alta voce, che molti scolari vadano insieme a ripetere la lezione, che s'introducano in classe degli strumenti inutili. Un articolo del regolamento infatti fissa gli oggetti che ogni allievo deve portare, e proibisce assolutamente gli altri che potrebbero essere causa di disordine.

I cinesi non mancano di usare i premi e i castighi, ma generalmente non come mezzi disciplinari — perchè raramente potrebbero essere necessari — ma come mezzi adatti per incoraggiare o pungere quelli che hanno meritato o demeritato nello studio o nei costumi.

Il regolamento dice:

« Quando uno scolaro studia, scrive bene, frequenta regolarmente la scuola, ne osserva tutte le regole, il maestro può lodarlo, dargli de' bastoncini d'inchiostro e de' pennelli d'onore per stimolarne lo zelo e indurre gli altri ad imitarlo. »

Non vi sembra che siano abbastanza pratici e logici? Non così possiamo dire riguardo ai castighi:

« Quelli che non approfittano degl'insegnamenti, non osservano i regolamenti, recitano male le lezioni, scrivono disordinatamente, si riprenderanno prima due o tre volte; se non si correggeranno si obbligheranno a stare in ginocchio al loro posto, poi si metteranno in ginocchio sulla soglia dell'uscio di classe, cosa che svergogna molto l'alunno. Se tuttociò riesce vano si batteranno. Si guarderà però di non farlo dopo il pasto o sul dorso a rischio di ammalarli. »

Jan-Fou-Li dopo aver detto che gli oggetti per infliggere le percosse sono collocati sempre in luogo visibile, prosegue: « un bastone di legno con cui si percuote la testa del colpevole, oppure le mani, e una canna d'india per le altre parti del corpo. Esser battuto con la canna è la più grave delle punizioni; per le piccole colpe il maestro percuote le dita; a chi recita male la lezione si percuote la testa (1). »

Le punizioni hanno lo stesso carattere informativo della giustizia e rassomigliano molto alle punizioni usate nelle nostre scuole fino a pochi anni fa.

*
* *

Di educazione fisica non si ha alcuna traccia. Questa — come sappiamo — è una caratteristica delle scuole cinesi.

(1) Dalla « Lettura », articolo citato.

Nella scuola primaria non compare che l'azione indiretta dell'igiene, la quale, più che sull'educazione fisica influisce sull'educazione morale.

Le norme stabilite nel regolamento riguardano la pulizia in generale, l'igiene degli alimenti, dei vestiti, e la pulizia della scuola.

L'articolo sessantunesimo dice:

« Nell'educazione dei fanciulli si deve aver cura sopra ogni cosa della pulizia: non bisogna che la polvere s'accumuli sulla pietra nella quale deve sciogliere l'inchiostro, nè il pennello stia sempre in esso. Gli scolari terranno i loro libri a tre pollici di distanza dal loro corpo, nè l'insudiceranno e sporcheranno, nè si permetteranno di piegarne gli angoli e di rovinarli con acqua sudicia. »

In altro articolo:

« La scelta degli alimenti deve essere abbandonata alle convenienze personali. Il saggio non se ne occupa e ciò si legge anche nel *Lun-ju*. »

« Lo scolaro si abituerà alla masticazione completa degli alimenti, nè deve cercare nel piatto il boccone che gli si conviene, nè mangiarne metà e il resto rimetterlo nel piatto. »

« Quando lo scolaro rientrerà in iscuola — dopo il pasto — gli si permetterà di passeggiare nella sala per un quarto d'ora, una mezz'ora al più, poi si riprenderà il lavoro. »

Riguardo all'igiene del vestire è detto:

« Lo scolaro deve fare la sua teletta con la più scrupolosa decenza: nè sarà pigro e lento nel vestirsi. »

« I suoi abiti, il berretto e la calzatura, devono essere semplici ed armonici, puliti come si conviene ad uno studioso, ma non si permetteranno ricami o ornamenti di lusso. »

« Dovrà tenere con cura i suoi indumenti, il berretto e la calzatura: non sporcarli, sgualcirli o romperli. »

La pulizia della scuola è affidata agli allievi.

« Tutte le mattine gli scolari che arriveranno di buon'ora alla scuola, innaffieranno e scoperanno l'aule, e bruceranno dei profumi davanti l'immagine di Confucio. »



Il regolamento si occupa anche del pagamento dei maestri e dei loro doveri, e con questi ultimi articoli vogliamo completare il quadro dell'istruzione elementare cinese.

« Lo stipendio del maestro — dice l'art. 98 — è pagato a epoche fissate dall'uso. Non si cercheranno pretesti e dilazioni per ingannarlo. Ogni giorno lo scolaro gli presenterà the o riso, ma non ne offrirà in grande quantità: ognuno ne dia quanto crede e basta. Regali si fanno ai ventiquattro *tisiei-lings* (quindicina) dell'anno: di vino, frutta, ecc., si potrà darne, sì o no, a volontà. Lo scolaro però non deve tormentare i parenti per offrire doni. »

Riguardo poi ai doveri dei maestri si legge:

« Chi si assume il dovere di educare i fanciulli deve essere saggio, e poichè insegna, bisogna che si assuma tutti i doveri del suo stato con zelo e attività. E' così che l'educatore può raccogliere soddisfazioni, compiere buone azioni e acquistarsi il diritto alla venerazione delle famiglie. »

« In questi ultimi tempi s'è fondata una classe di maestri che oltre alla loro funzione si danno alla pratica della medicina; alcuni interrogano la sorte e danno degli oroscopi, altri scrivono articoli pel pubblico e fanno l'ufficio d'interprete e di cortigiani. Tutte queste occupazioni estranee agli studi, stolgono l'attenzione e obbligano il maestro a mancare ai suoi doveri. Come potrebbe trovare il tempo d'insegnare? »

« Questa condotta pregiudica gl' interessi degli scolari
« che non possono continuare bene i loro studi, pregiu-
« dica anche gl' interessi degl' insegnanti di cui scapita la
« reputazione e finiscono per essere rimproverati e disi-
« stimati da chi li impiega. »

Non sembra proprio scritto per i maestri italiani, ad onore e gloria del nostro civilissimo Stato ?

III.

SCUOLA SECONDARIA.



A scuola secondaria, benchè meno importante della primaria, è fondata e retta dallo Stato.

Che in Cina sia meno importante della primaria, possiamo arguirlo dal numero limitato di scolari che la frequentarono in ogni tempo, e dal fatto che si poteva e si può ottenere il diploma di licenza, e quindi l'ammissione alle scuole superiori o agli uffici governativi, senza aver studiato in una scuola secondaria.

Non deve però meravigliarci che essa sia fondata e retta dallo Stato.

Come abbiamo detto in precedenza, i genitori sentono il dovere di far conoscere al figliuolo quanto è necessario, e — data la facilità con cui si trova un maestro capace e si può fondare una scuola primaria — essi possono facilmente ottemperare a questo dovere. Non così facile invece sarebbe il procurare al fanciullo l'insegnamento secondario, per la difficoltà di trovare delle persone di coltura superiore in ogni piccolo centro e di poter sostenere le spese necessarie. E quand'anche questi ostacoli fossero eliminati,

resterebbe l'inconveniente che in ogni scuola si insegnerebbe in un modo diverso, con programmi diversi, e lo Stato non potrebbe esercitare il suo controllo diretto, e non potrebbe formare così — secondo i propri bisogni — i pubblici funzionari che appunto escono, in maggior parte, dalla scuola secondaria.

Lo Stato — come abbiamo detto — non si accontenta di fondare solo le scuole. Esso vi nomina i direttori e i professori per concorso, stabilisce le norme che regolano le iscrizioni, l'apertura dei corsi, le promozioni da una classe all'altra, determina le prove d'esame e l'estensione della materia accennando il programma da svolgere.

Lo Stato fissa anche l'età che gli allievi debbono avere per esservi ammessi; ma questo termine è stato di solito molto elastico, aggirandosi fra i tredici e i quindici anni, e non poteva essere assolutamente determinato perchè l'insegnamento elementare non dura un numero fisso di anni.

La prima scuola rimonta ai tempi antichissimi. Si vuole fondata verso il XXIII o XXIV secolo av. C.⁽¹⁾ Essa, come tutte le prime scuole, fu posta nella capitale in vicinanza del palazzo imperiale.

Fu fondata prima nella capitale, perchè poteva così essere sorvegliata dall'imperatore, perchè nella capitale facilmente si potevano scegliere le persone degne d'insegnarvi, e vi si poteva educare, oltre che i figli del popolo, anche i figli dell'imperatore e degli alti dignitari.

Forse la prima idea non fu quella di fondare una scuola vera e propria.

Nelle vicinanze della reggia si fondarono due palazzi: uno detto superiore e l'altro inferiore. Il primo, destinato ad accogliere i vecchi ufficiali distintisi durante la loro lunga carriera per aver costantemente praticata la virtù, il secondo

(1) LI-KI. *Memorie sui riti*. Cap. 5, fogl. 35.

destinato ad accogliere gli uomini anziani, padri o nonni degli ufficiali morti in servizio dello Stato.

Questi vecchi onorabili erano nutriti a spese dell'erario, e impiegavano gli ultimi anni della loro vita educando la gioventù.

Così sorse nel palazzo superiore, la scuola superiore, ed in quello inferiore la scuola secondaria, o scuola occidentale per la sua posizione rispetto al palazzo imperiale.

In essa i vecchi, poco curando l'insegnamento teorico — anche per la mancanza dei libri che vennero scritti molto più tardi — istruivano i discepoli nei riti, nelle cerimonie, nella danza, nel tiro dell'arco e nella musica.

In questo primo periodo le notizie pervenuteci sono pressochè leggendarie, quantunque si riscontrino in molte opere, però posteriori.

Durante la dinastia dei *Tcheou* (dal X al VII sec. av. C.) la scuola secondaria la troviamo anche nelle capitali delle province circonvicine, residenze dei vari principi.

Il programma intanto era divenuto più esteso per ciò che riguardava l'educazione intellettuale, ed era meglio definito.

Un capitolo del regolamento imperiale *Vang-tchi*⁽¹⁾ dice: « in essa si studiano i quattro libri sacri, cioè: il libro « sacro per eccellenza *Chon-king*, il libro dei canti versificati *Chi-king*, dei riti *Li-king* e della musica *Yo-king*. « In primavera ed in autunno s'insegnano i riti e la « musica, in inverno la storia e i canti versificati. »

Come si vede le varie materie erano ripartite non nelle varie ore del giorno o nei vari giorni, ma nelle varie stagioni, unendo fra loro le materie affini, destinando maggior tempo e dando così maggiore importanza ai riti ed alla musica, che li accompagnava, facilitandone l'apprendimento.

(1) E. BIOT, *op. citata*, pag. 26.

Nell'estate generalmente — come nelle nostre scuole — gli allievi avevano vacanza. Però data l'immensa estensione dell'impero, nelle province nordiche freddissime, le vacanze venivano concesse durante l'inverno.

Gli allievi — dovendo occuparsi dei lavori campestri che in Cina assumono grandissima importanza — si recavano a scuola due volte al giorno; al mattino e alla sera. La scuola veniva poi chiusa in qualche periodo dell'anno per l'affollarsi dei lavori stessi.

Vi si ammettevano i giovani virtuosi che avessero facilità ad esprimersi, ed abilità negli affari. Quelli invece che mostrassero un talento volgare dovevano istruirsi meglio e presentarsi un'altra volta. I migliori della scuola venivano poi promossi alla scuola superiore.

Nei capoluoghi delle province non si poterono fabbricare due palazzi distinti, ma si fabbricò un palazzo con due sale, di cui, quella a destra, destinata alla scuola secondaria, e quella a sinistra alla scuola primaria.

Col progredire si pensò a darle maggiore importanza. Mentre prima gli insegnanti erano scelti fra i vecchi ricoverati e nutriti dallo Stato, più tardi un decreto stabilì che i prefetti giunti all'età di 70 anni, lasciassero l'amministrazione e si dedicassero all'insegnamento nelle scuole secondarie delle province. Così la funzione di educatore diveniva un ambito premio, concesso solo agli alti funzionari, e la scuola vi guadagnava moltissimo. Si potrà osservare che quest'insegnante già vecchissimo, poco avrà potuto fare per il bene degli scolari nonostante la grande autorità conferitagli dal grado, e che forse sarebbero stati preferibili dei giovani meno illustri, ma più energici. Però questa osservazione perde ogni valore, quando si pensi che per effetto della pietà filiale, per le abitudini severissime contratte nella famiglia, e per il numero limitato degli allievi, la disciplina si otteneva, più che per forza dell'insegnante, per naturale disposizione degli allievi: e

che, basandosi l'educazione sulla morale, i vecchi governatori erano discretamente adatti al delicato ufficio.

Gli ultimi imperatori Tcheou, al principio del secondo secolo avanti l'era cristiana, per far affluire molti scolari nella scuola superiore e per avere i funzionari di secondo grado, insistettero presso i capi dei distretti affinchè scegliessero i migliori giovani e li inviassero alla capitale. Ciò produsse un risveglio importante, ma non fu che l'ultimo bagliore della civiltà e del progresso dovuto alla dinastia, perchè presto il disordine dilagò nell'impero, la supremazia del sovrano non fu che nominale, e le scuole caddero.

Parecchie dinastie si succedettero a breve intervallo, e durante questo periodo di disorganizzazione compaiono Lao-tsé e Confucio.

Però — come sappiamo — le loro dottrine abbastanza diverse produssero sul principio un'agitazione intellettuale e morale ancora maggiore di quella dovuta al rapido mutarsi delle dinastie, e la scuola non poté veramente consolidarsi, se non quando una delle dottrine ebbe il sopravvento.

Durante tutto questo periodo che comprende circa quattro secoli, noi non abbiamo d'importante che l'istituzione di una classe di funzionari dotti nelle lettere e nelle conoscenze antiche e moderne: fra questi funzionari chiamati *Po-sse*, residenti nella capitale, si scelsero in seguito gli insegnanti delle scuole secondarie e superiori.

Questo fatto portò la scuola un passo avanti, perchè così non s'incaricarono più dell'insegnamento gli amministratori che, se avevano pratica degli uffici e degli editti, non ne potevano avere certamente molta della scuola. E' vero che essi come prefetti avevano avuto l'alto compito di educare il popolo di un'intera provincia, ma naturalmente la loro azione non poteva essere stata che molto generica, semplicemente moderatrice, e molto diversa dall'azione educativa diretta, da esercitarsi sui singoli individui.

Inoltre i *Po-sse* venendo direttamente preparati all'insegnamento; per gli studi che compievano, per le attitudini che dovevano dimostrare per essere scelti, risultavano molto più adatti, e portavano nella scuola una certa uniformità di metodo. Come potevano invece i prefetti dare un indirizzo uniforme, se erano vissuti nei capoluoghi delle varie province, occupati in tutt'altre faccende, e se nelle scuole non si aveva ancora un programma ben definito e un regolamento che le disciplinasse?

Finora era stato possibile fare a meno d'insegnanti preparati appositamente, per la materia che s'insegnava e per la poca rigerosità degli esami; ma ora con l'insegnamento letterario molto esteso e con gli esami di concorso, come si poteva fare a meno d'insegnanti provetti?

Sembra però che, formati gl'insegnanti, mancassero le scuole, perchè cadute fra il disordine generale.

La scuola superiore fu subito ricostituita, ma la scuola secondaria venne riaperta molto più tardi.

Di solito questa rappresentò e rappresenta — per gl'imperatori cinesi — un'istituzione utile e nient'altro.

La prima scuola ad essere fondata era sempre la superiore perchè da essa dovevano uscire i funzionari destinati alla corte ed agli alti uffici delle città di provincia.

Quando si capiva che i risultati ottenuti nella scuola superiore erano pessimi, quando si capiva che i funzionari erano mal scelti e mal preparati, quando la pace e la tranquillità erano completamente tornate, si pensava a completare l'ordinamento scolastico colmando la lacuna tra l'insegnamento elementare e quello superiore. La scuola secondaria risorgeva così prima nella capitale e poi nelle città principali.

Però dopo questo periodo di decadenza, prima che gl'imperatori pensassero un tantino alla seconda figliuola dell'istruzione, ci fu il governatore di una regione che, vedendo negletta ogni educazione, depravati i costumi,

disordinata l'amministrazione, fondò di sua iniziativa parecchie scuole secondarie e inferiori.

Wen-ong (1), governatore del paese di *Chou*, l'anno 140 scelse dieci ufficiali aventi attitudine all'insegnamento, e li inviò alla capitale dell'impero per ricevere dai *Po-sse* lezioni di letteratura, di legge e di regolamenti. Li mantenne a sue spese, pagò per loro anche gl'insegnanti, e così potettero tornare in provincia con un'istruzione perfetta.

Intanto che si preparavano gl'insegnanti, egli faceva fondare una gran casa degli studi da servire per scuola e per abitazione dei docenti. Di simili ne fece innalzare poi anche nelle città principali, cercando di riunirvi il maggior numero di scolari buoni e intelligenti. In queste case di studi, si fecero anche gli esami con molta solennità. Il governatore per far comprendere l'importanza delle scuole fondate, quando visitava una città, concedeva — quale premio ai cittadini — l'accrescimento del numero dei posti disponibili nelle varie scuole.

L'esempio del governatore *Wen-ong* non fu infruttuoso, perchè ben presto l'imperatore lo imitò, e le scuole secondarie furono riaperte in tutto l'impero.

Così dopo un periodo di assoluta decadenza, sotto il governo della dinastia Han, risorse tutto l'ordinamento scolastico, completato con la nomina di un ispettore generale dipendente dal ministero dei riti, e dei direttori che furono posti a capo dei *Po-sse* di ogni scuola.

In quest'epoca furono istituiti anche gl'ispettori in ogni provincia, i quali avevano delle attribuzioni simili a quelle dei nostri provveditori.

Sotto la dinastia degli Han orientali la scuola secondaria ebbe uno sviluppo grandissimo.

Pan-kou nella storia delle dinastie dice: « I collegi e le « scuole di secondo ordine riempiono le porte (delle vie

(1) Dalle biografie aggiunte alla storia degli Han occidentali.

« dei villaggi). Da tutte le parti s'offrono mutualmente dei « doni, si fanno degl'inviti (secondo il rito dell'ospitalità). « I vasi dei sacrifici sono numerosi. Nella sala superiore « si canta; nella sala inferiore si danza (secondo il rito « delle solennità antiche). Tutti camminano sulla via della « virtù e cantano le lodi dell'umanità. »

In questo brano oltre che della diffusione delle scuole, abbiamo notizia del luogo dove di solito queste scuole venivano edificate, e sappiamo che cosa in esse s'insegnasse. Bisogna notare che l'istruzione che vi s'impartiva è compresa nel periodo « camminano sulla via della virtù » che rappresenta la risultante di tutta l'educazione, e che le parole « cantano le lodi dell'umanità » vogliono indicare le lodi tributate ai buoni sentimenti ed alle buone maniere (1).

L'imperatore tartaro *Tao-vou-ti* fu il primo che si preoccupò della questione dei libri da adottarsi nelle scuole. Egli avendo chiesto ai letterati il mezzo per accrescere il numero dei sapienti ed avendo avuto in risposta: « i libri » ordinò che una copia di tutti i libri sparsi nell'impero fosse mandata alla capitale, e nominò una commissione di letterati incaricata di esaminare tutti i libri inviati e di sceglierne i migliori.

Lo stesso imperatore proporzionò il numero degli allievi da ammettersi alla popolazione di ciascuna provincia, e il numero degli insegnanti, a quello degli allievi. La limitazione del numero degli allievi nella scuola secondaria, non era dovuto ad una restrizione della libertà d'istruirsi, ma al fatto che l'ammissione era già di per sè stessa un titolo letterario, e lo Stato voleva preparare tanti letterati quanti glie ne potessero occorrere.

La scuola secondaria finora era stata completamente gratuita; tutte le spese erano sempre state sostenute dallo

(1) JIN. - *Dizionario Basile*, 93.

Stato; ma allorchè si accrebbe tanto considerevolmente il numero degli allievi, la spesa divenne insopportabile, e l'imperatore Thoung-tsoung con un editto (a. 706) ordinò il rito della retribuzione. Gli scolari dovettero dare — all'apertura dell'anno — una pezza di stoffa chiara, del vino e della carne. Di tutto, tre parti venivano divise fra i Po-sse, e due fra i professori, che erano Po-sse di secondo grado e insegnavano le materie di minore importanza.

Questo fatto preludeva alla decadenza della scuola, che fu soppressa a causa del ritorno dei tartari, durante il periodo delle guerre. Però la dinastia invadente — consolidatasi — tornò a rifondarla. E per ottenere che gli scolari tornassero in una scuola ch'era restata soppressa per tanti anni, fu necessario fare delle speciali concessioni.

Non solo si tornarono a pagare i Po-sse e i Professori a spese dell'erario, ma si stabilì anche che a spese dello Stato si nutrissero tutti gli allievi, e perciò ad ogni scuola fu annesso un gran pezzo di terreno coltivato (circa 56 ettari). Si ordinò inoltre un censimento generale per porporzionare il numero degli allievi alla popolazione, e si stabilì che gli scolari ammessi oltre il numero fissato, non avrebbero avuto il beneficio della sovvenzione. E perchè i posti gratuiti fossero guadagnati e non regalati, si apriva ogni tre anni un concorso.

Gli scolari che non facevano il loro dovere o non studiavano, erano severamente puniti o col ritirar loro la sovvenzione, o coll'espellerli dalla scuola, o col confinarli negl'uffici inferiori, o col degradarli assolutamente. Tutti gli scolari, alla fine del corso, venivano classificati in sei categorie, e solo quelli delle prime due venivano ammessi agli esami.

Le varie scuole non potendo però accettare tanti allievi quanti se ne presentavano, e vedendo che molti preferivano studiare fuori della scuola, fu stabilito che un ispettore — per ogni provincia — si recasse nelle città e sottopo-

nesse tutti i giovani, presumibilmente capaci, ad un esame simile a quello finale della scuola secondaria. I più bravi erano — come quelli della scuola medesima — ammessi agli esami di licenza, i meno bravi ma intelligenti ottenevano un posto gratuito nelle scuole secondarie, e gli altri venivano esortati a studiare con più cura ancora per qualche anno.

Così s'inizia quella trasformazione che portò ad accettare indistintamente agli esami di licenza, tanto gli scolari della scuola secondaria, come gli esterni ritenuti capaci dagli ispettori e dai governatori delle province, mediante l'esame preliminare che abbiamo accennato e che serviva di prova.

I concorsi per i posti gratuiti, l'esclusione dagli esami finali di un certo numero di allievi inetti, e l'ammissione dei privatisti agli esami di licenza, non sono cose che destano in noi un senso di meraviglia pensando che per le nostre scuole son cose di ieri e per quelle cinesi è roba del secolo decimoquinto?

Gli esami di licenza erano fatti ogni tre anni nei capoluoghi delle province, ma di essi, della loro solennità e delle norme che li regolavano, ci occuperemo in seguito parlando dei concorsi, perchè tali esami — conferendo un diploma per l'ammissione alle cariche dello Stato — più che semplici esami di licenza erano esami di concorso veri e propri. Per ora ci basta notare che essi comprendevano: una composizione su tre oggetti tratti dai quattro libri classici, un brano in versi rimati di cinque caratteri, il commento di cinque quistioni tratte dai cinque King, ed in ultimo, cinque questioni relative all'economia storica e politica della Cina. Ciò basta per farci un'idea di quanto s'insegnava e s'insegna. Ora la scuola secondaria — come le altre istituzioni — è in decadenza, perchè — come in tutti gli altri periodi di sconvolgimenti politici — le cariche si concedono facilmente per denaro, e non c'è mezzo migliore della corruzione per spopolare ogni scuola e specialmente quella cinese.



Tratteggiando la storia della scuola secondaria, e traendo dalla storia l'idea abbastanza completa del suo ordinamento si nota che quantunque dati dalla più remota antichità, essa ha molti punti di contatto con la nostra scuola secondaria.

La scuola secondaria cinese, come la nostra, è fine a se stessa o serve di preparazione agli studi superiori. Come la nostra, rappresenta per lo più un'istituzione di transito, e perciò, come essa, più facilmente fu trascurata.

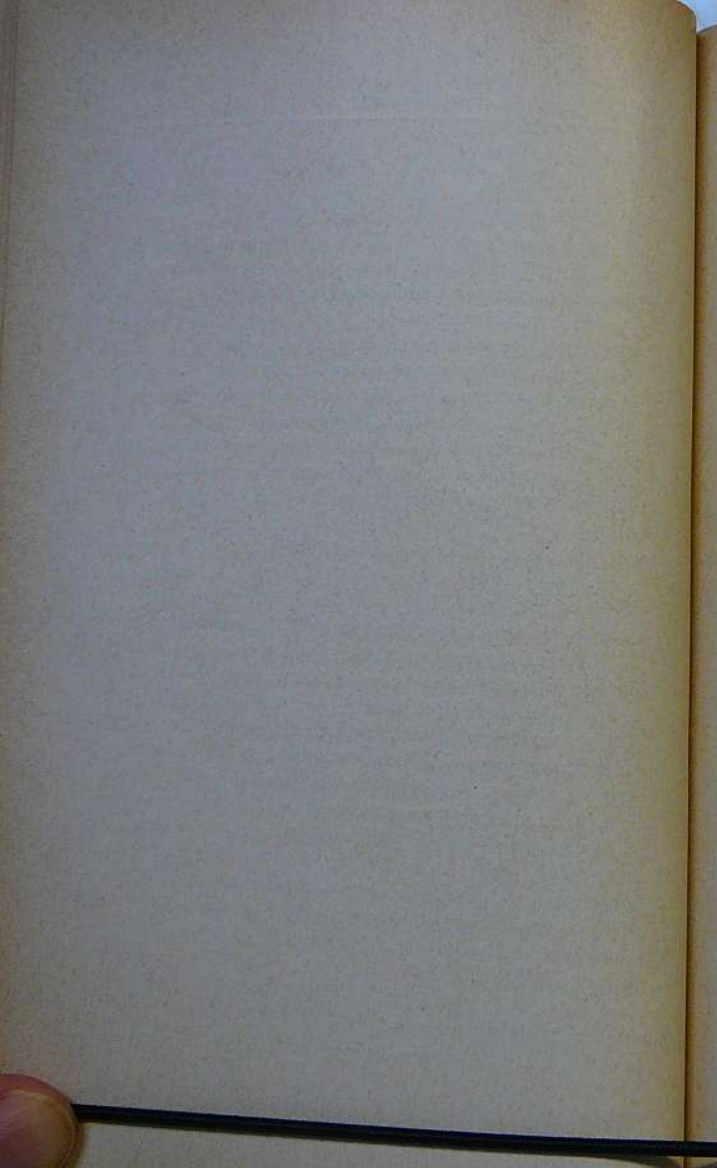
La scuola cinese è mantenuta generalmente dallo Stato come la nostra, per la sola ragione che prepara a certi impieghi per i quali lo Stato ha il dovere di un accurato controllo.

I cinesi però, possono permettersi il lusso di sovvenzionare o reggere a spese dello Stato degl'istituti di preparazione, perchè essi hanno già assicurato al popolo l'istruzione elementare, per mezzo dell'interessamento vivo della famiglia, quell'istruzione che non ha bisogno come da noi di essere funzione dello Stato, e che senza esser tale, dà dei risultati che a noi è appena lecito sperare.

Il nostro Stato dovrebbe intensificare i propri sforzi sulla scuola primaria, che dà al cittadino le conoscenze necessarie alla vita, che prepara in embrione l'uomo futuro.

La scuola secondaria ridotta al suo principale ufficio di preparare gl'individui alla scuola superiore — la quale con i suoi diplomi darebbe adito alle carriere ed alle professioni — dovrebbe essere lasciata alla libera iniziativa dei privati, dei comuni e magari delle province, riservandosi lo Stato un esame rigoroso per l'ammissione alle scuole superiori.

Solo così il nostro ordinamento scolastico cesserà di essere, in un certo senso, tanto inferiore a quello dei cinesi.



IV.

SCUOLA SUPERIORE.



In Cina si fondò la scuola superiore, fin dai tempi più remoti, non per avere dei dotti soltanto, ma per procurarsi degli amministratori, dei consiglieri dell'impero, dei conoscitori dei riti e delle cerimonie.

Eminentemente pratici, i cinesi sentirono il bisogno di fondare una scuola eminentemente adatta al loro ordinamento, e la fondarono proprio nella capitale dell'impero, e nella capitale soltanto. E' naturale che la fondassero nella capitale, perchè questa fu sempre il centro della coltura e della religione, ed in essa gl'imperatori cercarono di accentrare le migliori intelligenze, per trarne vantaggio a tempo opportuno, e poter sorvegliare tutto il movimento degli studi. Ed è giusto che si fondasse solo nella capitale. I dottissimi in generale non sono che relativamente pochi, e molte scuole superiori avrebbero forse portato una decadenza negli studi, ed una mancanza d'uniformità d'indirizzo. Con un'unica scuola si potevano riunire in essa i

migliori insegnanti dell'impero, e si potevano meglio controllare gli esami per il conferimento delle licenze professionali.

La scuola superiore cinese differisce sostanzialmente dalle nostre scuole superiori perchè, mentre queste offrono largo campo ai vari studi, quella si limita alla letteratura ed alla morale. E' vero che più tardi nella capitale si fondarono delle scuole di calcolo, di medicina, di legge, di musica, di astronomia, ecc. ma queste più che sezioni della scuola superiore, furono scuole speciali con ordinamento proprio, rispondente allo scopo di ognuna, nelle quali si richiedeva di solito minor coltura di quella necessaria per essere ammessi nella scuola superiore o gran collegio. Esse, frequentate da pochissimi allievi, aprivano la via a poche cariche d'importanza secondaria e furono perciò spesso soppresse. Di queste scuole speciali ci occuperemo in un apposito capitolo, e per ora ci basti notare che per il grado di coltura che richiedevano per l'ammissione, per essere state spesso fondate anche nelle città di provincia, per l'istruzione che vi s'impartiva e i professori che v'insegnavano, possono più che altro, considerarsi come scuole secondarie con fine a loro stesse.

La scuola superiore trae la ragione d'esistere, dall'uniformità dell'indirizzo degli studi che è una caratteristica e una necessità della vita politica e morale dei cinesi.

Oltre agli scopi accennati: educazione morale e civile dei cittadini, incremento della coltura, preparazione degli alti amministratori dello Stato e degl'insegnanti delle scuole secondarie, essa ha degli scopi politici indiretti. I principali sono: contenere nei giusti limiti il potere dei governatori delle province, porre un argine alle invasioni, ed impedire il pervertimento degli ordinamenti politico-sociali.

Riunendo i letterati delle varie province ed educandoli in una scuola unica, sotto l'occhio vigile dell'imperatore

e degli alti dignitari, lo Stato si procurava degl'individui fedeli, preparati con un medesimo sistema, ed animati dai medesimi propositi. Ponendo a capo della cosa pubblica dei funzionari così preparati ad organizzare e dirigere l'amministrazione e l'educazione nelle varie province, si poneva un argine potentissimo all'invasione straniera, contrapponendo alla forza delle armi, la forza dell'organizzazione civile e del sapere.

La scuola superiore fu così la prima forza che tenne unita l'immane compagine dell'impero, anche quando il dominio passò nelle mani degli stranieri.

I caratteri accennati li riscontreremo ed apprezzeremo meglio seguendo la storia dell'istituzione e descrivendo il suo ordinamento interno.



Molti documenti storici attestano che fin dal tempo degl'imperatori *Chun* (dal XXIV al XXIII secolo av. C.) esisteva in Cina presso la capitale, nelle vicinanze del palazzo imperiale, un luogo destinato per ricovero dei vecchi ufficiali dello Stato e per scuola della gioventù. In questo luogo si educavano i giovani che avevano raggiunto una certa età, avevano già qualche fondamento di studi, ed erano destinati ad occupare le alte cariche. Così sorse la scuola superiore.

Come si vede, l'origine fu simile a quella della scuola secondaria. Nella scuola superiore furono ricoverati i vecchi dignitari ed educati i giovani, nella secondaria furono ricoverati i vecchi che avevano perduto un figliuolo in battaglia, ed educati gli adolescenti.

La scuola superiore che ebbe il nome di collegio superiore o gran collegio, fu prima fondata nella parte occidentale e poi in quella orientale del palazzo imperiale.

Vi erano ammessi a 18 anni i figli dell'imperatore e

degli alti dignitari dello Stato che vi imparavano le varie specie di danza da eseguirsi nelle grandi occasioni, i riti e la musica.

Come si osserva, i figli degli imperatori — fin dalla più remota antichità — venivano educati nella scuola comune. In seguito vennero ammessi nella stessa scuola i giovani più studiosi delle varie province e della scuola secondaria, e i figli dell'imperatore non conservarono altro privilegio che quello di esservi ammessi in più tenera età.

L'istruzione ben presto vi divenne un po' più completa. Oltre la danza si ebbe il tiro dell'arco, oltre la musica si ebbero delle lezioni di morale fatte dai musicisti, riguardanti l'amor paterno, l'amor fraterno e l'amor filiale.

La scuola così è ancora al suo inizio. Più tardi il vivaio vero degli scolari della scuola superiore sarà la scuola secondaria, in cui si prepareranno e si sceglieranno i migliori giovani, ai quali si darà il titolo di graduati eccellenti o graduati di ordine superiore.

Anche gl'insegnanti non saran più quelli di una volta. Avendo preso la scuola un indirizzo diverso, era necessario cambiare anche gl'insegnanti; che d'allora furono tutti musicisti, ossia conoscitori di canti antichi, dei riti, delle cerimonie e delle danze. Il gran superiore della musica, alla fine del corso, sceglieva i migliori scolari indirizzando un rapporto al sovrano coi nomi dei prescelti, che veniva inviato al grande generale « comandante dei cavalli » il quale classificava gli scolari prescelti, e li proponeva per le cariche amministrative e politiche.

In tale stato trovavasi la scuola superiore, quando venne il periodo della decadenza e comparirono i grandi filosofi. Passato questo periodo, il gran collegio risorse con un ordinamento abbastanza diverso.

L'imperatore *Wou-ti* (a. 140 av. C.) volendo riordinare lo stato su basi solide, domandò ai più sapienti il mezzo migliore per raggiungere tale scopo. *Tong-tchong-cho*

rispose che gli unici mezzi per riuscire erano: far conoscere le massime confuciane e la virtù degli antichi sovrani e fondare un gran collegio nella capitale. A tale proposito disse: « Per fornire l'amministrazione civile di buoni ufficiali non vi è nulla di preferibile al gran collegio. Esso « è la porta degli alti uffici, è l'origine del perfezionamento dell'istruzione... »

« ...Io domando che si fondi un gran collegio, che « vi si nominino dei maestri illustri per tenere il corso « agli ufficiali dell'impero, che si esaminino e interroghino « frequentemente per perfezionare la loro abilità. Così si « potranno ottenere degli uomini istruiti e capaci(1). » Egli inoltre raccomandò al sovrano di non accordare mai le cariche ai figli degli alti funzionari, di non tener conto delle ricchezze dei candidati e dei meriti dei loro genitori, ma del loro valore personale(2).

Le parole di Tong-tchoug-cho ebbero maggior fortuna di quelle di Meng-tseu che circa due secoli prima aveva predicato la riforma degli studi e dell'ammissione alle alte cariche. Il Tong-tchoug-cho si trovò in un periodo migliore. Era quasi del tutto passata la bufera che per parecchio tempo era imperversata sulla coscienza cinese, tentando di travolgere con la sua foga impetuosa la grande opera di Confucio. Passato il primo periodo di accanimento in cui erano stati bruciati e dispersi i suoi libri, affievolito negli imperatori il timore che gli usi e la morale antica potesse sovvertire gli ordinamenti, s'incominciarono a mitigare le persecuzioni contro i letterati — fedeli custodi delle dottrine del filosofo di Lou — ed allora poté cominciare quella reazione che portò al risorgimento dell'impero.

Wou-ti — come ho detto — accolse i suggerimenti del letterato e fondò subito un gran collegio secondo le teorie

(1) WEN-HIAN-THOUNG-KHAO Kiv: XL, fol. 13. *Dalla trad. di E. Biot.*

(2) DUHALDE. - Tom. II, pag. 440.

di Confucio. Esso ebbe uno scopo più definito che si può racchiudere nella formola *educare ed istruire i migliori per prepararli a servire lo Stato*, ed ebbe un ordinamento ben diverso.

L'insegnamento fu affidato ai Po-sse superiori, scelti fra i letterati più sapienti ricercati nei più remoti angoli dell'impero, ed invitati a risiedere nella capitale, dove venivano lautamente ricompensati.

Gli allievi che dovevano avere almeno 18 anni, e che sul principio furono cinquanta, venivano scelti parte direttamente dal ministro dei riti dopo un esame, e parte dagli ufficiali superiori delle province e dei distretti. Dopo un anno di studio gli scolari venivano riesaminati, classificati secondo il loro merito, ed incaricati di reggere un ufficio. Gli esami si basavano sulla conoscenza di una delle sei scienze: musica, aritmetica, scrittura, cerimoniale, tiro dell'arco e tiraggio del carro.

Ognuno così poteva perfezionarsi in queste speciali abilità ed ottenere un ufficio adeguato.

La lista dei migliori era presentata all'imperatore che ne sceglieva un certo numero di propria iniziativa, destinandoli ad uffici di speciale fiducia.

Tanto nell'ammissione che negli esami di licenza, più che alla coltura si badava alla moralità del candidato, che si desiderava irreprensibile. Il giovine che durante l'anno di permanenza nella scuola avesse menomamente mancato a qualche dovere, veniva rinviato come quello che agli esami non conoscesse una scienza.

Così organizzato il gran collegio progredì immensamente. Avendo l'imperatore *Youen-ti* accordata l'esenzione dalle tasse agli scolari che conoscessero un libro sacro, il numero degli allievi crebbe in modo straordinario e in pochi anni — verso il principio della nostra era — se ne contavano circa 3000.

Sapendo poi che il più sicuro mezzo per migliorare le

scuole è quello di migliorare gl'insegnanti, gl'imperatori rivolsero a questi tutte le loro cure. Dovevano conoscere — per essere assunti all'alto ufficio — le cose antiche e moderne, ossia possedere una grande coltura unita alla moralità più scrupolosa. Erano segnalati come maestri del sapere necessario per ben governare, avevano il privilegio dell'esenzione da certi lavori, tre anni di congedo durante il lutto per la morte dei parenti, ed uno stipendio adeguato alla loro alta carica. Mentre sul principio venivano scelti senza esami — solo mediante le buone referenze — ora venivano scelti fra i letterati aventi almeno cinquant'anni, con un concorso per esami presieduto dal *Thai-tchang* o ministro dei riti, il quale poi presentava una relazione sulle qualità fisiche, intellettuali e morali dei candidati prescelti.

Ecco un esempio di tale relazione:

« Il candidato s'è comportato con amore verso i parenti
 « viventi; alla loro morte ha portato il lutto secondo i
 « riti. Comprende perfettamente il Y-king, il Chou-king,
 « il Hiao-king, il Lun-yu. Egli ha appreso gli esempi dei
 « libri storici. Ha compreso ciò che aveva un senso recon-
 « dito, ha illuminato ciò che era oscuro... » ...

« Egli non ha ricercato la rinomanza ed il rumore. Non
 « ha nel corpo nè piaghe provenienti da un'incisione
 « metallica, nè malattie incurabili. E' suddito dell'impero.
 « Non ha frequentato la compagnia della cattiva gente: è
 « in relazione con uomini onorabili, principi o grandi
 « dignitari.

« Fategli il favore di riconoscere che la sua condotta è
 « conforme alle quattro serie di merito⁽¹⁾ e che egli può
 « essere Po-sse per i libri sacri King.

(1) La prima serie di merito è relativa alla moralità, la seconda alle conoscenze letterarie, la terza alla sapienza amministrativa e la quarta al carattere ed alle idee politiche.

« Un tale, ufficiale superiore di tal rango, che sottomette
« questo rapporto al sovrano, si fa garante dell'individuo
« che presenta (1). »

Gli imperatori non mancarono inoltre d'incoraggiare gli scolari. In certe epoche fisse si recavano a visitare la scuola ricevuti con gran festa, e dopo aver avuto relazione dell'andamento degli studi, premiavano gli scolari più meritevoli con delle pezze di tela.

Non mancavano di stare anche a contatto dei professori. Spesso, quando essi si riunivano per discutere intorno a qualche argomento, intorno al regolamento della scuola, od intorno all'esplicazione di qualche passo importante di libri antichi, v'intervenivano, dirigevano la discussione e premiavano quelli di maggior talento, nominandoli ufficiali d'esplicazione addetti alla corte. Così s'incoraggiavano i letterati negli studi e nelle ricerche, e si aveva campo di scegliere i migliori per gli uffici più delicati ed importanti.

Però a questo seguì un periodo di decadenza. Lo Stato fu diviso fra tre imperatori, lo spirito militare prese il sopravvento su quello letterario, e l'invasione dei tartari portò per naturale conseguenza la scompagine delle istituzioni. La scuola superiore subì quindi la stessa sorte delle altre scuole.

Riordinato un governo cinese nella sola parte orientale, ancora libera dall'invasione straniera, si sentì subito la necessità di rifondare un gran collegio per porre un argine all'invasione, migliorando i costumi e affidando il governo delle province ai migliori funzionari.

Chi non vede quanta fede avessero i cinesi nell'educazione?

Però per quel fenomeno che abbiamo visto ripetersi parlando delle altre istituzioni, i tartari cercarono anch'essi

(1) Dalla traduzione dal cinese di E. Biot, *op. citata*, pag. 148.

di ripristinare gli antichi ordinamenti e rifondarono anch'essi tra l'altro il gran collegio. La nuova scuola, o meglio la scuola risorta a nuova vita, fu più specialmente letteraria e gli studi furono tutti basati sui King.

A ciò contribuì moltissimo l'esser cessato completamente l'opposizione contro Confucio e l'invenzione della stampa, che diede grande diffusione ai libri, e permise così un'istruzione con programma meglio definito.

La conoscenza dei King divenne così la misura assoluta del sapere, e poichè il loro studio richiedeva molto tempo, il corso che da principio era limitato ad un anno, divenne lunghissimo, tanto che per il solo studio dei cinque King erano necessari più di dieci anni.

Tutti i giorni precedenti le vacanze — che si avevano ogni dieci giorni — si procedeva ad un esame classificando gli scolari bravi per ordine di merito, mediante un numero progressivo, e punendo quelli che non sapevano rispondere.

Alla fine dell'anno poi si facevano gli esami che comprendevano la lettura, la scrittura, la spiegazione dei libri sacri, la composizione in versi regolari ed irregolari, ed in prosa su cinque soggetti relativi agli affari del tempo, più la spiegazione di un tema tratto dai grandi King.

Gli scolari che una volta erano perfino esenti dalle tasse, ora dovevano retribuire i loro insegnanti. L'imperatore Thong-tsong stabilì che ogni scolaro in principio d'anno, entrando nella scuola, portasse tre pezze di stoffa chiara, della carne secca e del vino. Nessuno poteva quindi essere ammesso senza aver pagato questa specie di compenso, che nella scuola superiore era più elevato che altrove.

Dopo parecchi secoli, durante i quali il collegio ebbe vita precaria ed infelice, per causa anche delle varie scuole simili che si fondarono di tanto in tanto con soli allievi di certe classi sociali, verso l'anno 1079 subì una modificazione che gli apportò nuova vita. Mentre finora gli

allievi erano stati tutti di una medesima classe, compiendo il loro corso appena fossero pronti per l'esame o appena fossero scelti fra i migliori, anche senza sapere quanto era necessario, fu stabilito che il gran collegio avesse tre sale distinte: esteriore, interiore e superiore, corrispondenti a tre classi. Per passare da una sala all'altra era necessario subire un esame, come era necessario l'esame per l'ammissione e per la licenza. Questi erano gli esami pubblici che si facevano davanti ad un buon numero di spettatori mentre ogni mese si faceva un esame privato. Perchè l'ultimo esame fosse l'espressione sincera della capacità dell'allievo, il direttore della scuola non prendeva parte al giudizio, e si teneva gran conto degli esami mensili il cui risultato veniva scrupolosamente annotato durante l'anno.

Con questo sistema si evitavano le presentazioni anticipate, le preparazioni affrettate, disordinate ed incomplete.

Contemporaneamente fu stabilito che lo Stato darebbe una sovvenzione di circa 180 000 lire, e che due Po-sse sarebbero incaricati per la spiegazione di ciascun King. Così crebbe di molto il numero degli insegnanti, i quali potevano perciò meglio riuscire a svolgere il loro programma. Il numero degli allievi aumentò immensamente, le sale degli altri collegi dovettero unirsi a quelle del gran collegio, e i figli dell'imperatore tornarono ad essere educati insieme ai figli del popolo.

Per accrescere sempre più il numero degli allievi, fu stabilito che tutti i migliori scolari delle scuole secondarie delle province, che avessero sostenuto l'esame finale, potessero presentarsi senza ulteriore esame ed essere ammessi nella sala esteriore, e che lo Stato pagherebbe le spese di viaggio a quelli provenienti dalle province lontane.

Più tardi gli scolari furono alloggiati e nutriti anche a spese dello Stato, che donò ad ogni collegio una grande estensione di terreno, tolta per lo più ai monasteri dei buddisti.

Una seconda invasione di tartari (epoca del viaggio di Marco Polo) fece momentaneamente morire il gran collegio insieme alle altre istituzioni. Ben presto però tornò ad essere ricostituito con scolari mongoli e cinesi, con insegnanti cinesi, e con a base dell'insegnamento, lo studio delle opere sacre cinesi. Invece che in tre classi, il corso fu diviso in sei, con sei sale distinte e sei esami pubblici. I cinesi compivano le sei classi e i mongoli si fermavano alle prime tre, senza però acquistare eguali diritti, per la difficoltà maggiore che questi incontravano a causa della lingua.

Qui incomincia un nuovo periodo per il gran collegio. Dalla Corea occidentale ed orientale, dal Giappone, dalle province del Sud e dalle isole vi erano inviati molti allievi che i cinesi, sempre ospitali coi popoli affini, anche se delle regioni lontane, alloggiavano e nutrivano, come nutrivano e vestivano gli allievi indigeni, concedendo loro perfino un alloggio nelle vicinanze della scuola per le rispettive mogli e pei figliuoli. E non solo si sovvenzionavano quelli che venivano di lontano, ma si pagava loro anche il viaggio per assistere ai funerali dei parenti.

Che cosa sono le nostre borse di studio in confronto delle facilitazioni che i cinesi offrivano agli studiosi?

Ma-touan-lin (1) ci offre la descrizione del modo come gli allievi impiegavano la giornata, ed alcune notizie sull'ordinamento generale della scuola e sugli esami. Egli dice: « Ogni mattina il superiore incaricato delle offerte e il direttore degli studi siederanno nella parte superiore delle « diverse sale. Tutti gli ufficiali posti nel loro ordine, « dopo il prefetto del collegio, cominceranno a compiere « le loro funzioni rispettive. I Tien-po o preposti ai regi- « stri disporranno gli allievi in ordine. Quando i saluti « mutui dei maestri e degli scolari saranno terminati, gli « scolari saranno interrogati sui King e sugli storici. Essi

(1) KIV, XLVII, fol. 29 e seg.

« si terranno per la mano e saranno attenti agli ordini
« dei maestri.

« Vi sarà vacanza il 10 e il 15º giorno di ogni luna
« (probabilmente dopo la lezione del mattino). Tutti gli
« altri giorni gli scolari rientreranno nelle sale per pren-
« dere insieme la refezione e per poi spiegare insieme.
« Essi riprenderanno le spiegazioni, ripeteranno a memoria
« voltando il dorso al maestro, e saranno esaminati per
« turno sui libri che essi studiano ordinariamente, ossia il
« libro dei quattro caratteri, il giardino della dizione com-
« posto da Lieou-kiang, la raccolta delle leggi penali, il
« libro d'aritmetica intitolato Chou-so (numeri scritti) infine
« la raccolta delle ordinanze imperiali.

« Ogni giorno gli scolari si eserciteranno a scrivere due-
« cento caratteri almeno, prendendo per modelli diversi
« estratti delle opere di Confucio, di Meng-tseu e di altri
« autori. Si sceglierà in ogni sezione uno scolaro che farà le
« funzioni di capo d'assistenza. Questi sarà incaricato di sor-
« vegliare il lavoro dei compagni, d'ispezionare i loro abiti,
« il loro berretto, le loro scarpe, il loro contegno durante
« il pasto. Loro raccomanderà severamente di curare le
« regole della moderazione. Tutti gli allievi dovranno pas-
« sare la notte nell'interno del collegio. Se una circostanza
« imprevista li obbligasse ad uscire, dovranno avvertire il
« professore della loro sezione. Questi ordinerà al capo-
« assistente di condurre l'allievo che vorrà uscire dal
« superiore della sala, per fargli conoscere la circostanza
« menzionata.

« Il prefetto del collegio terrà notato in un registro tutti
« i falli dell'allievo. Scriverà tutti i casi di disobbedienza
« e riprenderà immediatamente tutti quelli che avranno
« commesso due o tre atti contrari al regolamento. L'al-
« lievo colpevole di quattro mancanze potrà essere can-
« cellato.

Il regolamento contiene delle prescrizioni severe per

la condotta degli scolari nelle sale di studio e nelle camere da letto, per il lavaggio del corpo e la condotta a tavola.

« Se gli allievi s' assenteranno per maritarsi, sarà loro accordato un permesso di durata proporzionale alla distanza del luogo dove dovranno recarsi. Quelli che non ritorneranno nel termine fissato saranno puniti. Gli allievi delle sei sale (classi) dovranno riportare almeno otto punti di merito per passare alla sala superiore e pervenire infine ai posti amministrativi. Quelli che comprenderanno i quattro libri morali e non i libri sacri, dimoreranno almeno un anno e mezzo nella sala della rettitudine, dei sentimenti elevati, dell'estensione degli studi. Dopo questo tempo quelli che comprenderanno bene le regole del bello stile, passeranno nelle due sale della perfezione nella buona via e del cuore puro. Ivi resteranno ancora un anno e mezzo. Quelli che saranno allora fortissimi nella scrittura, nello stile, nel comprendere i King e le storie, passeranno nella sala della conformità alla natura, di dove usciranno per giungere agli impieghi amministrativi.

Ecco come si darà il giudizio sui vari meriti dell'esaminando: « Alla prima luna di ciascuna delle quattro stagioni dell'anno, gli allievi avranno una composizione sul senso generale d'un brano tratto dal King ch'essi avranno precedentemente studiato. Alla seconda luna avranno una seconda composizione sull'analisi delle parole, sugli editti imperiali e i rapporti fatti al consiglio aulico⁽¹⁾. Alla terza luna, una terza composizione sui King, sulle differenti storie e sulle questioni politiche. In ognuno di questi concorsi mensili quelli che si distinguono per la loro scrittura e applicheranno bene i principi del bello stile, otterranno un punto di merito. Quelli che avranno un numero superiore per il bello stile e un numero inferiore per la scrittura, non avranno

(1) Consiglio imperiale di letterati.

« che mezzo punto di merito. Quelli affatto scadenti non avranno alcuna classificazione. Gli allievi che riuniranno durante l'anno otto punti, avranno soddisfatto alle condizioni volute per ottenere un impiego. Quelli che non avranno ottenuto gli otto punti, resteranno nell'ultima sala o classe e seguiranno ancora le lezioni. Infine gli allievi che mostreranno un merito superiore, saranno raccomandati in modo speciale all'imperatore. »

A ciò bisogna aggiungere che tutti gli allievi dovevano istruirsi nel tiro dell'arco, e che più tardi si stabilì di porre fra le materie d'insegnamento anche la pratica negli alti uffici amministrativi.

Il brano riportato ci dà un'idea della minuziosa organizzazione interna del gran collegio, che certamente non manca di grandi difetti, ma neanche di grandi pregi.

I difetti della scuola superiore o gran collegio sono comuni a tutte le istituzioni scolastiche e sociali dei cinesi, che se hanno tutto ordinato minutamente e mirabilmente, peccano poi per il formalismo della dottrina.

Però quanti ammaestramenti per noi fra tanti errori! Non sembra desiderabile la sostituzione del criterio che regola gli esami dell'ultimo anno del gran collegio cinese, ai nostri esami, che durano pochi minuti e servono di esclusivo coefficiente per giudicare della capacità di un giovine nell'esercizio di una professione?

*
* *

Però il gran collegio reso così rispondente allo scopo per cui era stato fondato, che per tanti riguardi desta la nostra ammirazione, da un gran pezzo trovasi in decadenza. La vendita delle cariche, l'ammissione senza esami dei figli degli alti dignitari, l'ammissione senza aver ricevuto alcun fondamento nelle scuole secondarie, ha prodotto e produce quella decadenza che è ora giunta al colmo.

Dando uno sguardo retrospettivo si osserva tutto il cam-

mino fatto dall'istituzione, dalla nascita ai nostri giorni. Semplice e primordiale divenne ben presto completamente organizzata. Vivificata dalle opere di Confucio, migliorata con gli sforzi di tanti imperatori e i suggerimenti di tanti letterati, rispettata e migliorata anche dagli invasori, divenne l'istituto per eccellenza, in cui l'istruzione fu veramente considerata funzione di stato per il miglioramento morale e civile dei sudditi e per il progresso dell'impero.

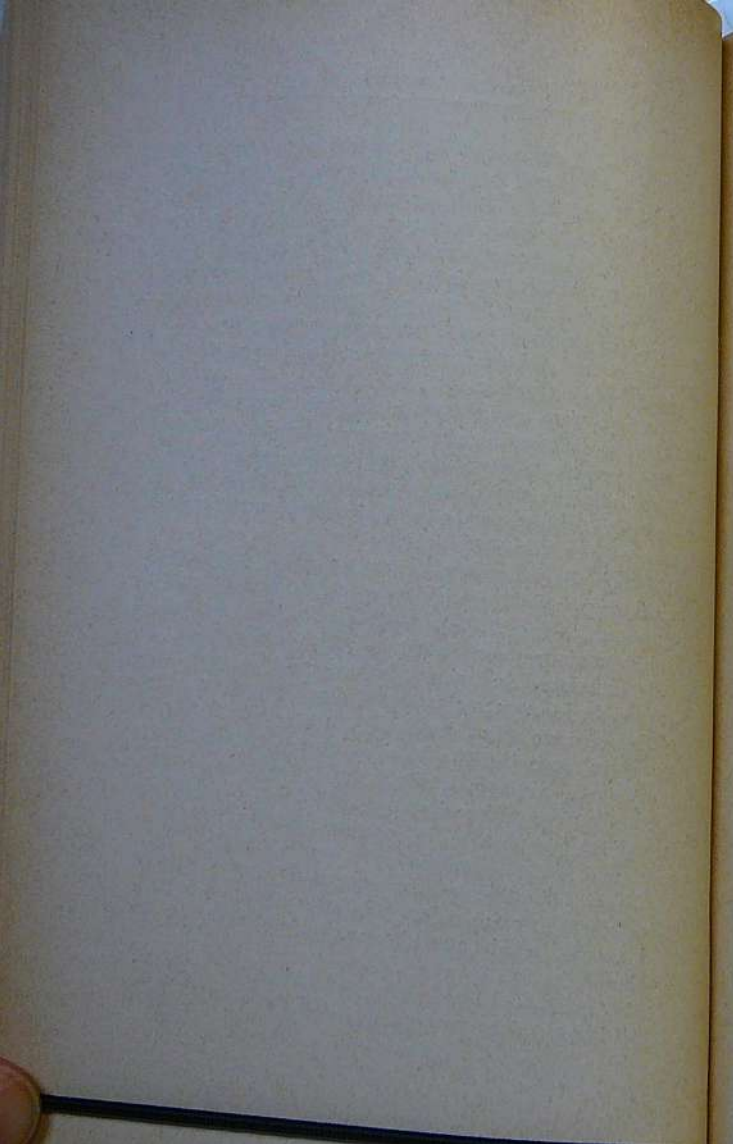
Peccato che tanti sforzi producessero molto in apparenza, e pochissimo in sostanza!

Mai si è visto un istituto che fin dalla remota antichità fosse retto da norme tanto precise e tanto moderne! Non è forse proprio meravigliosa una scuola superiore retta dallo Stato, che fin dai tempi antichissimi accetta tutti gli intelligenti, appartenenti ad ogni classe sociale, per formare di essi il fior fiore della società?

E' vero che sul principio e nei periodi di decadenza i ricchi e i nobili furono a volte educati in scuole apposite, come quella dei figli degli ufficiali dello Stato e il collegio delle quattro porte o classi, ma queste non furono che delle eccezioni. Esse si verificarono soltanto quando il gran collegio era stato soppresso o non era ancora sorto: e fu necessario allora sostituirlo con queste scuole privilegiate, fin tanto che non tornò in auge la scuola comune; tant'è vero che appena questa veniva riorganizzata seriamente, le altre scomparivano, e i figli dei grandi dignitari e dell'imperatore non disdegnavano di stare in una stessa sala uniti ai figli intelligenti del povero!

E non vi è parso semplicemente straordinario l'apprendere che la scuola superiore fu il primo pensiero dei cinesi, dei mancesi e dei tartari che sono creduti poco meno che barbari?

Noi civili — a dire il vero — ci curiamo di ben altro, e abbiamo ragione per questo, di chiamarli barbari!



V.

SCUOLE SPECIALI.



Le scuole speciali, come si è accennato, non si possono considerare sezioni della scuola superiore, perchè — quantunque siano fine a loro stesse — avendo un ordinamento a parte, essendo fondate e sopprese indipendentemente dalla scuola superiore, richiedendo per l'ammissione una coltura minima, essendo rette da appositi regolamenti, si debbono considerare come scuole secondarie riguardo al grado, e come istituti di istruzione speciale, riguardo all'indirizzo.

Esse furono diverse ed ebbero diversa sorte, a seconda della loro importanza e delle vicende politiche. Di solito fondate in periodi di avanzata civiltà, spesso furono sopprese.

Conosciamo: *la scuola di calcolo, di calligrafia, di musica, d'astronomia, di legge, di medicina, di pittura, d'arte militare, e le biblioteche.*

Tutte queste scuole, per la materia e per lo scopo, furono vere scuole scientifiche o scuole di scienze applicate alle arti, alle industrie, alla guerra, tranne le biblioteche che

furono scuole libere di lettere. Ma riguardo alla loro base positiva non furono che scuole vuote di ogni sano principio, perchè in esse mancava e manca quel serio, rigido fondamento che è la caratteristica delle scuole scientifiche moderne europee, e non vi si studiava, e non vi si studia, che scienza a base di ciarlatanerie, di false credenze. Così anch'esse, come le altre, furono e sono ottime per l'ordinamento, ma vuote di sostanza e prive quasi affatto di pratica utilità.

1. Scuola di calcolo.

In un certo periodo, quando si fondarono le prime scuole, e quando l'insegnamento letterario non aveva ancora preso il sopravvento assoluto, in ciascuna scuola si insegnarono — ripartite in misura diversa — le varie materie d'insegnamento ritenute importanti dai legislatori. Così vi fu un lungo periodo in cui il calcolo entrò a far parte del gruppo delle materie insegnate nelle varie scuole e nei vari collegi. Però esso ebbe sempre un'importanza molto minore di quella che avrebbe realmente meritata, come si è visto parlando dei vari ordini di scuole.

Venuto il tempo in cui sorse la tendenza d'indirizzare un certo numero di futuri funzionari a specializzarsi in qualche ramo dello scibile, si fondarono varie scuole dove non s'insegnava che una sola materia, accompagnata dalla conoscenza di qualche opera letteraria, allo scopo di fornire agli allievi le nozioni indispensabili per occupare degnamente una data carica civile.

Così, sorse la scuola per l'insegnamento del calcolo, quando si sentì la necessità di creare dei contabili per le amministrazioni, e dei calcolatori per le ricerche astronomiche.

La fondazione della prima scuola si fa rimontare al

tempo degl'imperatori Soui (581-618) ma di essa non sappiamo altro — dalla storia ufficiale della dinastia — se non che quegli imperatori nominarono un Po-sse (professore) della scuola di calcolo. Fu soppressa dai primi imperatori Thang. Risorta nel 628 fu di nuovo soppressa e rinnalzata nel 662.

Ebbe subito una grandissima importanza e fu una delle sei grandi scuole fondate nella capitale vicino alla reggia. Però non ebbe molti scolari: nei primi anni non se ne contavano che trenta, tutti appartenenti alle famiglie popolarie e degli ufficiali dell'ottavo grado. Questo ci dimostra che tali studi non erano tenuti in considerazione come quelli d'indole letteraria.

La materia che s'insegnava era estesissima, come vedremo parlando dei libri in uso, e si crede che tante conoscenze di aritmetica fossero già pervenute ai cinesi in epoca anteriore alla fondazione della scuola per il contatto coi musulmani affini agli arabi, e con gl'indiani.

Ma la scuola, tanto migliorata, cadde col cadere della dinastia, e non risorse che verso il 1100 per opera di Hoei-tsoung della dinastia Soung. Quest'imperatore dettò delle norme fisse raccolte in un regolamento o programma che, oltre a stabilire i limiti dell'insegnamento, disciplinò gli esami e fissò i gradi amministrativi che dovevano conferirsi alla fine del corso. Questo comprendeva tre classi che si passavano mediante esami nelle tre sale: esteriore, interiore e superiore.

Hoei-tsoung fondò anche delle scuole simili nelle province.

Il programma stabilisce i libri da adottarsi, e lo scopo della scuola, che è quello d'insegnare a sciogliere dei quesiti con numeri sconosciuti (principi di algebra), calcolare le distanze delle isole in mare, conoscere i tre metodi per i calcoli del calendario e dei libri di astronomia. Sui vari libri, su queste tesi, e sulla spiegazione di un brano

di un grande o piccolo King, tirato a sorte, versavano gli esami.

Un editto della terza luna dell'anno 1109, ordinò di onorare in tutte le scuole Confucio, i tre savi chiamati re di Yen, di Tseou e di King e i dieci sapienti. Fu ordinato inoltre di dipingere nelle sale di queste scuole i ritratti di tutti i sapienti illustri nella scienza del calcolo, partendo dai più antichi; e in seguito vi fu onorato, come primo maestro, Hoang-ti.

Però caduta la dinastia cadde insieme alle altre anche questa istituzione, di cui non abbiamo più notizia fin verso il 1650, perchè solo nel 1644 sorse a potenza l'attuale dinastia mancese. La nuova scuola fece parte del collegio imperiale ed ebbe un direttore con grado uguale a quello di ministro, e due istitutori. In essa vi furono dodici posti pei mancesi, sei pei mongoli, sei pei cinesi discendenti dagli antichi guerrieri e sei pei cinesi del popolo. Questi giovani ricevevano dallo Stato una sovvenzione variante dalle dodici alle sette lire e cinquanta centesimi mensili.

Con tale ordinamento la scuola è giunta fino ai nostri giorni.

Essa non ebbe subito, come si potrebbe credere, degli insegnanti speciali: questi ci furono solo quando andò in vigore il programma imperiale. Questo infatti stabilì per ogni scuola due Po-sse e un Tseou-hiao (professore assistente) che istruissero i giovani soltanto nelle discipline esatte. Essi godevano gli stessi diritti degl'insegnanti del collegio imperiale e del collegio dei figli degli ufficiali. Più tardi, quando la scuola fu posta alla dipendenza dell'archivio segreto, si stabilì che gli scolari retribuissero gl'insegnanti in principio d'anno offrendo una pezza di stoffa, del vino e della carne. Non davano denaro per l'uso del pagamento in natura. Dobbiamo però osservare che gli allievi di questa scuola speciale davano una minor retribuzione ai loro insegnanti; e ciò forse per attrarre in esse un maggior numero di scolari.

Nell'anno 1084 si bandì il primo concorso regolare per la scelta degli insegnanti. I concorrenti divisi per ordine di merito in tre categorie, furono così classificati e graduati: Po-sse quelli della 1^a categoria, Hio-lun o addetti alla spiegazione quelli della 2^a e della 3^a. Durante il regno dei primi imperatori dell'attuale dinastia, la scuola era diretta da un mancese, avente grado di ministro, e da due istitutori eletti per concorso come al tempo dei Thang. Questi erano retribuiti dallo Stato, e gli allievi che prima dovevano pagare una specie di tassa, ora erano invece sovvenzionati. Gl'insegnanti in generale furono sempre tenuti in gran conto perchè furono retribuiti in misura eguale agli altri, ebbero gli stessi gradi, gli stessi diritti, gli stessi onori, e videro anch'essi dipinti nelle sale della loro scuola i ritratti dei maestri illustri nel calcolo.

I libri adottati furono parecchi, anzi troppi e non sempre precisi ed esatti come la materia avrebbe richiesto. Per ciò, e per la mancanza del tempo necessario, spesso non potettero essere studiati regolarmente e completamente. Eccone per altro l'enumerazione: « Gli allievi delle scuole « di calcolo studiavano in un anno i cinque ordini di Sun-tseu (Sun-tseu-ou-tsao) durante tre anni i nove capitoli « (Kieou-tchang) e il metodo per calcolare la lontananza « delle isole in mare. Essi studiavano ancora il Tchang-khieou-kien, il Hia-heou-yang, oltre che il calcolo dei « cinque libri sacri del Theou-peï. Ciascuna di queste opere « richiedevano un anno di studio. In fine se ne spendevano « quattro per l'opera intitolata Tsouï-ya o problemi riuniti « e tre per un'altra conosciuta sotto il nome di Tsi-kou o collezione degli antichi metodi. Contemporaneamente « gli allievi studiavano le tre specie di numeri nella collezione dei documenti perduti (Kiy-san-so)⁽¹⁾. » Di questi libri alcuni sono facilissimi, tanto che i quesiti sono dimo-

(1) YU-HAI KIV CXII, fol. 2. Dalla traduzione francese di E. BIOT.

strabili e risolvibili a prima vista, altri invece sono intrighatissimi come quelli del Theou-peï, libro molto reputato presso i cinesi, che contiene molte stranezze, e fra esse, qualche verità astronomica.

Alcuni di questi libri giunti fino a noi, come il Kieou-tchang, contengono dei problemi che richiedono la conoscenza della radice quadrata, di quella cubica, e delle equazioni di secondo grado. Inoltre vi si riscontrano il metodo per la misurazione del cono e della piramide e la dimostrazione pratica della somma di un binomio. Parecchi dei libri enumerati sono ancora in uso nelle scuole di calcolo.

Tutto ciò che abbiamo detto, dimostra come la materia fosse abbastanza vasta, e la maggior parte degli scolari non potessero giungere a conoscerla completamente, data la brevità del corso, che durava solo tre anni.

Parlando del programma-regolamento abbiamo detto che nella scuola si facevano esami regolari. Infatti si seguiva il sistema delle tre serie di sale come nel gran collegio. Giunti gli allievi nella terza sala o classe, al termine dell'anno, facevano l'ultimo esame per aver adito alle cariche civili, che comprendevano tre diversi gradi relativi al merito: ufficiali completi, ufficiali ammessi e aspiranti ufficiali.

*
**

I risultati della scuola di calcolo possiamo desumerli dalla storia finora esposta, dai libri e dai sistemi adottati.

In primo luogo bisogna notare che la scuola ebbe sempre vita precaria, cadde spesso e risorse dopo lunghi intervalli. Gli scolari furono sempre pochi e spesso si dovette ricorrere a dei mezzi speciali pecuniari per accrescerne il numero. Questo è un indice sicuro del poco favore che la scuola godeva presso il popolo, che non vedeva in essa

il mezzo per raggiungere un grande utile immediato e sicuro. Inoltre la difficoltà degli studi, la poca serietà di certe ricerche e di certe applicazioni, basate su semplici supposizioni e su dati empirici, facevano e fanno sì, che quei pochi che se ne occupano, non ne ricavano un vantaggio adeguato.

Si capisce bene quindi come sbagliando metodo ed indirizzo, basando ogni studio su dati e principi spesso erronei, non potesse affatto prosperare in Cina una scienza, che non può e non deve derogare dalle sue rigide linee.

2. Scuola di Calligrafia.

Per comprendere l'importanza della scuola di calligrafia bisogna considerare l'indirizzo generale degli studi in Cina, e il numero immenso dei caratteri della lingua cinese.

Ammessa come base dell'educazione, l'istruzione letteraria acquisita mediante la conoscenza delle opere antiche, veniva di conseguenza la necessità assoluta di saper ravvisare i caratteri di cui si servirono gli autori per la trascrizione delle loro opere famose. In secondo luogo bisogna considerare la scrittura o calligrafia come il mezzo più efficace per apprendere e ricordare il vocabolo corrispondente ad un dato carattere. D'altra parte la complicatezza della forma di ogni carattere — consistente per lo più in parecchi segni combinati insieme, che assumono nel complesso una forma spesso poco dissimile, sempre legata ideologicamente alla parola rappresentata — rendeva e rende necessario uno studio accuratissimo ed una pazienza immensa. Così si spiega la gran cura che i cinesi posero nel disciplinare tale insegnamento, ed il gran riguardo usato verso un foglio scritto.

Per comprendere la venerazione che essi hanno per la scrittura, basta sapere che nel regolamento delle scuole è

detto che qualora per caso cadesse un foglio scritto, esso deve essere raccolto e immediatamente bruciato. Non farà quindi meraviglia se spesso il primo pensiero degl'imperatori sia stato quello di assicurarsi una coorte di funzionari che sapessero trascrivere molti caratteri. Anzi, bisogna notare che per certe cariche speciali tutto il concorso era basato sulla scrittura, e che spesso i migliori posti venivano concessi a quelli che conoscevano più esattamente la scrittura antica e moderna, e che molti venivano assolutamente rimandati nei concorsi per aver scritto dei caratteri errati.

Fin dai tempi più remoti, il primo passo sulla via del sapere è sempre stato segnato, come da noi, dall'apprendimento della scrittura e della lettura. Le scuole primitive — descritte nella storia delle dinastie — annoverano l'insegnamento della scrittura fin dal tempo dei Tcheou. Però esso acquistò l'attuale importanza nell'epoca di Confucio, perchè, avendo questi proposto lo studio delle opere antiche, si rese necessaria la conoscenza dei più svariati caratteri da quelli fuori uso, a quelli usati da Confucio stesso nei suoi King.

Allora non bastò più lo studio della calligrafia fatto nelle scuole ordinarie, dove questa materia s'insegnava insieme a qualche altra, e si rese necessaria la fondazione di scuole speciali. La necessità di tali scuole derivò anche dal moltiplicarsi degli editti, che dovevano espandersi in ogni angolo dell'impero, e dalla creazione delle biblioteche che richiesero l'opera di provetti amanuensi, i quali, inoltre, dovevano tramandare ai posteri la storia delle varie dinastie. L'incremento della calligrafia fu dovuto anche ad altri due fatti: all'invenzione della carta (anno 350 a. C. circa) fabbricata con la corteccia del bambù convenientemente macerata, ed alla creazione di una serie di caratteri più facili. L'invenzione della carta rese possibile l'uso del pennello intinto nel colore, in sostituzione della punta

metallica che serviva per incidere le tavolette di bambù, rese quindi minore la fatica materiale della scrittura e più maneggiabili e trasportabili i volumi. La semplificazione dei caratteri rese possibile lo studio della calligrafia ad un maggior numero d'individui, i quali potevano entrare poi nella scuola speciale, dove si perfezionavano.

Di queste scuole non abbiamo sicura notizia che durante la dinastia dei Thang, che governò dal 618 al 901. Infatti, fra i sei collegi speciali costruiti nelle vicinanze della corte, troviamo anche la scuola di calligrafia, che però non ebbe subito un numero grande di scolari: se ne contavano 30 soltanto. Però alcuni autori cinesi affermano che una prima scuola di calligrafia esisteva anche al tempo degli Han (dal 404 av. C. al 220), ma veramente non abbiamo nessun dato sicuro se prima non si giunge al tempo dei Soui (581-618) nella quale epoca sappiamo che furono nominati due maestri per l'insegnamento della scrittura. Una vera scuola quindi non esiste che al tempo della dinastia Thang. Verso il 630 fu soppressa, e fu ristabilita verso il 662 per opera dell'imperatore Kao-tsong. Questi pose la scuola alla dipendenza diretta del Comitato Lau-thai, incaricato della redazione delle ordinanze, ed in seguito la fece trasferire nell'ufficio dell'archivio segreto.

La vediamo risorgere autonoma verso il 1110, e sembra che in quell'epoca se ne fondassero delle simili anche nelle province. Però ben presto l'invenzione della stampa coi caratteri mobili diede un gran tracollo alla scuola; ma passato il primo sconvolgimento essa si riebbe, perchè se tale invenzione ne aveva diminuita l'importanza, non poteva distruggerne l'utilità, anzi la necessità.



Gli scopi diretti speciali a cui mirava la scuola, restarono nelle linee generali sempre i medesimi, conformemente allo

scopo della scrittura. Però variarono nei particolari a seconda della tendenza dei tempi. Così a volte si pensò di formarvi dei valenti copisti di opere antiche, a volte dei trascrittori di editti e di ordinanze, a volte degli archivisti, ed a volte infine, degl'interpreti delle antiche scritture.

Riguardo all'ordinamento, queste scuole non differivano gran che dalle altre dello stesso genere: di calcolo, di pittura, ecc.

Gli scolari, affinchè si dedicassero con cura a questo genere di studio, da principio ebbero il vitto e i viaggi gratuiti, poi quando in tutte le scuole si ebbero le tasse per il pagamento degl'insegnanti, nelle scuole di calligrafia si diede un pagamento minimo, consistente in una pezza di stoffa soltanto.

Il programma stabiliva che oltre alle varie specie di caratteri ed alla composizione speciale delle parole, gli scolari dovevano conoscere anche la letteratura, studiandone i libri più elementari. Era facoltativo inoltre lo studio dei King, sui quali potevano anche chiedere di essere interrogati negli esami.

I maestri furono sempre dei Po-sse riconosciuti valenti in questo genere d'insegnamento, scelti di solito per concorso e remunerati dallo Stato o dagli scolari. Gli esami si facevano col metodo delle tre serie di sale: esteriore, interiore e superiore. Per entrare poi nella carriera degli impieghi, alla fine del corso, si subiva un solo esame, ed essendovi una sola serie d'impiegati, o si era accettati senza distinzione, o respinti.



Confrontando questo insegnamento e il metodo con cui venne impartito presso gli altri popoli, notiamo subito che in nessun luogo ha mai assunto tanta importanza. I popoli affini ai cinesi — tranne i giapponesi che in quest'ultimo secolo hanno raggiunto un alto grado di civiltà e di per-

fezione in ogni ramo del sapere — non si son presi mai tanta briga, e neanche se ne dettero soverchio pensiero gli egiziani, pur avendo anch'essi una scrittura tanto difficile.

Solo i cinesi con una sapiente organizzazione scolastica, con delle leggi severe ed opportune, hanno saputo vincere le grandissime difficoltà della loro scrittura, ottenendo che tutti i fanciulli, fin dalla tenera età, conoscessero e sapessero trascrivere a perfezione parecchie migliaia di caratteri.

E badate che i cinesi ci tengono moltissimo alla perfezione!

3. Scuola di Musica.

Il cinese — come ogni altro popolo — fin dall'inizio della propria civiltà, ha dato importanza alla musica. Esso infatti si è servito di questo mezzo efficacissimo per rendere solenni certi riti e certe feste. Ha usato la musica per la danza, per i ricevimenti del sovrano e dei grandi dignitari, ed in qualche periodo la comprese fra le materie d'insegnamento per far acquistare ai giovani ed ai fanciulli delle speciali abilità.

Durante il regno delle prime dinastie cioè dal XXIII al XII secolo av. C., assurse a grande importanza perchè le poche scuole fondate nella capitale non ebbero altro scopo che quello di ricoverare i vecchi e far da questi istruire i giovinetti nella musica e nella danza.

Dal XVIII al XII secolo av. C. la musica fu anche insegnata in una scuola speciale chiamata Kou-tsong, fondata dalla dinastia Yn, dove si raccoglievano i vecchi musicisti, che vi erano mantenuti ed onorati per insegnare soltanto la musica e la danza.

Sotto l'impero dei Theou, dopo il secolo XII, noi vediamo che la musica acquista ancora maggior importanza. La primavera e l'estate erano completamente destinate a tale insegnamento: in primavera s'insegnava il canto, in estate

il suono degli strumenti a corda. Sappiamo anche che durante quell'epoca nel collegio si celebrava una gran festa, con un gran concerto istrumentale, per la visita dell'imperatore e per l'apertura dell'anno scolastico.

In seguito le scuole musicali crebbero di numero, perchè oltre a quella della capitale se ne fondò una per ogni capoluogo o sede di governatore, e si unì la musica allo studio dei libri antichi, dei canti e dei riti.

Col progresso, con la ripartizione dei vari insegnamenti a seconda delle varie età degli allievi — molto più razionale che la ripartizione per stagione — la prima età e propriamente il tredicesimo anno in cui si entrava nella scuola, fu destinato allo studio musicale.

I cadetti della famiglia reale passarono tutti i primi anni nel collegio musicale, quando in esso, oltre la musica e la danza, s'insegnò la pronuncia e le norme del vivere virtuoso.

Qui vediamo che il campo si allarga. Da semplice mezzo per l'apprendimento di quanto fosse necessario per canticchiare qualche verso e strimpellare uno strumento, la musica assunse un vero carattere educativo. Servì per l'educazione fisica promuovendo la danza, gli esercizi ginnastici, le esercitazioni militari, ed abituando alla retta pronuncia; all'educazione intellettuale, facendo conoscere i canti degli antichi, le leggende e i riti; all'educazione morale, facendo conoscere i tratti caratteristici della virtù, secondo il concetto tramandato dagli antenati, mediante i canti.

Però così non resse a lungo. Decadde per causa delle invasioni, e solo parecchi secoli dopo, verso il 124 av. C., un imperatore della dinastia Han, vedendo che il culto degli antichi e le pratiche dei riti erano abbandonati, credeva necessario il ripristinare la scuola di musica e stabili, fra l'altro, che chi conosceva la scienza musicale, poteva divenire impiegato col titolo di *sapiente negli studi seri*.

Nell'anno 67 di C. per opera della seconda dinastia Han si fondarono moltissime scuole secondarie nelle province dove — ritornando all'antico — nella sala superiore si cantava e in quella inferiore si danzava. A questa dinastia seguirono altre che accrebbero e modificarono le istituzioni preesistenti; la Cina soffrì delle invasioni, delle rivolte, e quando gli studi riflorirono, la supremazia della musica era del tutto tramontata.



Accennando con brevi tratti alla storia della scuola, abbiamo osservato che da principio gl'insegnanti non erano che vecchi musicisti, i quali, ricoverati nell'apposito luogo, compievano la loro vita onorata insegnando quanto fosse necessario per le danze e per le feste. In seguito i maestri di musica ebbero l'insegnamento e la direzione di tutte le scuole e insegnarono anche molte altre materie, e al tempo dei Mongoli, furono riuniti in Comitato per la scelta della musica e la direzione delle scuole.

E appunto durante la dominazione mongolica si ebbe l'ultima larva di scuola, col nome di *Comitato imperiale della musica*⁽¹⁾ (1341-1348). Però dopo brevissima vita essa cadde definitivamente.

La causa di questo fatto importantissimo dobbiamo rintracciarla nella scomparsa dello scopo che fin allora aveva alimentato lo spirito dell'insegnamento. Le continue invasioni e le guerre avevano fatto dimenticare la danza che aveva avuto un posto tanto cospicuo fra le occupazioni della gioventù antica, e le feste in cui si davano i concerti, o erano state soppresse o radicalmente modificate. Questi fatti contribuirono moltissimo, ma la vera causa della decadenza dobbiamo riscontrarla nel fatto che, con l'esaltazione

(1) MA-TOUAN-LIN. Kiv XLII, fol. 6.

di Confucio e dei suoi libri — che racchiudevano la scienza completa dell'antichità — non era più necessario il ricorrere alla musica per facilitare o rendere possibile l'apprendimento dei canti e dei riti antichi, e la conoscenza dei primi principi di vita virtuosa.

Ai nostri tempi la musica sfrondata così di tutta l'importanza datale dalle speciali condizioni della coltura e della religione, è stata ridotta in più giusti confini. I soldati conservano le trombe e i tamburi, presso la corte le cerimonie sono ancora accompagnate dalla musica, e nelle strade spesso si vede qualche strimpellatore contornato da una gran folla di curiosi.

Augusto Whalen nell'opera intitolata *Mœurs, usages et costumes de tous les peuples du monde*⁽¹⁾, dice in proposito della musica cinese moderna: « Gli europei che hanno
« inteso questa musica, trovano ch'essa rassomiglia a quella
« delle nostre chiese. Le arie e gli strumenti non hanno
« alcun rapporto coi nostri e dispiacciono alle nostre orecchie. D'altra parte i cinesi gustano poco la nostra musica.
« Essi non conoscono affatto l'uso delle nostre note e si
« servono di caratteri che esprimono i nomi dei toni della
« gamma, e devono — dicono — ad un missionario questa
« maniera imperfetta di scrittura musicale. »

4. Scuola di Astronomia.

Se si considera che tutti i popoli nei primordi trassero argomento, per i loro auspici e per le loro predizioni, dai vari mutamenti dell'atmosfera e dal moto dei corpi celesti, si capirà come anche il popolo cinese non potesse essere immune dalle superstizioni e dai pregiudizi astrologici.

(1) Pag. 200.

Però, se presso gli altri popoli civili la nozione esatta delle cose astronomiche subentrò a poco a poco alle insidie dell'astrologia, presso i cinesi l'astronomia conservò tutto il carattere di scienza fondata su principi erranei. E se si ebbero a volte dei risultati buoni e si riuscì a fare anche qualche scoperta, essi si debbono più che altro al caso o ad una felice intuizione.

Credo però che nessun popolo abbia — come il cinese — dato tanta importanza all'avvicinarsi dei fenomeni celesti.

In Cina non si emana editto, non si pongono le fondamenta ad un edificio, non si parte per una spedizione militare, per un'ambasceria o un viaggio, non si apre una scuola, senza che sia giunta quell'epoca predestinata, senza che siano trascorse quel certo numero di lune, senza che il sole si trovi in quella data posizione. I cinesi credono che gli astri siano come gl'intermediari, i portavoce dell'ira celeste: quindi ogni fenomeno è scrutato e temuto. Gli eclissi preannunciati producono un panico enorme: tutti si nascondono e gli affari si sospendono. Inoltre bisogna considerare quanta importanza ha il calendario per il cinese. Egli ne ha un culto speciale, e la compilazione di esso è stata sempre considerata come un grande affare di Stato. A ciò si aggiunga l'aiuto che essi traevano e traggono dall'astronomia per tracciare le carte geografiche, per fare i rilievi delle province, per segnare specialmente la latitudine e la longitudine, e si avrà un'idea esatta dell'importanza di tale scienza e del culto professato dai cinesi per quelli che s'occuparono e s'occupano di tali studi.

Non bisogna però credere che ai primordi della civiltà cinese sorgesse subito la scuola di astronomia. Tutt'altro. Essa non venne fondata che molto tardi, quando cioè si fondarono le scuole di medicina e di legge. E se ne spiega facilmente il perchè.

Anzitutto — nei primi tempi — non si sentiva il bisogno

di tanti sapienti in astronomia o più propriamente in astrologia. Bastava che pochi se ne riunissero nella capitale imperiale per dare i responsi necessari al sovrano, per amministrare lo Stato secondo i voleri supremi degli astri. In secondo luogo, finchè tale scienza ebbe il mero carattere astrologico, si capisce bene come non fosse atta ad essere insegnata, e si riconoscesse idoneo per l'ufficio di astrologo solo colui che possedesse delle attitudini speciali, qualche segno convenzionale nel fisico o i caratteri di qualche malattia.

Perciò la scuola non sorse se non quando si ebbe bisogno di un certo numero di dotti in astrologia, e quando questa disciplina incominciò ad avere una base meno empirica e meno anti-scientifica.

Così prima di fondare la scuola propriamente detta, fu istituito un osservatorio; e bisogna riconoscere che questo fu un gran passo, forse il più grande che mai i cinesi abbiano fatto verso la scienza sperimentale. Se poi teniamo conto che fu fondato verso l'anno 284 della nostra era, dobbiamo proprio convincerci dell'importanza di questa manifestazione.

Però dall'istituzione di quest'osservatorio, non si ebbero grandi vantaggi, perchè se c'era la torre per speculare gli astri, non c'erano gl'istrumenti necessari, e se anche l'astronomia avesse avuto un indirizzo scientifico, confortato dall'esperienza e dall'osservazione fatta con strumenti adatti, non avrebbe neanche dato ottimi risultati perchè priva dell'aiuto delle altre scienze: fisica, chimica e matematica.

Verso il 600, per ordine dell'imperatore Yang-ti, fu redatto un trattato relativo agli astri ed alle divinazioni.

Anche gl'imperatori mongoli si mostrarono favorevoli a tale scienza e durante il governo delle loro dinastie, questa si divise in due rami: divinazione o astrologia, e calendario o astronomia. Però l'uno restò sempre a servizio dell'altro, agevolandosi e completandosi a vicenda.

Mentre per il passato nei casi importanti usavasi consultare un astronomo che poteva anche essere cambiato di volta in volta, gl'imperatori mongoli nominarono un comitato composto di parecchi membri residente presso la Corte. Di questo comitato fece parte anche il famoso Ko-theou-king, che ha avuto la gloria di determinare per primo la misura esatta dell'inclinazione dell'eclittica mediante le osservazioni fatte con un gnomone alto 40 piedi (1). In seguito poi fu fatto redigere un nuovo trattato per correggere degli errori commessi negli scritti anteriori.

Anche la dinastia seguente dei Ming favorì tali studi. L'imperatore Thaï-tseou fondò un collegio imperiale d'astronomia (Comitato di annalisti) dove, fra l'altro, s'impartiva l'insegnamento ai giovani che volevano intraprendere la carriera di astronomo. Così noi vediamo che mentre prima veniva concesso tale grado in ogni provincia ad un individuo scelto volta per volta dal prefetto, e mentre poi era divenuto ereditario, ora non si nominavano astronomi se non quelli che avessero percorso gli studi regolari ed avessero subito il relativo esame. Ma non basta: si cercò di dare anche qualche incoraggiamento a questi studiosi. Quelli che uscivano dalla scuola, potevano presentarsi agli esami di licenza nelle scuole secondarie senza aver fatti gli studi letterari, e si cercò in seguito di scovare in ogni provincia i sapienti in astronomia per offrir loro dei posti e poter così ricompensarli e dare incremento alla scienza.

*
* *

Il collegio di astronomia ebbe maggiore sviluppo tra il 1700 e il 1800 per opera di missionari. In quel secolo fu accresciuta la sua importanza anche per il gran numero

(1) E. Biot, *Op. citata*, pag. 417.



di mansioni attribuite agli astronomi ed agl' insegnanti d'astronomia. Da queste mansioni possiamo arguire gli scopi speciali del collegio.

Gli astronomi erano incaricati di determinare le leggi del movimento degli astri per mettere d'accordo questo moto col tempo, di determinare tuttociò che è necessario per la scelta dei giorni fortunati per intraprendere qualche speciale lavoro. Dovevano preparare l'almanacco imperiale con le note intorno ai vari fenomeni celesti, all'ora del sorgere e del tramontare del sole, alle stagioni, ecc. Sceglievano i giorni più adatti per le cerimonie inaugurali, pei sacrifici, ed infine stabilivano la posizione relativa delle città mediante la latitudine e la longitudine⁽¹⁾.

Tutte le teorie e le varie mansioni, ai nostri giorni sono di poco modificate, quantunque qualche novità sia stata introdotta dai missionari.

Gl'insegnanti invece curavano e curano l'istruzione dei giovani che frequentavano e frequentano il collegio, i quali ora sono per lo più figli di astronomi. Quando il collegio raggiunse il maggiore sviluppo, ebbe a capo un ufficiale col grado uguale a quello di ministro, due direttori, uno cinese e l'altro mancese, e quattro supplenti: uno cinese, uno mancese e due europei.

Il fatto dell'ammissione di alcuni insegnanti europei in una scuola cinese è proprio caratteristico. A tal proposito dobbiamo credere che i missionari dovettero far conoscere qualche verità ignota ai cinesi, in modo da acquistarsi una reputazione tale, da vincere la diffidenza che questi nutrono verso gli stranieri.

Però alla morte dei due fortunati europei, si sostituirono ad essi due tartari e così l'astronomia, che aveva fatto qualche passo, tornò stazionaria.

(1) THAI-TSING-HOË-TIEN. Kiv LXII.

Riguardo ai risultati della scuola, abbiamo quindi poco da dire. Dato l'indirizzo degli studi, la loro poca serietà e la mancanza di vera base scientifica, i risultati ottenuti non potevano essere migliori.

Se non altro, dobbiamo ammirare l'ordinamento della scuola, la tenacia con cui tanti si dedicarono agli studi astronomici, vincendo spesso delle difficoltà immense, ed ottenendo a volta delle vittorie meravigliose.

5. Scuola di Legge.

Non credo esista un popolo che come il cinese abbia una raccolta di leggi e di editti tale, che regoli ogni minimo atto della vita quotidiana, e contenga in certi angusti limiti perfino il sentimento.

Presso il popolo cinese tutto è legge e tutto è regola: tutto è circoscritto, compresso, atrofizzato, da questo spettro che appare terribile, spietato in ogni momento. Tuttociò che da noi è segnato dalle abitudini, dall'educazione e dal galateo, è colà sancito dalla legge, e regolato dal bambù che molto persuasivamente richiama a certi doveri.

La legge — come tuttociò che è cinese — è immutata ed immutabile. Fondata sui costumi tradizionali, essa è tratta dalle opere di morale raccolte e coordinate da Confucio, ed ha per caposaldo la Pietà filiale.

Questa pietà che da noi trae origine dal sentimento, costituisce la regola imprescindibile della vita cinese. Su di essa si fonda tutta la legislazione penale e civile; essa è la norma a cui si raffrontano le azioni umane qualunque esse siano, ed è essa quindi la pietra angolare della vita politica e sociale di quattrocento milioni di uomini.

Il codice civile e quello penale comprendono pochi articoli, che determinano nelle linee generali i doveri dei cittadini.

Date quindi queste speciali condizioni, si capisce come i cinesi ponessero ogni cura nello studio delle leggi antiche e degli editti imperiali. Ammesso il principio che sia colpa il solo non conoscere le leggi, tutti cercano di porsi in condizioni tali da non dar di cozzo contro quella fitta rete inestricabile, che tutto avvolge e disciplina in modo tanto caratteristico.

L'imperatore deve conoscere le leggi antiche e circondarsi di conoscitori di leggi, per emanare i propri editti in rapporto coi bisogni del momento — solo per ciò che riguarda la causa che lo decide all'emanazione — ma in perfetta consonanza alle antiche norme — in quanto ai mezzi per raggiungere gli scopi desiderati.

I magistrati per adempiere il loro ufficio, oltre ad aver esatta conoscenza delle antiche norme, delle leggi tradizionali e dei due codici, debbono conoscere tutti gli editti che gli speciali incaricati conservano con tanta cura negli archivi dello Stato. Essi sono chiamati a giudicare anche nelle minime quistioni e la loro sentenza inappellabile — tranne della condanna di morte che deve essere sanzionata dall'imperatore — viene subito eseguita.

I magistrati hanno anche il dovere di spiegare gli articoli dei codici al popolo riunito in assemblea ogni plenilunio e novilunio⁽¹⁾, perchè questo possa essere edotto di quanto si richiede da lui nell'esercizio dei diritti e nell'adempimento dei doveri.

Da quanto s'è detto si avrà compreso l'importanza della legge e la necessità di un luogo adatto per tali studi, di un istituto che fornisca allo Stato i magistrati della corte e i magistrati dei tribunali. Tali istituti non furono e non sono frequentati da giovani destinati all'avvocatura perchè tale professione è sconosciuta ai cinesi: ognuno si difende

(1) WAHLÉN, *Op. citata*, pag. 179

da sé, e chi tentasse di parlare, anche spontaneamente, in difesa dell'accusato, sarebbe punito severamente.

Si vede che i cinesi ci tengono ad essere sbrigativi!

La scuola di legge però fu fondata abbastanza tardi, e se ne capisce il perchè.

Durante il periodo precedente Confucio, tutto era regolato dalla tradizione e non essendoci leggi scritte, non poteva esserci un istituto per studiare ciò che non ci fosse ancora.

Comparso sull'orizzonte del celeste impero la grande figura del filosofo, ed avendo questi raccolto tutte le leggi tramandate dalla tradizione — per l'avversione che tanti ebbero per lui e per l'opera da lui compiuta, ed anche perchè ancora viva la tradizione — la scuola di legge non sorse neanche allora.

Essa fu fondata quando la tradizione s'era quasi spenta affatto, quando tutti sentirono il bisogno di ricorrere esclusivamente alle raccolte del filosofo, quando un gran numero di editti imperiali vennero ad accrescere la mole della legislazione.

Della prima scuola si ha notizia al tempo della dinastia Soui (581-617). Fu soppressa nel 618, ristabilita nel 632, soppressa in seguito, e poi ristabilita. Essa fu fondata nella capitale e fu diretta da due Po-sse e da un assistente. Gli allievi erano in parte scelti fra i figliuoli dei grandi dignitari dello Stato e in parte fra quelli che si presentavano al concorso. Però furono sempre in numero limitato quantunque lo Stato facesse di tutto per incoraggiare lo studio delle leggi, col ridurre l'onorario che i giovani dovevano agl'insegnanti, col pagare poi i maestri assolutamente a proprie spese, e col sovvenzionare infine anche gli allievi stessi (1071).

Nella scuola si poteva essere ammessi anche a venticinque anni, ciò che era impossibile nelle altre, e vi si studiavano soltanto le leggi e gli editti.



Chi agli esami finali spiega sette articoli del codice penale e tre di un editto — dichiarato sapiente — può essere chiamato a far parte del tribunale delle pene (ministero della giustizia) dell'ufficio dei censori — che giudica anche gli atti dell'imperatore — e del consiglio per la redazione degli editti. Chi ne spiega otto in tutto, riceve un diploma di secondo ordine, e diviene magistrato nelle province.

Concludendo possiamo dire che tutto l'ordinamento legislativo dei cinesi e della scuola di legge, se è mirabile in quanto che riesce a regolare fin nei più minuti particolari il funzionamento civile, morale e politico di quell'immenso impero, funestato dalle invasioni e soggetto ai mutamenti di regime politico, per causa delle invasioni stesse, bisogna pur riconoscere che è anche il primo coefficiente di quella mancanza di slancio, di attività vera e di progresso, nella via della civiltà.

Come si può infatti parlare di civiltà e di progresso in un popolo che ha perfino il sentimento impastoiato dalle leggi immutabili?

6. Scuola di Medicina.

In ogni tempo, non vi è stato alcun popolo od alcun individuo che non fosse profondamente impressionato dal tragico epilogo a cui — per legge ineluttabile — sono destinati gli esseri viventi; e presso ogni popolo si è sempre cercato di spiegare le cause naturali ed accidentali di questo fenomeno. Così tutti — anche i più selvaggi — persuasi che nessun rimedio potesse contrapporsi alla morte — quale conseguenza naturale del consumo delle energie di cui fummo dotati e che acquistammo —

pensarono subito a prevenire o ad allontanare almeno le cause accidentali che potessero troncarsi innanzi tempo l'esistenza. Così vediamo che tutti si sono ingegnati e s'ingegnano per escogitare qualche rimedio atto a guarire dal tale o tal altro malanno. Non deve quindi meravigliare se molti credono di poter somministrare per la tale o tal altra malattia il farmaco miracoloso, e se più che nella scienza, i principi medicali del popolo si fondano sulla stregoneria.

Il cinese — eminentemente pratico — fin dai primordi della sua civiltà cercò ogni mezzo per combattere i malanni che potessero spegnerlo prima che gli fosse possibile il raggiungimento di quei gradi e di quella perfezione a cui tanto aspira. Sul principio le cure furono in special modo, e quasi esclusivamente, rivolte a conservar sano lungamente l'imperatore, ma poi andando innanzi, la medicina — che era stata fino allora patrimonio di pochissimi — entrò nel dominio di molti e, mercè le tante scuole che sorsero, potè espandere la sua influenza su tutto l'impero.

Però non bisogna credere che vi fossero dei veri dotti in medicina e che le scuole cinesi potessero confrontarsi con le nostre cliniche. Sarebbe cosa da ridere!

La medicina è scienza eminentemente sperimentale e il popolo cinese non ha avuto ancora il suo Galileo. Perciò sarà facile capire come una medicina frutto delle strane idee degli antichi e della fantasia popolare, non potesse essere in fondo che un'accozzaglia di false superstizioni, di falsi espedienti conditi da una buona dose di stregoneria. Così le malattie conosciute si riducevano alla febbre, alla tosse, alle ulcere; e le medicine: a certi empiastri combinati con varie erbe ed applicati in certe ore speciali del giorno e della notte, secondo certi segni astrologici determinati, ed in certe condizioni speciali del battito del polso.

Le piante quindi erano la panacea di tutti i mali, tutto

lo studio dei medici cinesi si basava su di esse, tanto che le scuole di medicina si fondavano nelle località ricche di certe piante. Tutte le esperienze consistevano nel riconoscere le miracolose qualità di esse, e tutto lo studio — invece di essere rivolto al corpo malato — era speso in ricerche di combinazioni astrologiche, nella lettura dei trattati di astronomia e dei volumi riguardanti il battito del polso.

La fondazione della prima scuola di medicina rimonta all'anno 443. Ma dopo dieci anni per economia fu soppressa. Risorta nel 618 con a capo tre insegnanti, ebbe miglior sorte, perchè sul modello di quella fondata nella capitale — auspicie l'imperatore — ne sorsero altre nelle province ed anche in centri minori.

Ad ogni scuola furono assegnati un certo numero di insegnanti ed un numero fisso di posti per gli allievi. Non mancarono di subire le vicende di tutte le istituzioni scolastiche simili: furono varie volte sopprese e ristabilite dalle varie dinastie succedentisi, finchè, caduto lo Stato sotto il governo dei mancesi, furono assolutamente abolite; ed ora la professione medica è esercitata da quelli riconosciuti pratici in tale materia, che fanno parte del Comitato medico dell'impero.

Le scuole di medicina erano alla dipendenza del ministero dei riti, dirette dal Consiglio medico imperiale, che in antico si personificava nel medico della Corte, del quale si ha notizia fin dal XII secolo av. C.

I primi insegnanti furono scelti fra il Consiglio medico, però in seguito — occorrendone un gran numero — si ricorse alla fondazione di una scuola per preparare gl'insegnanti di medicina. Questi, esaminati, venivano così ripartiti: i primi restavano a far parte del Consiglio medico, gli altri a seconda del merito venivano incaricati dell'insegnamento nelle scuole delle province. Essi ricevevano le loro massime per l'uso di certe erbe medicamentose,

con l'ordine di ravvisare le malattie sconosciute della provincia in cui erano destinati, e di studiare le virtù ignorate di certe piante.

Gli scolari che nel principio erano pochi, si accrebbero tanto, che fu necessario aumentare il numero dei posti nelle varie scuole.

Le classi erano tre, e per ognuna occorreano superare tre esami. Finito il corso, gli scolari ottenevano il diploma, corrispondente alla licenza che si otteneva nelle scuole secondarie. Finchè l'ammissione fu regolata dai concorsi, le scuole prosperarono, quando invece divenne ereditaria, esse decadde per non risorgere più.



Come si è visto, i cinesi hanno avuto un preciso concetto del dovere che ha lo Stato di difendere i cittadini dalle malattie. Tutte le scuole fondate nelle varie città, sovvenzionate dal governo, sotto la giurisdizione del ministro più autorevole, fornite d'insegnanti scelti con tanta cura, sono la più bella prova dell'importanza attribuita alla conservazione della salute pubblica. Che i risultati poi non rispondessero alle intenzioni, è altro conto.

Una scienza sommamente sperimentale non solo nel ravvisare gli effetti prodotti dai mezzi usati, ma anche, e maggiormente, nel ricercare le cause determinanti lo stato patologico dell'organismo più delicato e più complesso che esista, non poteva assolutamente fiorire in Cina, dove si crede molto e si ragiona pochissimo.

D'altra parte non dobbiamo soverchiamente meravigliarci se date tali condizioni — anche con le scuole tanto brillantemente organizzate — più che dei medici si avessero degli stregoni, pensando che sotto il nostro bel cielo pullulano migliaia di persone che vorrebbero dirsi medici e medichesse, che ordinano i farmaci miracolosi — dei quali di solito

posseggono il segreto — creduti da una folla di gonzi che abboccano all'amo col rischio di passare a miglior vita. I nostri finti medici, che fanno grassi affari — specialmente nelle campagne — hanno molti punti di contatto coi colleghi — molto più illustri ed in buona fede — del celeste impero: anch'essi guardano le stelle, contano i giorni, ordinano di portare certi amuleti, di fare certi segni; impasticiano delle porcherie con certe erbe, e fabbricano certi cerotti e certi unguenti.

Proprio non c'è molto da ridere alle spalle dei cinesi, pensando che i loro trovati di mille anni fa, qui da noi — in pieno secolo ventesimo — seguitano a far la fortuna di tanti ciarlatani.

7. Scuola di Pittura.

I cinesi hanno un gusto matto pei colori: le loro case, le loro vesti, i loro piccoli oggetti sfoggiano le più vivaci tinte. Essi poi hanno un culto speciale per certi colori; certi personaggi ne posseggono come la privativa dell'uso, e nessuno oserebbe infrangere un simile divieto. Chi azzarderebbe indossare un abito giallo-cedro, se questo è il colore della veste indossata nei giorni solenni dal Figlio del cielo e della sua numerosa famiglia?

Il mandarino ha sempre l'abito di un certo colore, la gran dama di un altro, e se per caso si volesse riconoscere le differenze di grado fra le persone di egual condizione, bisognerebbe osservare il colore della gemma o della piuma portata al cappello. Gli uomini in generale vestono turchino, le donne rosa.

Come si vede il colore assume presso quei felici mortali un'importanza straordinaria, e non dobbiamo meravigliarci se molti si occuparono, fin dagli antichi tempi, della sua composizione e dei suoi usi speciali. Infatti i

colori cinesi sono di una vivezza e di una resistenza straordinaria: le stoffe, i vasi, gli affreschi, conservano inalterate le loro tinte per moltissimi anni.

Nelle case tutto è dipinto, anche il minimo oggetto; nelle scuole — qualunque esse siano — si trovano sempre dei dipinti raffiguranti gli antichi sapienti; sui quaderni si dipingono i caratteri: così l'uso del pennello è generalizzato in modo sorprendente. Ogni cinese sa maneggiarlo perchè tutti — e le donne specialmente — hanno una passione speciale per la pittura.

L'imperatore Hoei-tsoung — amante del bello più di ogni suo antecessore — verso il 1100 fondò nella capitale una scuola speciale per la pittura, e stabilì una specie di programma, che ci dà un'idea abbastanza chiara degli scopi della scuola e del modo secondo cui s'intendeva l'arte pintorica presso il suo popolo. « La pittura — dice il regolamento-programma — comprende la rappresentazione delle divinità o spiriti, delle figure umane, delle montagne, delle riviere, degli uccelli, dei quadrupedi, dei fiori, delle case, degli alberi e dei bambù⁽¹⁾. »

L'insegnamento aveva per base il vocabolario, e consisteva nel condurre l'allievo a rappresentare l'idea espressa dai diversi vocaboli. Lo studio così si riduceva ad illustrare le parole.

La scuola comprendeva diverse sezioni a seconda delle varie sette religiose che si contendevano il primato, ed in ciascuna, gli allievi studiavano certi libri speciali che li fornivano di quelle conoscenze necessarie per poter illustrare l'idea filosofica della propria religione, materializzandola e rendendola così accessibile alla mente rozza del popolo.

Gli esami servivano a constatare se l'allievo conoscesse la forma degli oggetti e il loro nome; perciò si pronunciava un nome, e il candidato, servendosi del ri-

(1) WEN-HIAN-THOUN-KHAO. Kiv XLII fol. 13, 14 (da MA-TOUAN-LIN).

cordo dell'oggetto indicato dal nome, doveva riprodurlo. Gli insegnanti sul principio furono tanti per quante erano le sezioni, ma in seguito la scuola fu parecchie volte abolita e rifondata, e il numero di essi fu ridotto ad uno per ogni scuola, col titolo di Po-sse.

Nei primi tempi la scuola incontrò molto favore presso i governanti e presso il popolo, tanto che si fondarono parecchie scuole simili nei capoluoghi delle province, ma poi andarono tutte scomparendo e ai nostri giorni non se ne ha più traccia.

I risultati ottenuti non potevano certamente essere che adeguati al metodo d'insegnamento e al programma della scuola.



Data l'importanza della pittura nella vita del popolo cinese, il gusto squisito del bello, la cura incessante nella ricerca delle migliori miscele colorifere, si comprende quanto potesse essere geniale ed opportuna l'idea di fondare una scuola che fosse come il centro di una coltura artistica regolare, che servisse ad irradiare d'una nuova luce il vasto impero. I nuovi maestri del bello si sarebbero così sparsi in ogni luogo per coordinare e dirigere le varie tendenze verso uno scopo più determinato, mediante mezzi più adatti.

L'idea, come dico, non poteva essere più bella — tanto più se si pensa all'epoca in cui si manifestò ed attuò — ma i sistemi e i mezzi furono troppo impari allo scopo. L'arte non ne ritrasse alcun vantaggio, anzi il formalismo che prima era stato tutto particolare e lasciato alla libera iniziativa dei singoli artisti, ora diveniva una norma fissa, inderogabile, la quale non poteva far altro che accrescere la vacuità e la minuziosità, dando così alla pittura indigena quel carattere che tanto la distingue.

Infatti la pittura cinese oltre ad essere vacua nell'insieme, manca di prospettiva e le ombre sono generalmente irregolari e fuor di posto. In essa non si osserva che uno studio minutissimo dei più piccoli particolari: il minimo petalo di fiore, la più piccola piuma d'uccello, la più minuta squama di pesce sono riprodotti a meraviglia. Così se la pittura è precisa nei particolari, è poi priva di vita e di movimento.

Tutto questo è in buona parte colpa della scuola fondata dall'imperatore-artista, perchè vi pare possibile il far progredire un'arte rappresentativa servendosi solo della memoria e del significato di certi vocaboli per dar loro carattere concreto mediante la matita o il pennello?

Ma non siamo troppo severi con la scuola di Hoei-tsong.

Bisogna ricordare che essa fu fondata quando in Europa ogni sentimento artistico era stato seppellito da parecchi secoli e — in Italia specialmente — non solo non si pensava a fondare una scuola di pittura, ma si ricorreva ai pittori greci per veder insudiciate le pareti delle chiese e dei monasteri con delle figure mistiche dal corpo rigido e marmoreo, dalle dita senza nocche, e dalle vesti senza pieghe!

E poi, che dobbiamo dire delle nostre pompose accademie che chiudono tanto spesso l'uscio sul viso a qualche giovine, che attratto da più alti ideali si slancia verso nuovi orizzonti, prendendo a modello la natura e la vita?

Esse — a dirla tra noi — fan proprio onore a Hoei-tsong ed alla sua scuola!

8. Scuola Militare.

Il popolo cinese — a differenza di quasi tutti i popoli antichi e moderni — manca di spirito militarista.

Questo fatto è dovuto al fine della vita che esso si pro-

pone. I cinesi amano immensamente il loro paese natio, la loro famiglia, e non aspirano che ad un impiego, ad un posto nelle cariche civili dello Stato. Difettano delle leggi e dei costumi che sono la caratteristica degli antichi popoli conquistatori, e non fanno sacrifici umani. Mancano della tendenza all'espansione, alla guerra; e perciò non han mai fatto guerre di conquista, non han mai cercato di oltrepassare la loro linea di confine e — se qualche volta sono stati costretti a combattere — è stato per causa dell'invasione dei popoli circostanti. L'impreparazione militare fu sempre la causa delle loro sconfitte e dell'occupazione dell'impero.

I romani e i greci — militaristi per eccellenza — vedevano nel cittadino, il soldato, mentre i cinesi vi vedono l'impiegato, il pubblico ufficiale.

Il cinese preferisce le insegne di dottore a quelle di capitano, preferisce la vita pacifica e sedentaria dell'ufficio a quella cruenta e faticosa della guerra. Neanche la retribuzione è poi tale da attirare verso la carriera delle armi, ed i diritti che conseguono quelli che arrischiano la vita sui campi di battaglia, non sono affatto diversi da quelli che acquistano coloro che vivono fra le carte e i decreti.

I popoli militaristi ricompensano ben diversamente quelli che fan parte della casta militare! Le più alte cariche, i più grandi trionfi sono per i conquistatori, per i grandi condottieri, mentre — presso i cinesi — tali cariche e tali onori non sono che pei più valenti letterati, per quelli che meglio sanno interpretare un libro antico, un carattere, o una frase ambigua. Presso gli altri popoli il sovrano si circonda di generali, di ufficiali, di soldati; presso i cinesi esso si circonda di letterati, di maestri e di scolari!

Dall'insieme di queste cause deriva la mancanza quasi assoluta di qualsiasi educazione prettamente militare, e la scarsità dell'educazione fisica.

Le scuole militari propriamente dette, sorsero solo ogni volta che lo Stato ebbe la minaccia di un' invasione, o senti il bisogno di ricacciare fuori della gran muraglia gl' invasori divenuti insopportabili. Però in tempi remoti non mancarono delle riunioni ginnastiche in certe date epoche ed in certi luoghi speciali, e delle feste che ci mostrano come l'educazione del corpo fosse tenuta allora in un certo conto.

Al tempo delle più antiche dinastie, l'educazione fisico-militare è tutta concentrata nella scuola. Fin dai primi tempi gli esercizi più usuali erano: il tiro dell'arco e la danza. Entrambi si eseguivano nelle scuole e in occasione delle feste scolastiche.

Durante il regno della dinastia Yn (dal XVIII al XII secolo av. C.) si ha menzione di una scuola, destinata all'aprendimento del tiro dell'arco, nella quale erano ammessi i figli del popolo. Durante la dinastia seguente Tcheou, si fondò una sala speciale per il tiro dell'arco dove gli scolari venivano riuniti in autunno per le necessarie esercitazioni, che di regola si permettevano quando l'allievo aveva compiuto il quindicesimo anno.

La danza — tanto usuale nei primi tempi — aveva un certo carattere coreografico, e s'usava di preferenza nelle feste per l'apertura della scuola e per la visita del sovrano. Sotto gli Hia, che regnarono dal XXIII al XVIII secolo av. C., gli allievi del collegio orientale imparavano le quattro specie di danza: cioè la danza con la spada, con la lancia, con la fionda, e con la penna di un uccello chiamato *Ti*.

A tali esercizi erano ammessi in special modo i fanciulli che — per aver compiuto il decimo anno — erano usciti dalla casa paterna ed erano stati riuniti nella scuola elementare (Siu).

Al tempo della dinastia Tcheou la danza era tenuta in grande onore e s'insegnava nel collegio orientale in primavera ed in estate sotto la direzione di vecchi sapienti.

Tutti gli allievi erano poi passati in rivista da un ufficiale superiore chiamato Tchou-tseu, addetto al ministero della guerra, il quale in autunno li riuniva in una sala apposita per le prove del tiro dell'arco e della danza.

Fin dai tempi più remoti — secondo le odi antiche e i libri sull'origine dei riti — si conosceva un luogo speciale chiamato Pi-yong destinato agli esercizi ginnico-militari. Questo luogo rassomigliava molto alle nostre arene. Aveva forma circolare, era circondato da un canale che separava il campo dal posto degli spettatori foggiato a guisa d'anfiteatro. Il nome Pi-yong ci dice che era di forma rotonda ed aveva per insegna lo stemma imperiale.

Da principio questo campo d'esercitazione esisteva soltanto nella capitale, poi invece fu istituito nel capoluogo di ogni provincia col nome di Pouan-kong, perchè il canale circondava solo una metà del campo circolare.

Nell'antica ode Pouan-choui⁽¹⁾ abbiamo la descrizione di una festa militare tenuta in un Pouan-kong: « Il principe beve il vino sacro e passa in rivista la sua armata. « I capi delle compagnie presentano le orecchie dei nemici vinti, e si decide la sorte dei capi prigionieri mediante « il verdetto di giudici speciali. Poi i soldati s'esercitano « al maneggio delle armi. » Questo breve passo ci dimostra l'importanza di tale istituzione, che in Europa si riscontra in tempi molto posteriori.

Il Circo dei greci è l'unico che si avvicini al Pi-yong cinese con la differenza che nel Circo si dava ai giuochi specialmente il carattere di gara individuale, mentre nel Pi-yong assumevano carattere collettivo di esercitazione e di rivista.

Però, tanto il Pi-yong che i vari Pouan-kong, ebbero molto minor vita dei loro confratelli d'Europa, perchè

(1) Traduzione di E. BIOT, *op. citata*, pag. 39.

presto furono adibiti per la pubblicazione degli editti e per la riunione del popolo alle conferenze morali.

Verso l'anno 358 un principe, ribellatosi all'imperatore e resosi indipendente, fondò fra l'altro una sala destinata all'istruzione dei militari. Più tardi, verso il 600, l'imperatore Yang-ti — forse l'unico che avesse spirito belligero ed espansionista — fece redigere anche un trattato di arte militare ed una carta geografica delle contrade vicine alla Cina. Però non fu secondato dal popolo nelle sue imprese, e finì coll'essere ucciso.

L'imperatore Tai-tsoung creò delle scuole cantonali per le truppe di fanteria e cavalleria e vi pose alla direzione alcuni Po-sse incaricati di spiegarvi i King (libri sacri). Nel 962 l'imperatore Thai-tsou riparò il gran collegio della capitale ponendovi alla direzione un sapientissimo uomo chiamato Tsouï-hioug, ed ammettendovi gli allievi destinati alle armi che dovevano — come al tempo di Thai-tsoung — studiare i King.

Passarono molti anni durante i quali l'educazione militare fu assolutamente dimenticata, e solo verso il 1135 l'imperatore Kao-tsoung la rimise in onore presiedendo gli esercizi del tiro dell'arco a cavallo e gli esami, risolvendo la scuola militare della capitale, e rendendola simile al gran collegio, sia per gli studi che per i diritti civili conferiti dalla licenza che vi si otteneva. Stabili inoltre che tale licenza fosse conferita anche agli ufficiali che maggiormente si distinguevano negli eserciti che guardavano le frontiere minacciati dagli assalti nemici, e — per dare una certa stabilità ed importanza al provvedimento e per meglio garantire lo Stato — decise che a capo delle province e dei distretti del confine vi fossero dei militari invece dei governatori civili.

Come si vede, anche in questo caso, il movimento militarista è semplicemente dovuto alle circostanze speciali ed al pericolo delle invasioni.

In seguito le cose mutarono. I gradi da sei che erano nel 1145, furono ridotti a tre nel 1201. Il merito militare si constatò mediante un esame sulle esercitazioni, e così furono ammessi ai supremi gradi anche i giovani provenienti dai concorsi che si bandivano nelle provincie, e per tener desto il carattere militare — affievolito dalla mancanza di guerre — si crearono dei nuovi titoli e si fecero molte promozioni. Ma ben presto le cariche si mercanteggiarono furono rese ereditarie, ogni organizzazione scomparve, mentre i Mongoli si preparavano ad invadere il paese.

Dopo molti anni, ricacciati i Mongoli fuori dei confini, la nuova dinastia, d'origine cinese, verso il 1441 fondò due scuole militari: una nella capitale del nord, l'attuale Peking, e l'altra nella capitale del sud, Nan-king. Queste scuole ebbero lo scopo di dare una conveniente istruzione letteraria ai militari. Gli allievi che vi furono ammessi erano in parte istruttori od ufficiali, ed in parte ufficiali giovani di grado inferiore, uguali ai nostri sott'ufficiali.

La dinastia mancese che la seguì — e che tutt'ora governa — conservò le istituzioni preesistenti, cercò di migliorare il collegio militare di Pechino retto a spese dello Stato, e stabilì che vi fossero educati i figli degli ufficiali mancesi, mongoli e cinesi. In esso all'istruzione letteraria si univa il tiro dell'arco, il montare a cavallo, ecc.

Ai nostri giorni si hanno anche i licenziati militari, i quali dalle province — con tal titolo — entrano nel collegio militare della capitale, per poi poter aspirare agli alti gradi dell'esercito.

*
* *

Da ciò che abbiamo finora esposto risulta chiaramente come da principio l'istruzione militare fosse soltanto diretta all'educazione del corpo, come in seguito l'istruzione letteraria invadesse man mano anche questo campo, e si formassero i futuri generali con lo studio dei libri sacri.

Le scuole — come abbiamo già accennato — non sorsero che molto tardi e non vissero se non nei momenti in cui lo Stato era seriamente minacciato.

Anche gl'insegnanti variarono a seconda dei tempi e dell'importanza della scuola.

Da principio — quando gli esercizi avevano più carattere ginnico che militare — furono i vecchi che diressero ed istruirono la gioventù.

Quando invece assunsero aspetto coreografico — con le varie specie di danze a seconda dei riti e delle cerimonie — fu il maestro di musica che ne ebbe la direzione.

Nel 358 quando sorse la prima scuola militare, gl'istruttori furono degli allievi del gran collegio i quali — conoscendo i principi « del moto e del riposo » non che la tattica — potevano istruire i futuri comandanti.

Quando poi la scuola fu cambiata in Collegio, il direttore fu un Po-sse scelto o fra i migliori impiegati o fra i primi risultati nei concorsi militari. I maestri o istruttori furono degli ufficiali scelti nei concorsi stessi.

Ben presto però i Po-sse divennero sei, coadiuvati da sei istruttori. Di questi il più attempato insegnava gli esercizi militari e si presentava per le sue lezioni ogni cinque giorni. Furono nominati anche degl'ispettori i quali erano incaricati di sorvegliare che tutti i figli degli ufficiali sparsi nelle province, compiuto il decimo anno di età, si recassero alla scuola militare.

Riguardo ai libri ed agli altri mezzi di cui si servivano, vi è ben poco da dire.

I principali libri non erano che i King i quali venivano studiati dai letterati e da tutti gli allievi militari indistintamente. Abbiamo detto che un imperatore fece redigere un libro d'arte militare ed una carta geografica, non giunti fino a noi. In epoche più recenti però quando si accorsero che l'istruzione letteraria aveva assorbito quella militare, i libri furono ridotti di numero e furono lasciati i più

facili cioè: il Siaohio, il Lun-yu e il Ta-hio che si studiavano nelle scuole primarie. Lo studio dei King e della storia dei cento generali fu soltanto raccomandato.

La Cina così per l'indole e i costumi del popolo, per la deficienza e la discontinuità delle sue scuole militari, per la vacuità dei metodi, per l'incapacità degli insegnanti, per la mancanza dei mezzi adatti, non ebbe mai grandi condottieri e buoni soldati.

Perciò fu spesso funestata dalle invasioni dei popoli circonvicini, e se spesso poté riacquistare la propria indipendenza, ciò fu dovuto, più alla cattiva organizzazione degli invasori ed allo spirito settario della popolazione, che al valore personale e collettivo.

I cinesi conobbero molto prima di noi la polvere da sparo, ma essa non fu mai seriamente applicata, sia perchè di cattiva composizione, sia per la mancanza delle armi adatte. Ed anche ora che sono state introdotte le armi perfezionate, preferiscono presentarsi contro il nemico con le loro vecchie armi da museo, animati dalla superstizione e dal fanatismo religioso.

Guai, se al fanatismo unissero la pratica dell'uso dei cannoni e dei fucili, di cui gli europei li hanno forniti a dovizia!

9. Biblioteche.

Una delle più belle e più meravigliose istituzioni della Cina, sono senza dubbio le biblioteche.

Esse riuniscono i caratteri delle nostre biblioteche e delle nostre scuole popolari libere — e in questo — rassomigliano alle modernissime università popolari.

La prima biblioteca fondata verso il 733 non fu che una specie di archivio di Stato dove si raccoglievano tutti i manoscritti, che venivano ordinati e interpretati da due

valenti letterati: uno appartenente al gabinetto dell'archivio segreto, e l'altro al gabinetto del ministro dei riti⁽¹⁾.

Le altre, sorte in seguito — e moltiplicatesi infinitamente — furono tutte di fondazione privata, organizzate mediante l'opera di apposite associazioni di cittadini, che riunivano i fondi necessari per l'acquisto delle opere e per la costruzione dei locali adatti.

Tali biblioteche furono anche delle vere scuole, dove i letterati si riunivano e interpretavano le opere davanti agli studiosi, che potevano poi presentarsi così agli esami della capitale, per essere ammessi al gran collegio o per essere nominati ufficiali di secondo grado nella carriera amministrativa.

Gli imperatori della dinastia Soung approvarono la fondazione delle prime quattro biblioteche private che — secondo Wen-hian-thoung-kao — erano già state istituite fin dal tempo dei Thang. Una di esse ebbe un locale di centocinquanta camere, e tutte furono frequentatissime. Direttori di queste biblioteche furono generalmente i mecenati più benemeriti.

Gli imperatori, per addimostrare sempre più la loro simpatia verso tali istituzioni, fecero spesso donare qualche copia dei King e degli altri manoscritti esistenti nella biblioteca imperiale. Anzi diedero alla biblioteca del monte Meou anche un pezzo estesissimo di terreno coltivato, delle cui rendite essa si giovò per l'acquisto di molti volumi e per il pagamento dei letterati.

Ogni biblioteca ebbe un regolamento compilato dallo Stato per modo che, conservando ognuna il proprio carattere autonomo, tutte venivano rette secondo certi criteri uniformi, e sottoposte al controllo dell'autorità centrale.

Durante il governo della dinastia tartara Youen le biblioteche da private divennero pubbliche, e furono mantenute

(1) WEN-HIAN-THOUNG-KAO, fogl. 11.

a spese dello Stato, che incaricò gli amministratori di ogni provincia affinchè procurassero il grano e il denaro necessario. Così gli allievi assidui, terminato il corso nelle biblioteche, potevano direttamente essere assunti alle varie cariche.

Però ben presto si riempirono di persone di tutte le specie, perchè il carattere libero dell'istituzione rendeva facile a tutti l'ammissione e la frequenza. E perciò verso il 1537 si decise di abolirle, ma più tardi — anche perchè il decreto non fu mai rigorosamente applicato — tornarono a fiorire moltiplicandosi infinitamente in tutte le province.

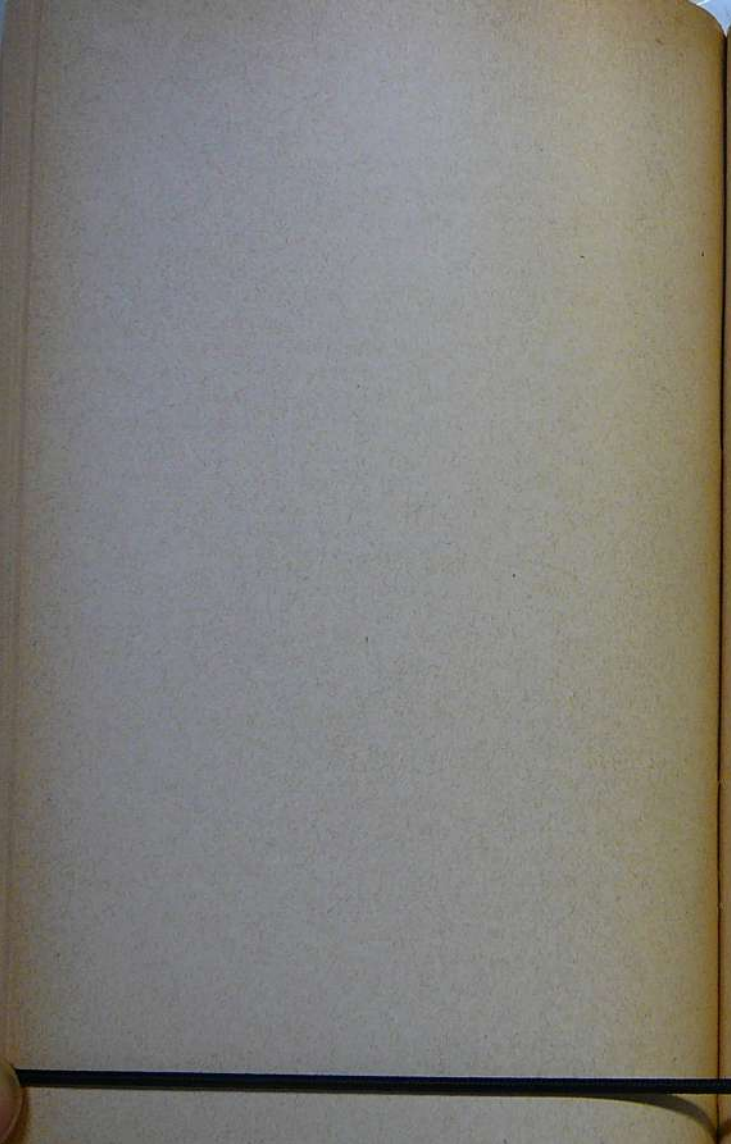
Se si pensa che quando furono fondate le prime biblioteche non si conosceva ancora la stampa, si comprenderà quanta influenza abbiano esercitato sull'educazione del popolo.

Tale influenza si accrebbe poi immensamente quando — inventata la stampa — esse si propagarono in ogni luogo, formando la fortuna dei piccoli centri che mancavano di scuole secondarie. Così anche i più poveri potevano e possono aspirare a qualche carica civile, e tutti indistintamente, potevano e possono giovare dei frutti dell'educazione.

Noi solo adesso comprendiamo certe necessità alle quali i cinesi hanno pensato e provveduto da molti secoli!

IV.

LA SOCIETÀ.



EDUCAZIONE SOCIALE.

LA società è educatrice di sè stessa. Esercita un'influenza potentissima sui singoli individui che la compongono, e li plasma a seconda del fine generale a cui tende.

Una società cattiva, non potrà formare buoni cittadini, come i cittadini degenerati non possono costituire che una società degenerata.

Per studiare quindi l'educazione sociale di un popolo è necessario conoscere le basi della società, per poter stabilire quale e quanta influenza abbia essa esercitata, nei vari tempi, sull'educazione generale degl'individui che la compongono.



E' semplicemente meraviglioso il riscontrare nella Cina l'unico stato che, resistendo agli assalti dei popoli conquistatori, all'azione demolitrice del tempo, fra lo sgretolarsi di tanti imperi, sia rimasto intatto per parecchie migliaia di anni. Dove mai questo immane impero attinse tanta forza alla sua compagine?

Tutto il segreto bisogna indubbiamente ricercarlo nel

severo ed inflessibile sistema educativo, che esercitando la sua influenza fin nei più remoti recessi della vita sociale e della vita intima, avvolgendo nell'insieme le glorie del passato, e predestinando sul loro modello l'avvenire, tiene insieme da quattromila anni i destini di 400 milioni di uomini.

Parlando della famiglia abbiamo osservato come in essa non solo si cercasse di formare l'uomo, ma anche il cittadino. Il fanciullo allattato e custodito dalla mamma, viene dal padre iniziato in tutte le pratiche di quelle virtù che lo renderanno onorevole cittadino. In piccolo — abbiamo detto — nella famiglia si forma l'uomo completo, con la conoscenza precisa dei suoi doveri, coi sentimenti sviluppati. Il maestro, più tardi, completa l'opera del padre in questa specie di preparazione, finchè il neofita entra nella vita sociale.

In quel momento egli non ha che da applicare, non ha che da specializzare o da generalizzare — secondo i casi — le regole del vivere civile adottate nella cerchia più ristretta della famiglia.

Questo però va inteso con discrezione. La famiglia non è che un piccolo modello dello stato; i suoi componenti con gli speciali rapporti che regolano i doveri e i diritti di ognuno, sono nello stesso tempo membri della società, ma i rapporti tra individuo e individuo, nella società, cambiano nella forma se non nell'essenza, cambiano d'intensità se non di sostanza, e talvolta cambiano in modo tale, da prendere in apparenza una forma diversa.

La società cinese sintetizzata nello stato e nel capo di esso — padre e madre dell'impero — in pratica non può corrispondere al concetto filosofico da cui è dominata, perchè uno stato può essere costituito sotto forma puramente patriarcale, solo quando comprenda un numero limitato di tribù.

Sì, la società cinese è una grande famiglia, è retta dalle stesse norme che regolano la famiglia, ma queste leggi

indistruttibili, si plasmano e si adattano alle diverse esigenze del vivere sociale, degradando o crescendo in intensità in cento modi diversi, estendendosi dal padre all'imperatore, dalla mamma alla donna in genere, dal maestro al presidente del Consiglio, e dagli antenati della propria famiglia agli antenati illustri dell'impero, fino a Confucio e a Meng-tseu.

*
**

Le basi della società sono dunque — come nella famiglia — la pietà filiale, il rispetto al principio d'autorità, la facoltà di rimostranza.

Paul Antonini parlando della pietà filiale dice:

« Essi — i cinesi — possiedono un dono più prezioso ancora, una forza che nella folla delle società umane ha valso loro un posto speciale. Questa forza non si può esprimere con una sola parola, nè classificare nettamente tra le qualità del cuore o quelle dello spirito. Estranea per la sua natura, come per il suo risultato, essa tocca ora le une ora le altre; essa si manifesta per una maniera di essere, un esempio di fatti quotidiani, essa produce delle virtù che rivelano la sua esistenza senza precisarla nè definirla, e che prestandole il loro nome la moltiplicano (1). »

In queste righe lo scrittore francese delinea tutta l'azione di tale potentissima forza.

Non bisogna quindi credere che la pietà filiale comprenda semplicemente il rispetto cieco ed assoluto verso le persone che hanno un'ascendente per la loro età e il loro grado.

La pietà filiale si scinde in due forze entrambe poten-

(1) Op. citata, pag. 34.

tissime. I cinesi riconoscono a tal riguardo come due paternità (1): una paternità naturale ed una paternità spirituale.

Così il rispetto al padre, solo perchè padre, è contemplato dal rispetto dovuto alle persone che più sanno, per modo che mentre il padre è rispettato come il capo della famiglia, ha il dovere di rispettare il figliuolo che ha raggiunto un alto grado.

Il maestro è degno del massimo rispetto anche se l'allievo è divenuto alto funzionario. L'imperatore stesso — come abbiamo visto — ha un gran culto pei letterati più famosi e si vale dei loro consigli.

Dalla fusione di questi due principi, l'autorità assoluta viene ad essere mitigata: si viene a costituire un insieme armonico, una corrispondenza di diritti e doveri reciproci, che mentre tengono salda la compagine dello stato, non lasciano che l'autorità trasmodi in dispotismo.

Da ciò sorge un principio ancora più alto: il diritto di rimostranza.

Come il figlio può in certi casi mostrare un certo risentimento quando il padre esorbiti per sistema dal limite dei propri diritti, così la famiglia intera può levar la voce contro il proprio capo, gli abitanti di un distretto contro il proprio mandarino, il popolo contro l'imperatore. Perciò non sono possibili gli abusi di autorità.

La famiglia fa conoscere il malcontento contro il proprio capo, usando la maggiore delicatezza possibile per non mancargli del dovuto rispetto; il mandarino vien ripreso con delle allocuzioni speciali usando delle perifrasi, e l'imperatore vien richiamato alla pratica dei propri doveri mediante le odi dei poeti, che mentre cantano le lodi della dinastia e del Figlio del Cielo, non mancano di toccare sarcasticamente qualche questione scottante che agiti l'im-

(1) P. ANTONINI, *op. cit.*, pag. 40.

pero, implorando l'aiuto del Cielo e del suo rappresentante in terra.

Inoltre l'imperatore è sollecitato a governare con rettitudine da un altro movente.

Tutti sanno che i cinesi hanno un culto grandissimo per gli antenati, che sembra idolatria, e ha fatto credere a molti studiosi che la loro religione fosse politeistica. Questo culto, che ha sede naturale fra le pareti domestiche, si allarga anch'esso alla grande famiglia — Stato — e si adorano così anche gl'imperatori defunti.

Nel culto degli antenati — come sappiamo — si compendia gran parte della filosofia: i maggiori formano come una catena immensa che allaccia i viventi ad un essere superiore. Di questo tramite si servono i cinesi per le loro offerte, per le loro preghiere.

I capi delle famiglie indirizzano le loro opere allo scopo di poter figurare degnamente fra gli ascendenti, e l'imperatore è animato dal desiderio vivissimo di essere ricordato con affetto dal suo popolo.

Dai tempi antichissimi fu perciò istituito presso la corte un comitato per trascrivere la storia delle varie dinastie. I letterati più valorosi vi fanno parte e registrano ogni atto dell'imperatore. Queste note segrete vengono gettate nella buca di una cassa che si apre solo alla fine di ogni dinastia. Allora — quando ogni influenza sospetta è così eliminata — si riuniscono le note relative a ogni imperatore e si scrive la vera storia della dinastia, che viene religiosamente conservata negli archivi dello stato e nelle pubbliche biblioteche.

Così il supremo potere è controllato continuamente, dai letterati da una parte e dal popolo dall'altra. Dai letterati con le odi e mediante il comitato per la storia delle dinastie, dal popolo col diritto di rimostranza che par fondato sul nostro *vox populi vox dei*.

*
* *

Non è da credersi che i cinesi manchino menomamente di rispetto al principio d'autorità. Mentre si permettono di sindacare l'operato dei capi dell'amministrazione, non si azzardano a mancare loro di riguardo.

Il funzionario non viene affatto confuso con la funzione, col grado che riveste, e la giustizia che colpisce inesorabilmente anche i potenti, assume per questo riguardo un carattere speciale di privilegio giustificatissimo.

Nessuno può toccare un alto funzionario!

Se esso sente di essere colpevole di qualche fallo si rivolge al suo superiore immediato, e non chiede pietà, ma giustizia, e se la colpa è grave, chiede perfino il permesso all'imperatore di potersi punire. Quando il permesso è accordato, egli si dà serenamente la morte!

Il rispetto al principio d'autorità spesse volte fa trasmodare anche la giustizia.

Se un figlio uccidesse il proprio padre — cosa rarissima — non solo verrebbe egli punito con la morte, ma sarebbe giustiziato anche il capo della provincia o del distretto.

In certi casi la giustizia esorbita in una severità eccessiva, anzi in crudeltà: è frequente l'uso di far morire il colpevole lentamente, e non è raro il caso che qualcuno muoia in seguito alla tortura subita durante l'istruzione del processo.

Però noi non dobbiamo soverchiamente meravigliarci, pensando che la tortura è scomparsa da poco tempo nella nostra civile Europa, e che di essa si sono serviti più che per punire una colpa o svelare un delitto, per perseguire il libero pensiero.

Nè deve farci meraviglia la severità di certe pene e la crudeltà della loro applicazione, pensando che i cinesi non considerano la pena come mezzo per migliorare gl'individui e la società, ma come mezzo di vendetta della società contro il colpevole che l'ha offesa.

*
* *

Completato così con un rapido cenno lo studio della costituzione della società, veniamo a considerare le doti e i difetti generici degl'individui che la costituiscono, per poter passare in rassegna i mezzi di cui la società si vale per l'educazione ultima dei cittadini.

Il cinese possiede un alto concetto della moralità. La sua vita nella famiglia e nella società ha continuamente di mira le virtù raccomandate da Confucio. E' raro che una donna diventi adultera, o che un uomo si dia a vita disordinata; e la ragione di ciò non deve ricercarsi nell'indole del popolo, il quale ha le spiccate tendenze degli orientali, ma nella costituzione della famiglia, la quale con quella sistematica separazione degl'individui dei due sessi, se indubbiamente esagera, riesce però allo scopo.

La vita ordinata — conosciuta dalle relazioni dei governatori — è la migliore raccomandazione per vincere un concorso alle cariche pubbliche.

Per rispetto alle virtù confuciane i cinesi si trovano sempre contenti del loro stato, pur cercando di migliorarlo con lo studio e con gli esami che, come vedremo in seguito, sono la sintesi della loro operosità, e non si piegano all'inattività tanto predicata da Lao-tsé e da Budda.

Infatti anche Lao-tsé predicò al popolo di contentarsi del proprio stato. Ma egli tendeva con ciò a far credere che la condizione di ciascun individuo fosse predestinata da un ente supremo, per modo che ogni sforzo per migliorarsi riuscisse inutile. Invece i cinesi seguirono in ciò completamente Confucio che trovasi d'accordo col suo precursore nell'inculcare l'idea dell'accontentamento, senza distruggere però ogni iniziativa per migliorarsi, non col solo scopo di star meglio, ma anche con quello più alto di raggiungere, per quanto fosse possibile, il fine della vita.

Per avvicinarsi al raggiungimento del fine della vita, i

cinesi difendono fortemente il principio di nazionalità. Temono che la presenza degli stranieri, il loro contatto, la loro civiltà, arrechi un sovvertimento nell'ordinamento sociale, ormai tanto radicato, da assumere carattere sacro e inviolabile. E temono a buon diritto, perchè spesso sono stati soggetti ai duri assalti degl'invasori, i quali benchè fossero popoli affini — tranne in quest'ultimo secolo — portarono con essi le loro credenze affatto diverse, e tentarono di farle prevalere. Però — come abbiamo già altra volta accennato — per un fenomeno unico nella storia dei popoli, i cinesi per la saldezza dei loro ordinamenti, non solo resistettero alle imposizioni degl'invasori conservando intatti i loro vecchi sistemi, ma convertirono e amalgamarono gli stessi stranieri.

Solo i romani ci diedero un piccolo esempio simile; ma se i primi barbari si accostumarono ad essi, fu più che per altro, per l'avvedutezza dei condottieri, perchè quelli che sopraggiunsero più tardi distrussero facilmente ogni vestigia dell'antica grandezza, senza che il popolo che aveva conquistato il mondo opponesse la minima resistenza.

Eliminato però il sospetto di una sopraffazione qualsiasi, i cinesi, ospitali in modo quasi eccessivo coi connazionali, non sentono ripugnanza ad aprire la loro porta anche allo straniero.

Per avere un'idea dell'ospitalità dei cinesi, basta notare che da molte centinaia di anni esistono nelle città gli asili di ricovero che rassomigliano agli asili notturni delle nostre città, e che lungo i fiumi e i canali, non che nei porti, vi sono delle barche di salvataggio, come in Europa.

I cinesi inoltre sono pazientissimi. Essi imparano una lingua tanto complessa, trascrivono i caratteri con una cura straordinaria, dipingono gli oggetti curando i più minuti particolari e scolpiscono sul legno in modo meraviglioso. In gran parte lo devono alla pazienza se sono

riusciti a perfezione in tante arti ed hanno fatto tante invenzioni!

Però se abbondano le virtù non mancano i vizi.

La sincerità è proprio ignorata nell'estremo oriente, e Confucio che conosceva bene i suoi connazionali, amava raccomandarla spesso; ma fiato sprecato! I cinesi sono stati, sono e forse saranno sempre dissimulatori! Questo vizio ammorbida tutta la vita cinese. Non vi è classe e direi quasi non vi è persona che ne sia immune. I censori, i poeti, i mandarini, i figliuoli, dissimulano le loro vere idee e le camuffano artificiosamente per riprendere i loro superiori senza venir meno al principio d'autorità; il capo di una provincia o di un distretto per dissimulare la colpa di un cittadino, ed evitare così una condanna per sé, preferisce farlo morire nel tempo dell'istruzione del processo.

I cinesi in questo sono favoriti a meraviglia dalla lingua che si presta agli equivoci ed alle contraddizioni.

Dalla dissimulazione nasce come conseguenza la tendenza al furto, e i cinesi sono maestri di ladronaggio.

Della loro crudeltà abbiamo già detto qualche cosa, ma ciò — come sappiamo — più che ad altro è dovuto al modo d'intendere la giustizia.

Anche il giuoco è esercitato su larga scala: si giuoca nelle bische, nelle strade, dappertutto; giocano gli alti funzionari, i borghesi, gli straccioni del porto, le guardie e i soldati.

*
* * *

Oltre che dell'influenza diretta esercitata dall'ordinamento sociale nell'educazione morale e civile del popolo, la società cinese si vale di moltissimi mezzi speciali.

L'esempio costante dell'imperatore e dei funzionari, i quali cercano di conservare illibata la loro condotta morale, è di grandissimo aiuto.

I mandarini oltre che all'amministrazione, rivolgono le loro cure all'educazione morale delle popolazioni poste sotto la loro diretta sorveglianza, vigilando i costumi e favorendo l'esplicazione della morale confuciana.

Questi mezzi speciali, misti agli altri generali, di cui si valgono i vari grandi fattori educativi, vivificati dalla febbre del sapere che agita in sommo grado l'intero popolo, dall'uso degli esami per salire ai più alti gradi della gerarchia sociale — come vedremo nel capitolo seguente — e dalla necessità che al sapere si aggiunga il buon costume, fanno sì che l'individuo uscito dalla famiglia si trovi in un ambiente sano, dove tutto è diretto al raggiungimento del fine a cui i cinesi tendono.

II.

I CONCORSI.



La fine immediato a cui tende ogni cinese è quello di raggiungere un grado nell'amministrazione dello stato. Con ciò esso, oltre ad innalzarsi moralmente nella scala sociale, si rende capace di comprendere l'intimo senso dei libri sacri, di conformare la propria vita alle norme da essi stabilite, e di poter occupare dopo morto un posto ragguardevole fra gli antenati della propria famiglia, o magari fra gli antenati illustri dell'impero.

La caratteristica di questo popolo è quindi l'aspirazione incessante alle cariche pubbliche.

Per soddisfare questa tendenza, per poter scegliere i migliori cittadini e i più colti, e per disciplinare l'ammissione e l'avanzamento, fin dai tempi remotissimi i cinesi stabilirono una serie di concorsi pubblici con esami scritti ed orali su programmi stabiliti, fatti secondo certe norme fisse, con una serietà e scrupolosità ammirevoli.



Ai primordi della civiltà cinese, durante il regno della dinastia Tcheou, già si usava un sistema embrionale di concorso. Ogni tre anni venivano inviati degli esaminatori nei vari distretti dell'impero per esaminare un certo numero di cittadini prescelti dal governatore per le loro qualità morali e per aver praticato costantemente i riti. Quelli che davano prova della migliore conoscenza degli usi tradizionali, venivano elogiati in pubblico e proposti per le cariche dello stato.

Più tardi, durante la stessa dinastia — duecento anni circa prima dell'era cristiana — quando nelle città capoluogo dei distretti fu completato l'ordinamento scolastico col fondare le scuole che mancavano, il capo o prefetto ebbe l'incarico d'inviare l'elenco degli scolari più distinti, al ministro dei lavori, il quale invitava i prescelti e li sottoponeva ad un nuovo esame e ad una nuova scelta.

Così i migliori venivano poi ammessi alla scuola superiore e gli altri venivano indirizzati direttamente alla carriera amministrativa.

L'imperatore Houan-kong, in seguito, dispose che la scelta dei funzionari si facesse mediante tre esami: il primo nei distretti davanti al prefetto, il secondo davanti agli alti funzionari dello stato, e il terzo presso la corte alla presenza dell'imperatore, cui era riservata l'ultima scelta.

Nei primi anni dell'era cristiana, durante il governo di Wou-ti, della dinastia Han, i concorsi assunsero un carattere più severo.

Gli esami si facevano ogni anno. Le questioni o tesi erano scritte su tante tavolette di due diverse dimensioni. Quelle più grandi portavano le tesi più difficili, quelle più piccole le più facili. Le varie tavolette si disponevano l'una dietro l'altra e il candidato tirava con l'arco su di esse e spiegava la tesi scritta nella tavoletta colpita dalla freccia.

Chi spiegava le questioni di una tavoletta grande diveniva *Lang* (ufficiale di 10° grado destinato alla Corte per la spiegazione dei libri sacri), chi spiegava quelle di una tavoletta piccola diveniva *Tchang-kon* del principe ereditario o del ministro dei riti.

Chi non spiegava perfettamente le tesi per divenire *Lang* veniva promosso invece al 20° grado, e chi non spiegava bene le tesi per il secondo grado diveniva *Ping-ko* o ufficiale di 3° ordine.

Il sistema di esaminare i candidati unicamente nella capitale, se giovò per l'uniformità del giudizio e per la seria garanzia contro qualsiasi favoritismo, cagionò una grande diminuzione nel numero dei concorrenti. Gli imperatori perciò ben presto si videro costretti a interessare i prefetti o mandarini ad esortare i giovani colti affinché si recassero alla capitale, e non bastando le esortazioni, si stabilì per ogni distretto o provincia il numero minimo dei candidati che dovevano presentarsi in proporzione della popolazione. Così i capi per ubbidire agli ordini imperiali, e per far conoscere che le lettere non erano neglette nella propria provincia, raddoppiarono le cure.

Intanto era stata fondata nella capitale la scuola superiore da cui uscivano ogni anno un certo numero di giovani destinati direttamente alle cariche civili. Così si ebbero due mezzi per intraprendere tale carriera: quello degli esami nelle varie provincie, e quello degli esami dopo aver frequentato il corso nel gran collegio.

Durante la dinastia Soung (a. 420) agli esami orali si aggiunsero gli esami scritti sulle questioni politiche.

Per formulare le questioni da proporre si chiamarono i migliori dotti di ogni provincia, e l'imperatore stesso presiedette il lavoro di queste commissioni.

Si stabilì anche l'età dei candidati, che non doveva essere superiore ai 30 anni, e si fissò il tempo massimo che un funzionario doveva restare in ogni grado.

Quando rimase incontrastato il culto di Confucio, ogni esame venne basato sulla conoscenza di qualche *King*; e per i bisogni crescenti dell'amministrazione dello stato, i gradi, da tre che erano, divennero quattro e poi nove.

Più tardi durante la dinastia Thang fu stabilito che gli imperatori potessero scegliere qualche funzionario di *molu proprio*, riservando però tale onore ai letterati di fama chiarissima. Inoltre per gli esami di ogni grado fu stabilito non solo la materia, ma anche il numero delle questioni da trattare nella prova scritta e in quella orale.

Nel 740 (1) fu riunito nella capitale un comitato di dotti che molti hanno creduto rassomigliante alle nostre accademie, il quale fra le altre attribuzioni aveva quella di fornire i direttori delle scuole e gli esaminatori. Così pur conservando un'unità di criterio e d'indirizzo si poteva favorire la presentazione degli esaminandi nei capoluoghi delle province.

Un'altra riforma importante fu quella di porre gli esami sotto la giurisdizione del ministro dei riti, lasciando a quello degli uffici la scelta dei funzionari, tenuto conto del risultato degli esami. Però per le invidie e le gelosie che sorgevano fra le due commissioni scelte dai due ministeri, non si ottennero i risultati che si attendevano.

In questo periodo si stabilì anche che non si dovesse mai concedere un diploma di licenza o di dottorato dopo un solo esame, e che per essere certi della capacità dell'allievo, se ne facesse subire un secondo, partendo dal principio che un esame non è sufficiente affatto per determinare il valore di un individuo.

Anche riguardo alla materia, l'esame fu modificato radicalmente. Oltre agli esami orali sui riti, sulle cerimonie sulle leggi, oltre alle risposte ai quesiti proposti, oltre alla spiegazione dei *King*, il candidato doveva comporre un brano di poesia regolare, un brano di poesia libera, una

(1) E. BIOT, *op. cit.*, pag. 304.

prosa rimata e doveva saper rispondere alle interrogazioni d'indole morale e politica riguardanti i fatti recentissimi. I nomi dei più bravi esaminati venivano esposti al pubblico e trascritti nell'elenco ufficiale depositato nell'ufficio del capo dei ministri o del governatore.

Tutto questo in Cina, mentre noi immersi nel più tenebroso periodo medioevale avevamo dimenticato perfino la scrittura, tanto che al tempo di Carlomagno era raro trovare qualche vescovo che sapesse vergare un foglio e conoscesse la numerazione.

*
* *

Passato il mille i concorsi seguitarono ad acquistare maggiore importanza, e gli esami divennero sempre più rigorosi.

Uno speciale ispettore veniva incaricato di sorvegliare gli esaminatori. Gli esaminandi non potevano portare alcun libro, dovevano scrivere in fogli firmati dagli esaminatori e dall'ispettore, dovevano scrivere sul foglio il proprio nome, l'età, il luogo di nascita e il numero delle prove a cui si sottoponevano.

Il lavoro, consegnato, veniva rivisto da un esaminatore che giudicava lo stile, e da un esaminatore che giudicava il contenuto, e classificato, veniva spedito al ministro dei riti: questi, dopo essersi assicurato della giustezza del voto dato e dell'autenticità dei documenti presentati dal candidato, faceva conoscere l'esito dell'esame, invitandolo ad assumere la carica.

I tartari — venuti più tardi — non solo rispettarono gli usi cinesi riguardo ai concorsi, ma stabilirono che i *King* fossero tradotti in lingua tartara, e che i cittadini che volevano salire alle cariche dello stato si sottoponessero ai concorsi come i cinesi.

Scacciati i tartari e tornati al governo i cinesi, questi scelsero per sede degli esami di licenza (*Kiu-jin*) e di dottorato (*Tsin-sse*) tutte le città capoluogo di provincia, e

stabilirono il numero dei giovani da scegliersi, permettendo però che si oltrepassasse di poco il numero fissato nel caso che si riscontrassero molti candidati bravissimi.

Alle prove già in uso si aggiunse la conoscenza dell'equitazione, del tiro dell'arco e del calcolo, e si stabilì che la composizione fosse limitata a 500 caratteri per i soggetti tratti dai *King*, a 300 per quelli tratti dai quattro libri classici, a 300 per l'analisi e a 1000 per il lavoro su soggetto politico (1).

Più tardi fu anche stabilito che ogni anno — per speciale concessione — si tenesse anche una sessione suppletoria d'esami per i giovani caduti nella prima prova.

L'attuale dinastia mancese ha dato maggior solennità agli esami di concorso.

Per offrirne un'idea precisa riportiamo quanto scrisse in proposito il giornale *Chinese repository* (2):

« I due esaminatori, scelti dall'imperatore per presiedere i concorsi di ogni capoluogo di provincia, partono dalla capitale cinque giorni dopo della loro nomina e viaggiano a spese dello stato. Essi sono accompagnati da dieci esaminatori assistenti e da un gran numero di ispettori, guardie e impiegati. Questi ufficiali e i candidati si riuniscono nel palazzo del concorso (Kong-youen).

« La principale parte di questo palazzo si compone di un'immensa sala divisa in un gran numero di logge (3) aventi ciascuna una sola entrata, una sedia o una panca per sedere e una piccola tavola per scrivere. Tutte sono larghe quattro piedi per tre, ed hanno presso a poco l'altezza d'un uomo. Questi sono i posti dei candidati.

« I *Sieou-tsaï* (candidati) che non sono stati respinti in un esame preliminare (fatto nei capoluoghi di distretti)

(1) E. BIOT, *op. cit.*, pag. 430.

(2) Tomo I, pag. 484. Estratto dall'opera di Alvarez-Semedo.

(3) Attualmente nel palazzo del concorso di Pechino tali logge sono in numero di 10 000. T. CHOUTZE, *op. cit.*, pag. 288.

« si riuniscono al tempo dell'ottava luna ed entrano nella
« sala dei concorsi dopo essersi fatto iscrivere nell'ufficio
« del direttore dell'insegnamento della provincia. L'elenco
« così compilato da questo direttore, deve indicare l'età,
« i connotati, il domicilio e la famiglia di ogni candidato.
« Una copia di quest'elenco è depositata nell'ufficio del
« Fon-youen o sotto-governatore.

« I candidati possono soltanto presentarsi al concorso
« della provincia dove sono nati e devono provare che la
« loro famiglia vi risiede da tre generazioni. Quelli che
« fornissero una falsa nota della loro famiglia o del luogo di
« nascita sarebbero immediatamente cancellati e degradati.

« Il concorso dura parecchi giorni. I candidati entrano
« nella loro loggia la sera del giorno che precede ogni
« prova e ne escono il mattino del giorno che la segue,
« per modo che essi restano seduti nello stesso luogo un
« giorno e due notti. Di più sono esposti al fumo della
« cucina che fanno per nutrirsi e sovente non possono re-
« sistere in una situazione tanto penosa. Nella prima prova
« (come durante la passata dinastia) essi compongono su
« tre soggetti tratti dai quattro libri classici e fanno un
« brano in versi rimati di cinque caratteri. Nella seconda
« si esercitano sulle cinque questioni tratte dai cinque
« King. Infine nella terza devono trattare cinque questioni
« relative all'economia storica e politica della Cina.

« La carta sulla quale sono scritte le composizioni, è
« fornita dalle manifatture imperiali ed è controllata nel-
« l'ufficio dell'alto commissario del dipartimento ammini-
« strativo (1).

« Essa è forte, spessa e divisa con delle linee verticali
« e orizzontali formando tanti quadrati che debbono con-
« tenere ciascuno un carattere.

(1) Pou-tching-sse. Vedete la nota 2^a dell'appendice all'opera di E. Biot,
pag. 599 e il *Chinese Repository*, tomo IV.

« I candidati debbono comportarsi onestamente durante
« il concorso e non debbono parlare con alcuno nel tempo
« delle prove. Entrando nella sala d'esame, debbono far
« scrivere il loro nome in un registro: se si scopre che è
« stato scritto un nome falso, l'ufficiale che tiene il regi-
« stro è tradotto davanti ad una commissione d'inchiesta (1).

« Inoltre all'entrata ogni candidato è frugato, e se si
« trova in lui il minimo pezzo di scritto che abbia rela-
« zione coi libri sacri o morali, la legge lo condanna ad
« una dura pena, ad essere degradato dal titolo di Sieou-tsai
« e dichiarato incapace a concorrere (2).

« Quando le composizioni di ogni prova sono terminate,
« vengono consegnate a degli ufficiali speciali che le fanno
« trascrivere dai copisti con inchiostro rosso, affinchè l'esa-
« minatore non possa dalla scrittura conoscere il concor-
« rente.

« Tutti gli oggetti di cui si serve il candidato sono seve-
« ramente controllati e si sorvegliano tutti gli ufficiali, i
« copisti, i portieri. Una guardia militare guarda giorno
« e notte i cortili interni ed esterni della sala del concorso.
« Tutte le specie di frodi sono punite col più grande rigore.

« Quando l'ultima prova è terminata, si chiude la sala
« per venticinque giorni e gli esaminatori si riuniscono per
« dare il giudizio definitivo (un altro giudizio — prelimi-
« nare — fu già dato appena consegnati i lavori per scar-
« tare subito i più scadenti) e non si ammettono che po-
« chissimi candidati al conferimento del grado. Spirato il
« venticinquesimo giorno, la lista dei candidati scelti è
« portata all'ufficio del sotto-governatore. Ad un'ora de-
« stinata si tirano tre colpi di cannone, la lista è esposta
« al pubblico e i nomi sono proclamati ad alta voce. Il
« sotto-governatore che è uscito dal suo palazzo nello

(1) Sezione XLVII del codice dei concorsi.

(2) Sezione XLVIII del codice dei concorsi.

« stesso momento dell' esposizione della lista, fa tre inchini
« per ogni nome proclamato, e si ritira salutato dalle tre
« salve di cannone. I nuovi licenziati ricevono da lui il
« cappello, il vestito e il bottone, insegne del loro grado
« e vanno a ringraziare il presidente degli esaminatori. »

I licenziati — col diploma così ottenuto — possono entrare subito nell' amministrazione dello stato o nel collegio imperiale di Pechino. Finito il corso in questo collegio, si è ammessi agli esami di dottorato ai quali possono prender parte anche i licenziati che assunsero un impiego nelle province. Per favorire infatti la loro andata alla capitale, lo stato dà un' indennità e il permesso di viaggiare gratuitamente sulle vetture postali.

Le stesse precauzioni e la stessa severità sono usate nei concorsi per il grado di dottore e variano soltanto gli esaminatori che sono di grado più elevato.

Riassumendo, ecco i vari gradi e i vari concorsi attualmente in vigore; gradi e concorsi che furono più o meno identici nel tempo delle passate dinastie.

Il primo grado — baccelliere — ottenuto per esami senza concorso, non concede l'adito alle cariche dello stato, ma l'ammissione all'esame di licenza; il secondo grado — licenziato — è dato nell'esame di concorso nei capoluoghi delle province; il terzo — dottore — è conferito nel concorso superiore della capitale; il quarto — membro del comitato dei letterati — è ottenuto in seguito a concorso fra i dottori presso la Corte. In ultimo un quinto concorso si fa per dividere i membri del comitato dei letterati in due gradi diversi, ed è presieduto dall'imperatore.

Ora dovremmo parlare dei concorsi per le cariche scolastiche e militari. Ma parlando dei vari ordini di scuole, abbiamo visto come generalmente gl'insegnanti — tranne quelli elementari che furono e sono liberi docenti — sono scelti dall'imperatore e dai ministri fra i licenziati, i dottori, e i membri del comitato dei letterati, e come anche

i direttori, gli esaminatori, gl'ispettori e i capi dell'istruzione nelle provincie, vengano scelti secondo le norme consuete, fra quelli che abbiano già guadagnato un titolo nei concorsi ordinari.

Per le cariche militari poi, raramente e solo in certi momenti di serio pericolo, si è dato il caso di ricorrere al mezzo del concorso per completare i quadri. Per lo più le funzioni militari si uniscono — come dicemmo — alle funzioni civili, e gli amministratori assumono i due poteri.

D'altra parte poi le cariche militari pure e semplici furono quasi sempre ereditarie, date in compenso ai valorosi ed ai figli dei valorosi che non si fossero sentiti in grado di sostenere gli esami per ottenere un grado nelle cariche civili, tenute in molto maggior conto.

*
* *

Il sistema dei concorsi — che abbiamo così abbozzato — assume l'importanza di una grande istituzione politico-sociale, perchè è uno dei principali fondamenti della vita pubblica cinese, ed è stata forse la maggiore causa che ha determinata la saldezza della compagine dell'impero.

In Europa tutti sanno che l'istituzione dei concorsi è di data recentissima. La scelta dei funzionari fu per lo più lasciata all'arbitrio dei governanti che spesso ne fecero il più basso mercato. Per noi il concorso è un portato della libertà conquistata nell'ultimo secolo, mentre per i cinesi è stato uno dei primi principi della loro vita civile.

Questo sistema adottato fin dalla più remota antichità, trasformato, migliorato, destinato a seguire tutte le manifestazioni della vita intellettuale e morale, non poteva fare a meno dal determinare il benessere dello stato.

Questi concorsi, tanto ben regolati, accrebbero la fede del popolo nella giustizia, spinsero i cittadini allo studio incessante, a quello studio che spesso li accompagna fino

alla tomba. Infatti non è raro il caso che un vecchio abbia subito 30 o 40 esami; e alle volte avviene che qualcuno muoia sostenendo l'ultima prova!

Con questo sistema, scegliendo i cittadini più istruiti e più morali, si rafforzò sempre più la compagine dello Stato, destando l'ammirazione degli stessi conquistatori, e si inculcò nel popolo il senso della moralità e il culto delle virtù, secondo le prescrizioni della pietà filiale.

I concorsi liberi a tutti i cittadini, senza distinzione di caste, e di privilegi, è l'apoteosi del principio di libertà e d'uguaglianza.

Questo diritto riconosciuto di nome in Europa dopo la rivoluzione francese, ma di fatto ben più tardi e non ancora immune dagli strascichi medioevali, è stato senza dubbio quello che ha dato alla Cina, il numero infinito di dotti ed una percentuale bassissima — assolutamente trascurabile — di analfabeti, e le ha evitate quelle lotte violente che hanno agitate per tanti secoli le varie civiltà occidentali.

Questo diritto sorto quasi col popolo cinese, tramandato dalle leggende antiche, imperniato nella religione, fissato nei libri sacri confuciani, insieme con la libertà d'insegnamento e colla facoltà di frequentare qualsiasi scuola, ha eliminato ogni barriera che potesse sorgere tra individuo e individuo, tra famiglia e famiglia. L'unica misura differenziale è per loro il sapere!

Chi non comprende quanta saggezza sia riposta in questo supremo principio?

Ma anche ora che qui da noi ogni posto si assume per concorso, quanta differenza tra i nostri concorsi e quelli dei cinesi!

Lo stato cinese licenzia un numero fisso di cittadini. Esso, usando di questi licenziati per coprire i posti vacanti nelle cariche pubbliche, non crea degli spostati come purtroppo avviene spessissimo da noi.

I cinesi ci insegnano che quando lo stato conferisce dei diplomi che danno adito alle cariche pubbliche, dovrebbe proporzionarne il numero ai posti vacanti, come fa per gli ufficiali di terra e di mare, i diplomatici ecc. Così si sceglierebbero i migliori candidati e non si creerebbero degli scontenti.

Un altro carattere che differenzia di molto il vecchio sistema dei concorsi cinesi da quello dei moderni europei, consiste nella scrupolosità assoluta e nelle garanzie che l'accompagnano. Come abbiamo detto, tutti gli imperatori e tutti gli esaminatori hanno cercato di perfezionare le norme atte a garantire un risultato sincero, evitando le frodi dei candidati e la corruzione degli esaminatori.

Ma che possiamo dire dei nostri concorsi? Quale non ne è ormai l'epilogo?

Trascurando la larga frangia aggiunta dagl' immancabili scontenti, dobbiamo riconoscere che poche volte i nostri concorsi sono veramente paragonabili a quelli dei cinesi per le norme che li regolano e la moralità che li governa.

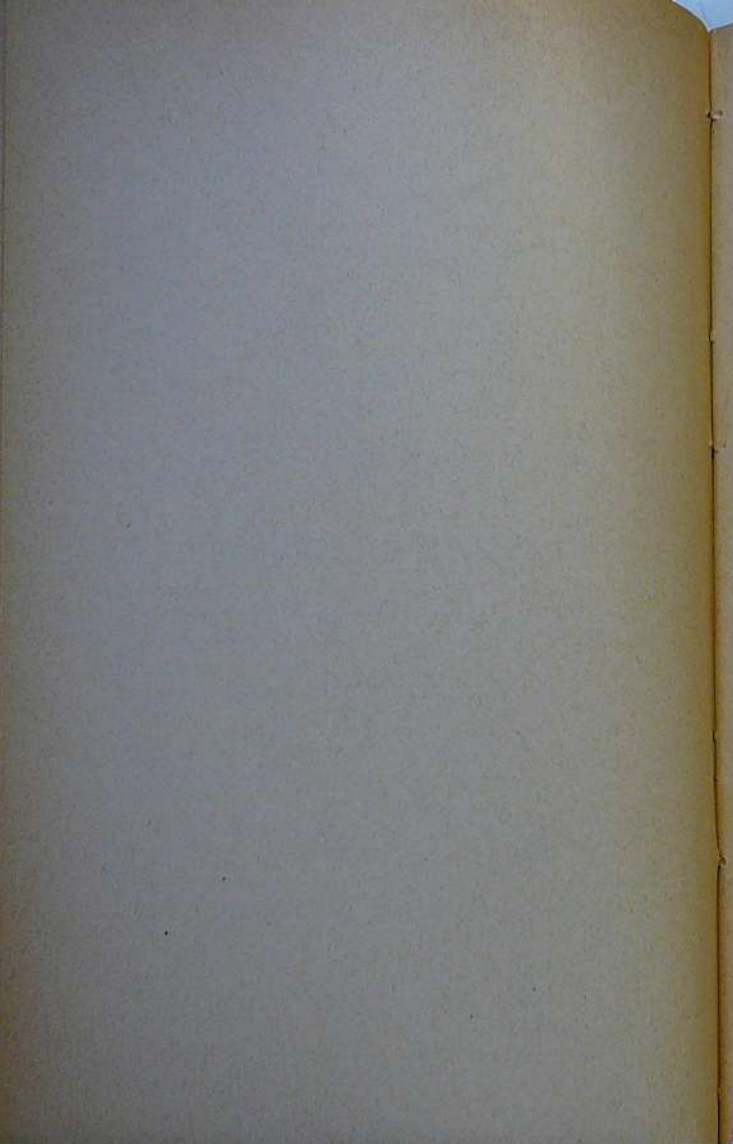
Con questo però non si esclude che anche in Cina e specialmente nei periodi di guerra, di invasioni, di cambiamenti di dinastie, l'austerità del concorso abbia sofferto per causa delle nomine scandalose fatte a suon di denaro; ma ciò fu dovuto più che mai al bisogno di rinsanguare le casse dello Stato, e non quelle degli esaminatori.

Però nello stato attuale delle cose non ci sentiremmo veramente il coraggio di lodare la scrupolosità e l'onestà dei concorsi che si fanno nell'impero dei fiori.

Ma se il periodo di crisi passerà, dobbiamo sperare — almeno per analogia — che anche il concorso tornerà a brillare e a far contenti i Figli del Cielo.

V.

IL PASSATO E L'AVVENIRE.





TUDIANDO il sistema educativo del popolo cinese abbiamo potuto notare dei fatti generali che in tutti i tempi hanno caratterizzato l'indirizzo dell'educazione, e tenendo conto di questi fatti, non ci sarà difficile rintracciare la causa principale che ha determinata la civiltà cinese alla stazionarietà quasi assoluta.

La famiglia, lo stato e la società, con un mirabile accordo indirizzarono sempre i loro mezzi educativi verso uno scopo ultimo che fu sempre segnato molto nettamente.

La loro azione, se qualche volta fu interrotta dagli eventi, non perdette mai quello spirito di continuità che tanto caratterizza ogni tendenza, ogni impulso, ogni uso, ogni costume, del popolo cinese.

L'istruzione non fu mai monopolio di una classe o di una casta: nessuna barriera precluse mai la via ai buoni, agl'intelligenti, agli studiosi, e nessun pregiudizio escluse giammai il figlio del povero dalle alte cariche dello Stato.

La scuola giammai sorse sotto un cielo più favorevole! Essa mai, come in Cina, fu considerata il primo bene, l'ancora di salvezza della patria e della moralità.

Nessun popolo ebbe mai tanto presto la concezione chiara di un ordinamento scolastico così perfetto, e nessun altro popolo orientale ha avuto la gloria di tramandare attra-

verso tanti secoli delle istituzioni che solo oggi abbiamo in Europa.

Come possiamo quindi spiegare la stabilità assoluta di questo popolo intelligentissimo, industriale, laborioso, quando noi sappiamo che l'avvenire, la grandezza, la civiltà di una razza dipende dall'educazione e perciò dalla scuola, che possiamo considerare come la prima fucina educativa; quando sappiamo che in Cina l'educazione tendè ad un unico fine, che tutti i fattori educativi operano con un accordo perfetto, e che la scuola è veramente la prima istituzione dello Stato?

E' vero che la donna non fu e non è educata convenientemente, è vero che essa non contribuisce efficacemente al miglioramento degli individui e della società, ma potremmo noi far ricadere su questo solo fatto l'intera responsabilità del mancato progresso?

Sarebbe un grave errore.

La nostra società da poco tempo pensa a sollevare la condizione della donna, e da poco tempo le concede quell'istruzione che le è necessaria perchè possa compiere la sua missione educativa, eppure chi potrebbe negare l'immenso progresso fatto finora, chi potrebbe disconoscere la nostra corsa vertiginosa verso la civiltà, che pur non data da ieri?

Dobbiamo giudicare quindi che se l'educazione della donna ha influito, non è stata però la sola nè la prima causa determinante.

Moltissimi hanno voluto invece riscontrarla nel principio filosofico, nella religione, e quindi nel fine della vita a cui tende l'opera educativa. Essi hanno detto: falsato il fine della vita, falsato di conseguenza il fine educativo e l'educazione, il popolo cinese non poteva assolutamente progredire.

T. Choutzé infatti osserva: « A giudicare semplicemente delle religioni e dei sistemi filosofici di cui ho parlato,

« dai loro risultati, è evidente che le religioni e le filosofie non hanno incivilita la Cina come il cristianesimo ha incivilito l'occidente. » (1)

Dunque la causa dello scarso incivilimento e della mancanza di progresso — secondo il nostro autore — sarebbe dovuta in gran parte alla religione.

Noi però abbiamo avuto occasione di parlare largamente delle religioni nel primo capitolo, ed abbiamo osservato che il culto ufficiale, il culto filosofico che da tanti anni segna lo scopo della vita e informa ogni manifestazione del vivere civile, ha moltissimi punti di contatto con la religione cristiana, e che le altre religioni, benché fondate su principi in parte diversi, non servirono ad altro che a materializzare certe idee, a renderle concrete ed accessibili alle menti rozze e primitive non abituate alle concezioni astratte.

La vera religione per i cinesi, quella universale, che rappresenta ciò che per noi è la legge morale, che sovrasta ad ogni legge e ad ogni manifestazione della vita, è la religione di Confucio in cui si riuniscono « quelle verità universali che sembrano emanazione diretta della coscienza umana » quelle verità che trovano riscontro nelle teorie, filosofiche più alte, e nelle religioni più complesse. Le altre religioni servirono in gran parte come da intermediarie tra gli alti principi, e le menti inadatte a comprenderli.

La dottrina confuciana non pone il fine della vita nell'oltre tomba. Confucio osserva che non bisogna occuparsi di ciò che potrà mai avvenire dopo la morte! Egli stabilisce come giudice delle umane azioni la coscienza del popolo, che raccoglie insieme alle spoglie del morente tutta l'eredità delle sue opere, per giudicarle spassionatamente, e tramandare ai posteri il ricordo lieto o triste a seconda che la media tra le buone e le cattive azioni risulti favorevole o contraria. Il principio confuciano in ciò è in con-

(1) *Op. cit.*, pag. 409.

tradizione col principio cristiano, ma è senza dubbio molto più positivo. L'insieme delle cerimonie che accompagnano il culto: i riti, i sacrifici, le preghiere — con cui si attribuiscono le sventure sociali e politiche alle colpe personali — non sono che mezzi, i quali materializzano la religione per farla intendere al popolo, e rassomigliano a certe cerimonie delle nostre religioni.

Il Taoismo o religione di Lao-tse e il Buddismo non predicano forse come il Cristianesimo l'esaltazione dello spirito a danno del corpo, e i Taossi e i Bonzi con la loro vita contemplativa, separati completamente dal mondo, non sono la copia dei nostri frati e delle nostre monache, che nei tempi fiorenti della religione riempivano i conventi e i monasteri, dando esempio di una vita tutt'altro che fatta per far progredire lo stato e l'umanità?

I buddisti, quelli della religione di Tao e i Confuciani, benchè per vie diverse e con mezzi diversi, tendono tutti al massimo perfezionamento possibile, ed hanno in ciò molto di comune con lo spirito del cristianesimo; con la differenza che essi tendono a realizzare questo fine servendosi di un termine concreto, regolando la propria condotta secondo norme fisse, tratte dall'esempio degli antichi sapienti, scegliendo a giudice — non un ente supremo invisibile, ma tutti i concittadini ed a premio o castigo — la fama.

Le maggiori accuse rivolte alla dottrina di Confucio riguardano specialmente le leggi che reggono la famiglia.

Il Cristianesimo infatti tende al sollevamento della donna come madre, come figlia e come sorella, e la rende uguale all'uomo, quantunque spesso — per un falso senso di moralità, molto simile a quello perpetuatosi in Cina — la donna sia stata dai sacri dottori cristiani additata al pubblico disprezzo, quale mezzo di perdizione eterna.

Il Cristianesimo vero, in Cina, potrebbe forse rendere meno autocrata l'autorità paterna, meno severa la giustizia,

più intimi i rapporti tra le varie famiglie, far abolire la vendita dei figliuoli e la schiavitù, che del resto si esercitano in piccolissima scala; ma poichè non si può credere che queste piccole mende abbiano reso impossibile il progressivo incivilimento della Cina, non si può ammettere che i rattoppi del Cristianesimo potessero essere sufficienti; e perciò cade l'idea che il mancato progresso sia dovuto ai principi filosofici ed alle religioni.

E d'altra parte si può dire con certezza che il cristianesimo abbia assolutamente civilizzato l'occidente?

Esso sorse e si propagò quando la civiltà romana incominciava a declinare, e ne affrettò senza dubbio la caduta. Al periodo delle persecuzioni imperiali successe come reazione l'esaltazione e la distruzione di tutto ciò che fosse antico, di tuttociò che fosse pagano.

Le invasioni barbariche fra i tanti effetti disastrosi, produssero quello stato di cose che impedì lo sviluppo e l'applicazione dei sani principi sociali cristiani, e favorì lo sviluppo di tuttociò che v'era di peggiore. Così si spiega il dilagare di quel profondo ascetismo che spinse gli uomini alla vita monastica, alla vita contemplativa, additando loro il deserto, il convento, il monastero, come unici mezzi di salvezza materiale e morale. Così venne quell'oscurantismo che rimarrà celebre nella storia delle civiltà.

Quando il soffio della libertà ridestò gli spiriti assopiti e terrorizzati e il cristianesimo rientrò in più ristretti confini, sorse un brivido di vitalità nuova, che sprigionando una novella luce, doveva ricondurre gli uomini ad apprezzare la vita.

Il sole antico ritornava a brillare dopo una lunghissima notte!

Ma la vera luce, quella luce che veramente doveva portare l'occidente ad insperati trionfi, sorse più tardi.

Il ritorno al culto dell'antichità, produsse lo sviluppo delle facoltà speculative, e mentre i dotti si accapigliavano

intorno alle dottrine di Aristotile e degli altri filosofi antichi, comparve, in veste dimessa, la nuova dea — che timida da principio — ben presto si affermò e divenne padrona del campo, ad onta degli sforzi della religione che vedeva crollare d'intorno a sè l'immane edificio artificiosamente costruito — non da Cristo certamente.

Era la scienza!

Non la scienza di Aristotile, di Platone e di Dante; era la scienza che doveva portare alla rivoluzione nel campo del pensiero e nel campo delle indagini, che doveva portare alla conquista della verità, alla conquista del progresso e della civiltà.

E questo senza negare che il cristianesimo abbia contribuito in certe epoche, ed in un certo senso, al miglioramento dei costumi. Tanti pensieri di Cristo come di Confucio, sono eterni ed appartengono a tutti i tempi ed a tutti i popoli!



Lo Choutzé dopo aver detto che le religioni cinesi non hanno incivilito la Cina come il Cristianesimo ha incivilito l'occidente, aggiunge: « E' dunque forza ammettere essere « opera di carità portare il vangelo ai cinesi » (1).

La conclusione tratta dall'autore francese è logica, ma data la premessa inesatta, non risponde, secondo noi, al vero.

Wahlen dice: « L'impero celeste, perfettamente ben governato, essendo una volta stabilito, consolidato sul modello della Cina, progredirà in tutti i suoi elementi, ma « secondo le sue forme finite e i suoi rapporti determinati; « e queste forme e questi rapporti saranno perpetui come

(1) *Op. cit.*, pag. 409.

« i tipi di cui sono la realizzazione sulla terra. Questa sarà
« una legge inalienabile da trasmettere alle generazioni
« future.

« Ogni generazione nascendo porta certe attitudini e
« delle idee nuove. Perciò nelle nazioni di razza bianca,
« presso noi dove l'educazione non fu giammai basata su di
« un sistema unico, ma su un sistema che prende l'uomo fi-
« sico, religioso o morale e intellettuale, l'uomo tutto intero,
« ogni idealità nuova si sviluppa spontaneamente, occasio-
« nalmente, d'una maniera presso a poco libera, ed assai
« ordinariamente negando ciò che fu del passato; il pas-
« sato, per noi, non è nulla, e se è qualche cosa, lo è
« perchè si abbia degli epiteti denigranti. Che importa il
« bene — diciamo — se il meglio è davanti a noi? Ambi-
« ziosi, inquieti, turbolenti, noi vogliamo lasciare una testi-
« monianza del nostro passaggio sulla terra; attendete: la
« generazione seguente ne fa delle rovine. Qui si nasce, si
« vive e si muore a profitto dell'avvenire. Questa è la nostra
« missione. Avanti! sempre avanti! grido di raccoglimento
« delle generazioni che si succedono nell'occidente. Avanti!
« dovessimo anche precipitare e perire! La verità ci chiama!
« Dio ci guarda! Religione, politica, filosofia, scienze, arti
« industrie, tutte le potenze della nostra civilizzazione, tutto
« quello che vi è nella nostra anima è manifestamente pe-
« netrato da questo movimento progressivo.

« In Cina, al contrario, ogni generazione nasce, vive e
« muore a profitto del passato. Anche tutte le attitudini
« native sono sciupate nella mole delle tradizioni a mezzo
« del più vasto sistema d'educazione che giammai è stato
« conosciuto, vasto e coercitivo come il sistema politico col
« quale s'armonizza e s'identifica. » E in seguito:

« Così il mondo orientale e il mondo occidentale, dopo
« l'epoca in cui si trovarono confusi nella grande persona-
« lità patriarcale, hanno preso delle vie opposte per arri-
« vare ad un medesimo punto, sarebbe a dire al bisogno

« più profondamente sentito d'una esistenza migliore sotto
« il triplice rapporto fisico, intellettuale e morale sommet-
« tendo sempre il presente, l'uno all'esperienza del passato,
« l'altro alle speranze dell'avvenire. » (1)

Dunque non è sbagliato il fine a cui da tanti secoli tendono i cinesi. Tutta la causa del mancato progresso bisogna riscontrarla nel sistema di voler coordinare il presente al passato, di voler indirizzare la vita al passato e non al futuro.

A ciò ha contribuito senza dubbio anche la religione unita al carattere della razza.

Ma qui sorge spontanea la domanda: la religione cristiana sostituita alla confuciana avrebbe condotto il popolo cinese a modificare sostanzialmente il proprio metodo di vita, dando impulso al progresso?

La risposta benchè ardua è altrettanto semplice.

I cinesi hanno comune cogli occidentali il fine della vita, e hanno posseduto, fin dalla più remota antichità, tutto un sistema educativo meraviglioso; perciò se ai principi filosofici esistenti si fossero sostituiti i principi cristiani, questi non avrebbero avuto ragione di modificare il fine della vita in sè stesso, nè il sistema educativo nel suo insieme. Il cristianesimo avrebbe modificato i particolari, avrebbe posto il raggiungimento del fine della vita in un luogo diverso usando mezzi diversi, avrebbe attenuato la coercizione nei sistemi che regolano tutto l'insieme della compagine sociale, avrebbe potuto fare qualche minimo ritocco all'organizzazione scolastica — se non per migliorarla, per adattarla alle proprie tendenze — ma non avrebbe dato certamente ciò che è necessario al popolo cinese per occupare il primo posto nella civiltà presente.

La religione cristiana non meno che la confuciana è fondata sul dogma. Essa come questa è immutabile, eterna: trae le sue norme dal passato e non si adatta ai progressi

(1) *Op. cit.*, pag. 69 e 70.

della civiltà, vorrebbe modellare gl'individui tutti su uno stampo basandosi sul principio della innatività di certe idee e di certi principi; mentre se il mondo occidentale ha progredito, non è stato certamente per virtù delle idee e dei principi immutabili!

Noi abbiamo avuto il coraggio di dare uno strappo a tuttociò ch'era dogmatismo!

Passato il periodo medioevale, gli spiriti tornando all'antico si affinarono, e il ragionamento benchè metafisico preparò le menti alla rivoluzione del pensiero, che per opera degli scienziati nuovi, doveva tanto meravigliosamente affermarsi.

I cinesi, anch'essi dopo dei periodi di decadenza si risollevarono ritornando al culto dell'antichità. Anch'essi scrutarono — molto più che i nostri scolastici — il pensiero degli antichi filosofi, anch'essi si trovarono ad esser pronti per una rivoluzione nel campo del pensiero, ma per essi non sorse mai l'uomo che doveva indirizzarli ad osservare e pensare, e non a credere!



Per spiegare l'avversione dei cinesi all'introduzione delle dottrine cristiane, lo Choutzè dice: « Se i propagatori del Vangelo vi sono generalmente maltrattati anzi che no, è perchè il Vangelo non dà allo stato alcun mezzo per abbassare il popolo. Il Vangelo non comanda l'inerzia; vuole gli atti, può creare un'associazione, una società particolare, indipendente; e una società in Cina, somiglia ad uno stato nello stato, a un ordine regolare stabilito in mezzo al disordine sul quale preferisce dominare l'imperatore della Cina (1). »

(1) *Op. cit.*, pag. 399.

A parte la considerazione che tra il Vangelo in se stesso e la religione — che ne dovrebbe attuare le norme — c'è spesso una latente contraddizione, per modo che mai il popolo fu tanto oppresso come quando imperò sovrano il dispotismo clericale, ed a parte la considerazione che la religione cristiana ha sempre formato e forma dappertutto uno stato nello stato, e non sarebbe quindi colpa della Cina e dei suoi ordinamenti se ciò avvenisse in essa, e sorvolando sulle affermazioni inesatte, dobbiamo riconoscere che le vere cause non sono quelle accennate dal nostro autore.

I cinesi — come ogni altro popolo che ha una religione dogmatica considerata eterna, indistruttibile, — non possono assolutamente permettere che al dogma antico si sostituisca un nuovo dogma, che a certi riti, che rimontano ai tempi più remoti, se ne sostituiscano certi altri assolutamente contrari ai loro principi filosofici e morali. E se si pensa che il carattere precipuo — che differenzia il cinese da ogni altro popolo — è appunto il culto cieco per tutto ciò che è antico e tradizionale, si comprende la resistenza opposta ad ogni mutamento radicale, di cui non si sappia o non si possa convincerli.

Confucio e Lao-tse che comprendevano a fondo l'indole dei loro connazionali, riuscirono a far trionfare le loro dottrine, solo perchè esse erano in correlazione con tuttociò che formava l'essenza delle antiche tradizioni morali e religiose. Essi modificarono sistemarono ciò che era imperfetto e disorganizzato, ma non furono degl'innovatori! Il buddismo poté penetrare e fiorire in Cina, perchè le sue basi si accordavano, nell'essenza, alle teorie preesistenti, mentre l'islamismo, partendo da principi diversi, non poté mai allargare la sua influenza.

I gesuiti — che compresero molto bene l'indole cinese — per introdurre le dottrine cristiane pensarono di adattare le loro credenze ai principi preesistenti per poter in se-

gnito ricondurre la religione alle fonti vere. Ma il loro astuto consiglio non fu seguito, gl'intransigenti la vinsero sugli opportunisti, e i cinesi punti in tuttociò che da tanti secoli forma il loro patrimonio intellettuale e morale, si ribellarono e si ribellano.

I presunti civilizzatori della Cina hanno sempre avuto il torto di credere che la religione anteceda ogni civiltà, e di pensare quindi che per modificare tutto l'indirizzo della vita sociale di un popolo, basti cambiare con qualunque mezzo la religione.

P. Angiulli invece nell'aureo lavoro: *La scuola, la famiglia e lo Stato* dimostra come la religione non preceda ma segua lo sviluppo di un popolo, perchè essa è un prodotto dei primi sintomi della civiltà, ed è sviluppata in ragione diretta della civiltà stessa.

E perciò quelli che credono altamente morale ogni sforzo per modificare anzitutto la religione dei Cinesi sono assolutamente fuori di strada.



Lo Choutzé — più volte citato — narra un aneddoto che chiaramente ci indica la necessità di dare ai cinesi tutto ciò che ad essi veramente manca. E' un dialogo fra cinesi che parlano della macchina fotografica:

« C'è una gran scatola di legno — dice uno degl'interlocutori — in cui il diavolo straniero pone una lastra di vetro, e poi vi guarda collo strumento e vi dice di star fermi. Egli recita intanto alcune preghiere fissando l'orologio; poi tutto è finito.

« — Niente affatto — aggiunge un altro — egli ha una medicina con cui lava la lastra.

« — Ma tutto ciò non è punto chiaro — osserva un terzo — perchè questa scatola possa guardare e dipin-

« gere da sè, bisogna assolutamente che le lenti, ovvero
« le droghe adoperate, siano fatte con degli occhi umani ;
« e sapete che i cristiani vengono qui, a loro spese, per
« raccogliere i bambini cinesi abbandonati. Nessuno mi
« darà mai ad intendere che siano così disinteressati come
« vorrebbero far credere...

« Ecco — conclude il signor Choutzé — in qual modo i
« cinesi spiegano ciò che non capiscono ; e ciò che non
« capiscono sarà un'occasione di pericolo fin quando non
« l'abbiano capito (1). »

Dunque non sono io solo a reputar necessario pei cinesi
più il capire che il credere !

Ma il signor Choutzé non trasse nessun profitto da tale
conclusione, perchè egli mirava ad esortare la sua patria a
proteggere tutti i missionari, a qualunque nazionalità essi
appartenessero.

I cinesi d'altra parte hanno cercato anch'essi di indi-
carci la via da seguire.

I. Thompson narra che il dottore Dudgeon fu nominato
capo della scuola medica ; che il dottore Maxwell quando
si recava in qualche villaggio dell' isola di Formosa veniva
fatto segno alle più vive manifestazioni di simpatia da
parte degli indigeni, e che gli ammalati compievano dei
lungi pellegrinaggi per giungere da lui, e lo adoravano
come un santo (2).

Dicemmo pure che due missionari furono preposti alla
direzion dell'osservatorio astronomico, ed aggiungeremo
ora che gl'imperatori videro sempre di buon occhio gli
scienziati anche quando erano dei religiosi, anzi dice lo
Choutzé : « Ben presto esso (il governo cinese) non volle
« più tenere presso di sè, se non quei gesuiti che fossero

(1) *Op. cit.*, pag. 399.

(2) *La Cina*, pag. 90, 136 e 137.

« dotati di attitudini scientifiche speciali: i matematici, i pittori, gli astronomi ecc. »

Ed anche le tombe monumentali dei missionari scienziati sono là ad attestare il rispetto di cui furono sempre fatti segno i veri sapienti.

*
* *

I cinesi amaron la loro, ed amano la nostra scienza; e solo la scienza nelle sue varie forme, con le sue pratiche applicazioni alle arti, alle industrie, al commercio può, a mio parere, veramente scuoterli dal loro lungo sonno. Essa sola può rimpolpare tutte le istituzioni incartapecorite dalla decrepitezza, può rinsanguare lo spirito del popolo che ha dato esempi luminosissimi d'ingegno e di costanza. Solo con questa fiaccola si potrà portare quella profonda rivoluzione che deve rinnovellarne le fibre!

E se la mia povera parola potesse giungere fino a quelli cui sorride ancora l'alto ideale della risurrezione del popolo cinese, io direi loro: partite, o nuovi apostoli, o missionari della scienza, ed entrate coraggiosamente in tutto l'immane edificio costruito con tanta cura e roso dal tempo: entrate nella scoletta e nell'università, andate fra la folla, avvicinate il sovrano, gli umili e i ricchi. I cinesi riconosceranno la vostra bandiera, che solo per pochi istanti videro sventolare, e vi lasceranno indisturbati da principio, vi accoglieranno più tardi con la loro ospitalità proverbiale, e in fine forse vi benediranno.

Le nuove generazioni, nate fra un alito di vita novella, alimentate a poco a poco dal vostro pane, che le porterà a conoscere, ad osservare, a pensare, a produrre, a commerciare, vi acclameranno certamente Confuci redivivi. Voi così avrete la gloria di aver compiuto la più grande opera di umanità, e, come Confucio resterà la stella ful-

gida del passato, voi sarete il sole del presente e dell'avvenire!

—
—

Quando la Cina fosse così rinnovellata, la religione adatta al suo sviluppo non potrebbe mancarle, e si può esser sicuri che non sarebbe certamente quella di Confucio.

FINE.

ANTONIO VALLARDI, EDITORE
Via Moscova, 40 - MILANO - Piazza alla Scala, 10 (Angolo ^{Via Manzoni})
FILIALI:
ROMA, Corso Vittorio Emanuele, 35 | NAPOLI, Via Roma, 37-38

ALFREDO COMANDINI

L'ITALIA

NEI CENTO ANNI DEL SECOLO XIX

1801-1900 - GIORNO per GIORNO

ILLUSTRATA

È questa una curiosa pubblicazione storico-aneddotica, che ha cominciato ad apparire ai primi di dicembre 1899, in dispense di pag. 64 ciascuna; compilata per registrare i fatti accaduti *giorno per giorno*, nella nostra Italia, dal 1 gennaio 1801 al 31 dicembre 1900, cioè nel secolo XIX, che vide i primi Rivolgimenti ed il primo Regno d'Italia e nel quale l'Unità Nazionale fu compiuta.

L'autore, appassionato cultore degli studi storici e indagatore diligente e paziente, ha raccolto i fatti in ordine di data, in guisa da formare una vera e propria *Cronologia Storica Italiana dello scorso Secolo*, tenendo conto di ogni genere di fatti, e illustrandoli giorno per giorno con illustrazioni *del tempo*, tanto che l'opera riuscirà una vera *iconografia storica* originalissima dell'Italia dal 1 gennaio 1801 al 31 dicembre 1900 rievocando e riproducendo documenti illustrativi — ritratti, quadri di artisti, stampe, medaglie, monete, oggetti del tempo — del più alto e curioso interesse.

Non vi saranno meno di 4000 ritratti e di 500 incisioni grandi, oltre ad un infinito numero di incisioni e disegni minori intercalati nel testo, tutti vere documentazioni, non concezioni fantastiche postume, nè riproduzioni di tavole che abbiano servito per altre pubblicazioni.

L'opera — non riduzione di straniere compilazioni, ma *originalissima italiana* — sarà finita entro il 1902 in guisa che agli albori del secolo XX il lettore possa avere sul tavolo, in due volumi di circa 1400 pagine ciascuno, tutta la serie dei fatti italiani politici, letterari, artistici, di cronaca, avvenuti nel secolo XIX, corredati da tre indici che metteranno chiunque in grado di trovare prontamente qualunque data e qualsiasi fatto.

VOLUME PRIMO

dal 1801 al 1825

{ In brochure . . L. 12
In tela e oro . . L. 14

I fascicoli di 64 pag. (dal 1826 al 1900):

Cadauno Cent. 50

Enciclopedia Petrocchi

(THESAURUS)



Le **242** Dispense fin qui uscite completano la lettera **D** e costano . **L. 24,20**

Il volume **A-B-C**, di **1692** pag.,
legato in brochure „ **21,30**

Idem. Legato in tela e oro. „ **23,—**

Un fascicolo di 10 Dispense, Lire UNA
CADAUNA DISPENSA, Cent. 10

OPERE DI P. PETROCCHI

**Piccolo
Dizionario
Lingua DELLA
Italiana * ***

contenente:

Regole principali di grammatica,
d'ortografia e d'ortopeia.

Vocabolario alfabetico con raggrup-
pamenti etimologici; dizioni, mòdi,
retta pronunzia segnata parola per
parola, ecc.

Volume di 740 pagine

Legato

in tela e oro Lire 2.

Assoluta superiorità del **Diziona-
rio Petrocchi** su qualunque altro
Vocabolario di questo genere:

1. *L'accentazione ridotta a sistema.*
2. *Il raggruppamento etimologico,*
3. *La coniugazione dei verbi irre-
golari e la pronunzia dei regolari.*
4. *I plurali irregolari de' nomi e
degli aggettivi.*
5. *Nell'insieme il doppio delle voci
che si trovano negli altri vocabolari
di questo formato, specialmente scien-
tifiche.*

**Piccolo
Dizionario
Universale**

contenente:

1° Lingua Italiana:

Regole principali di grammatica,
d'ortografia e d'ortopeia.

Vocabolario alfabetico con raggrup-
pamenti etimologici; dizioni, mòdi,
retta pronunzia segnata parola per
parola, ecc.

2° Vocabolario

di locuzioni latine e straniere spiegate.

3° Parte Enciclopedica:

Lettere, Scienze, Arti, Belle Arti, Bio-
grafia, Geografia, Mitologia, Storia,
Statistica, ecc.

Volume di 1200 pagine

Legato

in carta Lire 3.

L. 3,50

Legato alla
bodoniana

L. 4 —

in pelle o in
pergamena

Vocabolario
di Pronunzia e Ortografia
della Lingua Italiana

Questo dizionario ha molte specialità che
mancano in molti dei voluminosi dizionari, cioè:
*La vera pronunzia delle parole, accentando l'e e
l'o aperto o chiuso e distinguendo le s e z dolci
dalle s e z aspre;*

*Le prime persone di tutti i verbi regolari e spe-
cialmente degli irregolari e i participi;*

I plurali e i femminili difficili e dubbi;

Tutti i derivati e i termini scientifici più in uso;

*Un ricco elenco di nomi propri che tolgono dal-
l'imbarazzo gli studiosi che non sanno come si
pronunziano.*

**Volume tascabile di
664 pag. - Leg. in tela**

L. 1,50

**DIZIONARIO
STORICO
GEOGRAFICO
MITOLOGICO**

Volume
di 256 pagine **L. 1**

**Vocabolario
di locuzioni
latine e straniere
spiegate**

Volume
di 64 pagine **C. 50**

NOVA GRAMMATICA ITALIANA a uso delle scuole
elementari superiori. (2ª edizione) **L. — 80**
CARLO GOLDONI E LA COMMEDIA. 210 pag. ill. **» 1 50**

Volume di 1450 pagine, in brochure: L. 5,50

Volume di 1450 pagine, in tela e oro: L. 6,25



In brochure L. 5.50 - In tela e oro L. 6.25

DIZIONARIO COMPLETO

3000 incisioni, 36 carte geografiche 6 tavole a colori

PARTE LINGUISTICA.

1. Settantamila voci della lingua scritta e parlata.
2. La retta pronunzia di tutte le parole.
3. I vocaboli antiquati.
4. Le voci principali dell'uso toscano.
5. Ottomila sinonimi.
6. Duemilacinquecento neologismi usabili.

PARTE SCIENTIFICA.

1. La geografia antica e moderna.
2. La storia.
3. La mitologia.
4. La biografia.
5. La letteratura.
6. La bibliografia.
7. Le belle arti.

Lettera del Ministro dell'Istruzione Pubblica diretta al prof. Melzi

Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto la copia del suo *Nuovissimo Melzi*, da Lei cortesemente mandatomi in dono, e nel porgerle molte grazie pel suo gentile pensiero, mi congratulo sinceramente con Lei per le molte utili ed interessanti aggiunte fatte alla sua pregiata pubblicazione.

Roma, 30 luglio 1894.

Il Ministro G. BACCELLI.

ANTONIO VALLARDI, EDITORE — Roma - MILANO - Napoli

Ing. Dott. UGO FORNARI.

La Macchina a Vapore.

Descrizione di un modello di motrice fissa con distribuzione a cassetto ad espansione variabile, con una grande tavola scomponibile e figure intercalate nel testo **L. 4**

Il Telefono.

Descrizione elementare di una posta telefonica con cenni intorno alla teoria ed alla storia del telefono. Tavole colorate scomponibili con testo illustrato **L. 4**

Ing. MICHELE FERRERO.

La Locomotiva,

come funziona e come è costruita. Descrizione popolare con grande tavola scomponibile e 13 figure intercalate nel testo **L. 4**

Prof. Ing. ERNESTO FUMERO.

La Macchina Dinamo-Elettrica,

come funziona e come è costruita. Descrizione popolare con una grande tavola scomponibile e 44 figure intercalate nel testo **L. 4**

P. FORNARI

G. MALFATTI

SPRAZZI di
Storia Universale

con 122 illustrazioni a colori
in 18 tavole
e 150 pagine di testo

Legato
alla bodoniana

L. 9

Legato
in tela e oro

L. 10

Dall' Uomo
all' Infusorio *

Primo avviamento allo studio
delle forme e alla classifica-
zione degli animali. 24 tavole
in cromolitografia e testo.

Legato
in cartone

L. 7

Legato
in tela e oro

L. 8

AVANCINIO AVANCINI

I racconti

dell' allegro

Compare

LETTURA PER LA GIOVENTÙ

L. 3 Volume di 420 pag.

TITOLI DEI RACCONTI:

Don Ramiro Gonzalo — L'ultima bottiglia — I guerrieri — Asino chi legge — Piccola industria — Il titolo accademico — Un piatto di buon viso — Gli eredi — Il signor Tonino Buonagrazia — Grandi e piccoli — Fastidi grassi — Il garibaldino — Bassa gente — Ciance e fatti — Povera Italia — La mamma de' gatti — Pranzo di gran gala — La maestrina vecchia — Le delizie della villeggiatura — Il primo viaggio — Cuor di popolano — Il parassita — I fratelli — Cantante a spasso — Cane non mangia cane.



La Buona Parola

LETTURE POPOLARI

fondate da

Emilio De-Marchi

VOLUMETTI PUBBLICATI:

SERIE A.

1. Mandate i vostri figli a scuola.
2. Quella maledetta osteria...
3. Quel maledetto coltello...
4. Rispetto alla legge!
5. Le streghe e le superstizioni.

||

SERIE C.

11. La nostra cara Patria. (*Storia di un emigrante.*)
12. Bestemmie, canzonacce e parolacce.
13. I padroni: ossia tutti serviamo a qualcuno.
14. Un po' di religione, figliuoli!
15. Il soldato: chi è? che cosa fa!

||

SERIE E.

21. La giovinetta operaia.
22. I proverbi, ossia la sapienza del popolo. (*Note di Ezio Fiori.*)
23. Le belle maniere non guastano. (*Note di Guido Fabiani.*)
24. Tutti si lavora. (*Id.*)
25. I figli dell'ozio. (*Id.*)

SERIE B.

6. Donne, occhio ai bambini! (*Consigli di Zita.*)
7. Rispettiamo le nostre donne.
8. Il giovinetto operaio.
9. Il risparmio del tempo e del denaro.
10. I pettegolezzi delle donne. (*Racconti di Nonna Savina.*)

||

SERIE D.

16. } Novelle di Natale.
17. }
18. Settimo: non rubare.
19. I nostri vecchi. (*Consigli di Zita.*)
20. La paura dell'acqua e del sapone.

||

SERIE F.

26. Pensate al vostro avvenire (*Note di G. Sessa.*)
27. } Racconti di Natale (*di Emilio*
28. } *De-Marchi.*)
29. Gli scioperi.
30. Chi prima non pensa in ultimo sospira

Ogni volumetto **C.^{mi} 10** Ogni volumetto

Ogni serie di 5 volumetti in elegante busta **C.^{mi} 50**